MEMORIE

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MONTANI

MEMORIE

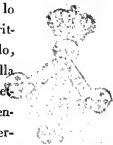
DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MONTANI

CAPOLAGO
Cantone Ticino
TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA
1843.

Giuseppe Montani fu uomo di molto valore nelle lettere umane, le quali nutrì di generosa filosofia, onde farle non timide ministre del vero e del bello: ebbe nobile anima e nobile cuore, e nelle vicende de' tempi che videro tante contaminazioni serbò incontaminata la fama dell'onestà e dell'ingegno. La sua vita, non d'azione, ma di pensieri e d'affetti, non offre di quegli strepitosi avvenimenti che lusingano la fantasia de' lettori, e porgono a chi scrive, il destro a sfoggiare in arte rettorica. Ma pure noi, poco curanti delle rettoriche solennità, crediamo non senza vantaggio lo scriver di lui, perchè la memoria di un leggiadro scrittore che con lungo amore coltivò gli studi del bello, e con molto magistero svolse le teorie dell'arti della parola, deve esser cara a tutti quelli che amano le lettere, e può dare ai giovani qualche utile insegnamento: e la sua moralità in tutti gli scritti, e la sua fermezza a tutta prova ne' santi princìpi dell'onesto e del giusto possono aver molta forza a confermare i deboli e gli scoraggiati in una credenza che ad ogni tratto par minacciata di morte dalla codardia di quelli che, facendo della penna vilissimo traffico, vengono a tran-

sazione colla coscienza per un misero titolo o per un sorriso della potenza. Se la barbarie si va dileguando, se l'universale ragione, rischiarandosi ognora di più, ci condurrà a sentire più degnamente di noi e ad ottenere piena vittoria sulla prepotenza brutale, tutto si debbe a coloro che nella vita adoprarono tutte le forze a combattere contro le tenebre dell'ignoranza: quindi ad essi devesi culto di amore; e il dimenticarli o non curarli sarebbe ingratitudine e superba stoltezza. Il Montani fece pel progresso tutto quello che il suo ingegno e le infelici condizioni della sua vita gli permettevano. Perciò io terrò dietro con qualche estensione ai suoi pensieri ed alle sue opinioni: parlerò delle dottrine che egli seguì, mostrerò con quali armi combattesse nella lotta degli opposti principi, e quali fossero gli uomini a cui fu stretto di amicizia. Egli ebbe delle debolezze, che per lo più derivarono dalla soverchia sensibilità del suo cuore: ma queste debolezze erano compensate da ben molte virtù, e crediamo che possano essere facilmente scusate da chiunque per brutta ipocrisia non parla in modo diverso da quello che gli detta l'intimo senso.

DA Lorenzo, ingegnere onorato, e Luisa Bondi nacque Giuseppe Montani l'anno 1789 in Cremona. Fece i primi studi nel patrio ginnasio, diretto allora dai Barnabiti, ove il suo ingegno assai fervido e la diligenza esemplare (1) lo fecero più volte degno dei primi onori, mentre i suoi dolci modi lo rendevano a tutti carissimo. Pare che in appresso egli non fosse molto contento di quella prima istruzione, perchè non di rado mosse lamento di quelle tante e perpetue grammatiche che spengono tutto il calor giovanile dell'anima, di quell'alternare di particìpi e scappellotti, di gerundi e nerbate da cui i giovani trassero quei grandi vantaggi che a tutti son noti. Era allora sempre in fiore la felice età, non ancora affatto cessata, in cui i giovani di collegio, prima di saper comporre una lettera, dovevano essere necessariamente poeti, e consumar le giornate a ben

(1) Sulle prime, o fosse insofferenza di natura o altra ragione, invece di diligenza, mostrò grandissima non curanza per quegli esercizi elementari. Il padre, disperandone quasi, e non sapendo a qual partito appigliarsi, si rivolse per consiglio all'abate Bellò, il quale, intrattenutosi più volte col giovanetto, si accorse facilmente che la svogliatezza non derivava da scarso intelletto, ma dalla noia che in ogni cosa danno gli spinosi princìpi, e presagì che, superate le prime difficoltà, era da sperar bene di lui. Presagio che si avverò tostochè il giovane fu pervenuto alle amenità della poesia e della eloquenza.

disporre i dattili e gli spondei per fare de' sonori esametri e degli scipiti epigrammi.

Frequentando le scuole de' Barnabiti, il Montani strinse particolare amicizia con uno di essi, e da ciò derivarono tutti i mali che gli fecero la vita tristissima. Questo monaco, vedendo di essere dal giovane stimato ed amato, fece pensiero di trarlo al convento, e usò di tutti gli argomenti opportuni: gli dipinse con lusinghieri colori la bellezza di quella vita ritirata dal mondo, nella quale si poteva attendere con tutto l'animo agli studi più cari, e acquistare onore a sè e procurare l'utile altrui dedicandosi all'istruzione della gioventù. Il Montani era fino dai primi anni molto temprato alla meditabonda malinconia: quindi vedeva un non so che di poetico in quella quiete del chiostro, e nutriva la sua fantasia dei diletti di una vita solitaria e studiosa, per mezzo della quale altri uomini in altri tempi stettero contro la barbarie del mondo. Perciò di leggieri secondò la volontà e le istanze dell'amico, e risolse di rendersi monaco. Si sente al cuore un'amarezza ineffabile, pensando alla trista missione di questi sciagurati esseri, i quali si avvisano di fare opera grata a Dio ed agli uomini ingannando la misera gioventù, che confidente e sincera sta in loro mano, col determinarla ad abbracciare uno stato di cui, per difetto di esperienza, non conosce i doveri. Per essi furono ravvolti in una lunga serie di mali molti che natura aveva creati ad esser felici: per essi sovente la società si vide sconvolta. Il poeta ghibellino, che vide e rampognò tutti i sociali disordini, gridò ad alta voce anche contro il maluso di torcere ad uno stato quelli che natura chiama ad un altro; e da

ciò ripetè lo smarrimento di ogni retto sentiero. Ma le sue parole non furono udite [1].

Oggi per altro, grazie al progresso della ragione, gl'*incettatori* delle vocazioni giovanili hanno più poco credito, e quindi più rare si vedono le vittime del loro zelo inumano.

Il Montani, mosso dalle lusinghe del frate, e spinto anche da chi doveva rattenerlo con amorevoli e prudenti consigli [2], entrò nel convento senza pur pensare alle conseguenze di questo passo inconsiderato. I Barnabiti lo accolsero di buonissimo grado, perchè speravano che ne verrebbe decoro alla congregazione dalle doti del suo ingegno e dalla bontà del suo cuore. Ecco il giovane nella vagheggiata quiete del chiostro a Monza, a Milano, a Pavia, ove si abbandona tutto alle cose teologiche, e vi fa non ordinari progressi. La sua vita di questi anni è un modello di austera osservanza e di completo sacrifizio ai doveri del suo nuovo stato. Gli esseri, riscaldati da vive passioni, a qualunque cosa si volgano, mai non rimangono a mezzo. L'a-

(1) Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal che è da sermone!
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
Paradiso, canto VIII.

(2) In una *memoria* pervenutaci da Cremona si asserisce che il padre si oppose alla risoluzione del figlio, ma questi diceva tutto il contrario e a voce e in una lettera, che riporteremo nell'*Appendice* sotto al n.° LIX.

nima passionata del Montani si esalta alla solitudine e alla devozione, nè transige mai con atto o parola che si allontani dal contegno più rigido. E comechè la stretta osservanza talvolta, a motivo del suo temperamento, gli costi una pena mortale, pure egli sa raccogliere tanta forza intorno al suo cuore, che riesce a vincere tutti gli ostacoli.

Nel 1807 fu fatto maestro supplente a Pavia, d'onde l'anno appresso passò a professare le belle lettere a Lodi. Qui, ritornando sui classici antichi, gli studiò profondamente, fece alcuni piccoli lavori letterari, che rimangono inediti nelle mani del professor Francesco Longhena, attese alla lingua greca, e s'invaghì delle bellezze de' poeti più sommi, che poi ammirò sempre con entusiasmo. Questa vita di studio e di meditazione fu bella finchè durò il fervore monastico che gli aveva infiammata l'anima. Al cessare di questo le cose mutaron d'aspetto. Le dolci illusioni del giovane di quindici anni andarono in dileguo poco oltre i venti. Nuove idee atterrarono tutti i fantasmi dell'immaginazione, fecero sparire gl'incanti dorati, e lasciarono solo una trista realtà, e la certezza di un sacrifizio senza gloria e senza speranze. Chi potrebbe ridire la tempesta di un'anima ardente ridotta a questi infelicissimi termini? Il giovane passò giorni tremendi nel pensiero di essersi legato ad una vita che più non sentiva confacente alle sue inclinazioni. Il tumulto degli affetti agitava il suo cuore: e tutto essendo muto all'intorno, niun conforto poteva sperarsi: si sfogava nelle lettere al padre, e con immensa amarezza protestava di sentire che avrebbe potuto essere un affettuoso padre di famiglia, ma che non aveva più forza di essere un buon

frate. Pur tuttavolta resistè ancora alla penosa battaglia, e finchè durò nel convento, si mostrò a tutti esemplare. Il decreto del 25 aprile 1810, che scioglieva tutte le corporazioni religiose, venne a liberarlo da uno stato che non poteva più comportare. Lasciato il chiostro, ed entrato nel mondo, dovette soffrire tutte le agitazioni di un'anima sensibile ed inesperta: fu sempre fra dolci speranze e disinganni amarissimi. Lasciò tutte le idee antiche, e si diede a vita affatto diversa, sdegnandosi fortemente di tutto ciò che gli potesse richiamare il passato. E in ciò dovette sostenere lunghi travagli dall'opinione degli uomini e dalla carità di coloro che credono opera pia l'accumulare nuove miserie su chi è di già miserissimo. Se siavi ragione di tormentare chi, illuso dall'inesperienza e dalla falsa amicizia, fece un errore che compromesse tutta la sua felicità, i lettori lo giudichino. Io dirò solamente che non sono pochi gli esempi di coloro che, educati in un modo ad essi non conveniente, come giunsero all'età in cui l'uomo da sè stesso pensa e ragiona, seguirono norme affatto diverse, e spesso andarono all'eccesso contrario [1]. Con questo io intendo solamente di esporre un fatto, non di trar conseguenze, nè di stabilire una massima.

Il Montani continuò a insegnare la rettorica nel collegio di Lodi, ove i suoi modi gentili e amorevoli lo resero caro alla gioventù, e la squisita dottrina, di cui

(1) Fra i molti esempi citabili basti quello di un sommo filosofo. Condorcet, educato fra le pratiche le più superstiziose, ammaestrato dai gesuiti e circondato da una famiglia di alti dignitari, tutti gonfi delle loro borie aristocratiche, riuscì uno scettico de' più esagerati, e si allontanò affatto da qualunque idea di prerogativa ereditaria. Vedi la bella biografia scritta ultimamente da Arago.

dava saggio e in cattedra e nelle conversazioni amichevoli, gli acquistò la stima del pubblico, e indusse il governo francese ad affidargli l'onorevole incarico di esaminare i maestri pel distretto. Poco dopo gli fu offerta la cattedra di filosofia nella medesima città di Lodi, ed egli l'accettò, e per varii anni sostenne decorosamente le nuove incombenze. Allora s'ingolfò nelle quistioni della metafisica, prese amore alla disputa, studiò la scienza delle idee, e avvezzò la sua mente a quell'ordine logico che si osserva in tutti i suoi scritti. I princìpi più veri e fecondi gli s'impressero nell'animo, e dai filosofi del secolo scorso trasse tutto quello che hanno di grande, di virtuoso, di filantropico. Le loro dottrine, nemiche a ogni pregiudizio, a ogni maniera di superstizione, e intese a promuovere la vera civiltà de' popoli, furono la sua norma per tutta la vita: e da esse ispirato, seguì coraggiosamente la via del bene, non curando i vani fantasmi del secolo pauroso, che vorrebbe far venerabili le prepotenze della barbarie.

Nel medesimo tempo continuava anche negli studi letterari, ai quali avea molto affetto, e scrisse versi ed articoli [1]. Spinto da giovanile vaghezza, entrò in relazione con varii degli scrittori d'allora, e di tutti certamente non dovette chiamarsi contento: perocchè, se non mancava chi esercitasse con dignità la professione

(1) Fino dal 1810 avea dato i primi saggi di versi in due componimenti per nozze, i quali furono lodati anche da Ippolito Pindemonte per bellezza di pensieri e di sentimenti. Il Monti pure gli scrisse: « Le grazie hanno sorriso ai vostri versi nuziali, ed io ve ne fo le mie congratulazioni ». Questi versi sono diretti a Cesare Rovida in occasione delle nozze di Giuseppina Rovida. Furono ristampati a Piacenza nel 1817 da Del Maino.

delle lettere, erano molti anche quelli che poco conoscevano la moralità letteraria, é facevano loro delizia i pettegolezzi, le basse invidie, le calunnie, le brighe cortigiane, le lusinghe ai potenti. Nel carteggio del Montani si trovano narrati a questo proposito degli strani fatti, che non vogliamo trar dall'oblío, perchè ci prende vergogna per quelli che erano gli attori di queste scene bruttissime. Ma egli non si lasciò contaminare la pura e nobile anima: fermo ai principi già stabiliti, credeva cosa obbrobriosa il fare le lettere ministre di codardo servaggio o di furibonda licenza (1). Si strinse sempre più coi migliori, e da essi ebbe quell'amore sincero e quei conforti di cui abbisognava il suo cuore, agitato da segreti tormenti e dal timore dei tempi avversi che si andavano preparando. G. B. De Cristoforis, Gaspero Brugnattelli ed altri si adoprarono per lui onde procurargli modo a campare dalla po-

(1) Varie cose simili a quelle che si trovano nel carteggio del Montani sono narrate anche dal Niemand nel libro sulle guerre letterarie degl'Italiani. Carità patria vorrebbe che si tacessero, ma il silenzio non distrugge i fatti. Il Niemand dice che i letterati nascenti si strozzavano dagli anziani, che la reputazione de' provetti laceravasi dai provetti, che la fede letteraria mescolavasi alla fede religiosa e morale per modo da fare scontare con pene civili le innocentissime opinioni letterarie agli innocentissimi letterati che erano in odio alla lega. Ho veduto, egli soggiunge, un uomo reputato presso alcuni (il signor Luigi Lamberti) stabilire nel *Poligrafo* come assioma che è ribelle alla sovranità chiunque si opponga ad un'opera o anche ad una sola opinione letteraria di un pubblico professore nominato dal principe. E dopo aver riferite e riprovate queste ed altre cosiffatte vergogne, dopo aver pregati i letterati a non ricorrere ai governi nelle loro questioni, Niemand gli esorta (e ciò farà maraviglia a qualche lettore) innanzi a tutto a procurare di mostrarsi obbedienti, fedeli e tranquilli sudditi, più che sapienti agli occhi della potenza, non dimenticando il savio detto della Scrittura: *Noli velle videri sapiens*. (Vedi il *Conciliatore*, n.° 19).

vertà cui si vedeva vicino. Ma tutte le cure e le speranze andaron perdute. I tempi portarono novello ordine di cose, nel quale l'istruzione venne regolata altrimenti, e non fu ultimo dei mali, come scriveva il Brugnattelli, che le scienze e le lettere congiurassero con la politica a smembrare la patria. In mezzo a questi pensieri tristissimi gli era di gran conforto la tenera amicizia di Maineri e Visconti, due giovani egregi, cui la morte immatura poco appresso impediva di onorare la patria con opere quali dal loro ingegno erano attese. In questa compagnia sovente era quarto un altro carissimo spirito, Piètro Giannone, che allora militava tra le armi italiane, e che poscia dalle vicende politiche e dall'iniquità de' tempi e degli uomini fu costretto ad esulare di terra in terra e bevere tutte le amarezze dell'esilio fino all'ultima stilla: carissimo spirito, che le avversità non domarono, e che doveva onorare l'Italia con un poema nobilissimo, e sostenere presso gli stranieri il nostro decoro con una dignità di carattere e con un'altezza di pensieri e di affetti, che a questa età sono cose più singolari, che rare.

Nel 1815 il Montani divenne amicissimo anche a Michele Leoni, che, lasciata Milano, viveva a Firenze, occupato instancabilmente a tradurre autori greci, latini, inglesi e francesi. Direttore dapprima degli *Annali di scienze e lettere,* giornale che si onorò de' nomi del Rasori e del Foscolo, e che fu il primo in Italia ad allargare il circolo delle comuni idee, ora aveva lasciato quell'incarico perchè, tolta ogni libertà al pensiero, volevasi da chi poteva, *entrare a dettare perfino lo spirito degli articoli di mera letteratura.* Da Firenze mandava al Montani, prima di darle alla stampa, le

sue versioni di Milton, di Shakespeare, di Pope, di Gray, di Thompson, ec., ed ambedue in lunghissime lettere discorrevano con molto gusto e dottrina le ragioni della poesia italiana e straniera. Ciò giovava al Montani perchè svegliava in lui quello spirito di critica vasta e feconda in cui poscia riuscì tanto eccellente. I consigli e i giudizi coscienziosi che era costretto a dare all'amicizia l'obbligavano a studi profondi sull'arte, da cui si sviluppò maggiormente quel suo gusto delicato, e quel sentimento squisito del bello che in tutte le cose si offendeva delle più piccole mende. Col Leoni anni dopo trattò anche di fare un nuovo giornale, ove le opere letterarie si sottoponessero a una nuova maniera di critica: l'amico era d'accordo con lui, e fra le sue idee era che si prendesse ad esame la *Proposta* del Monti, in cui diceva essersi *presi granchi più d'uno*. E sarebbe stato utilissimo che la censura venisse dagli stessi Lombardi, perchè ciò avrebbe esclusa affatto l'idea che parlasse il risentimento piuttostochè l'amore del vero. Ma il giornale non fu recato ad effetto nè ora, nè più tardi, quando il Montani ne trattò con Paride Zaiotti, di cui allora era amico.

Così egli alternava la vita tra le questioni filosofiche e letterarie, e tra i componimenti poetici, coi quali tentava di dare un conforto al suo cuor travagliato. Nell'età de' teneri affetti, in cui si amano i versi come si amano i canti e tutte le amabili cose, egli scrisse le canzonette sui fiori, ove con assai grazia poetica sono espressi i delicati sentimenti di un'anima a cui tutta la natura parla d'amore. Nella vaga famiglia de' fiori scelse a soggetto quelli che più facilmente si prestano a riflessioni morali. I fiori che vivono pallidi e solitari

in seno alle valli gli ricordano che l'amore, mal sicuro fra l'allegria delle feste, cercar debbe la quiete de' campi, le meste fonti e il grato orrore delle selve: quelli che, quantunque d'aspetto triviale, formano le delizie di Flora per la soave fragranza che spirano, debbono confortar le fanciulle a sperar pregio dalla virtù quando manchi loro la beltà de' sembianti: altri ricordano che un cuore fido e pudico aggiunge pregio a un bel volto, che l'innocenza nel dolore è piena d'incanto, ed altre simili verità, certamente non peregrine, ma che si sentono volentieri ripetere.

Formano assai bell'ornamento a queste canzonette l'eleganza del linguaggio, la varietà de' metri e la leggiadría delle imagini. È tolto via dal soggetto tutto ciò che la scienza ha di astruso, e si tien conto solamente di quello che può destare reminiscenze gentili. Le canzonette son ventiquattro, e ad esse tengono dietro altretanti schiarimenti, dettati in una facile prosa onde togliere anche le difficoltà più leggere. Poesie destinate, più che altro, al sesso gentile. L'autore le dedicò a quella che allora ne formava il più gentile ornamento, cioè alla contessa Isabella Teotochi Albrizzi, donna cultissima, che, nata in Grecia e maritata a Venezia, onorò la prima e la seconda patria. E la dedica è questa:

« Invan lusinghe ha Venere;
Invan me prega Amor:
A miglior Dea sull'Adria
Olezzino i miei fior ».

Appena i *Fiori* comparvero in luce, e ciò fu nel 1817 (1),

(1) *I Fiori*, **canzonette del signor Giuseppe Montani, cremonese.**

ne furono varii i giudizi. Piacquero al Monti, al Pindemonti, all'Arici, al Maffei, al Leoni e a molti altri (1). Gli lodarono anche varii giornali, tranne lo *Spettatore italiano*, che dètte motivo ad una scaramuccia letteraria, a cui presero parte l'autore e Michele Leoni, i quali, con due lettere allo *Spettatore* medesimo, s'ingegnarono di mostrare, il primo la bellezza del suo lavoro, e il secondo la ragionevolezza delle sue lodi. Fuvvi anche chi trovò nelle canzonette troppa mollezza, e tentò di renderle vittima dell'epigramma: ed alcuni, finalmente, le giudicarono non fatte per l'immortalità. Del che convenghiamo anche noi, e ne conveniva pure negli ultimi tempi lo stesso autore, il quale mostravasi scontento di quei versi a chi per gentilezza se ne congratulava con lui, e forse voleva alludere ad essi quando scriveva di avere imparato dall'esperienza a diffidare delle *vocazioni poetiche* che molti giovani credono di sentire. Pur tuttavolta ci sembra che i *Fiori* meritin lode all'autore, come quelli che rivelano in lui un ingegno elegante, un delicato e fino sentire. Per quelli dei nostri lettori che non vi-

Lodi, presso Orcesi, 1817, in 16.°. Ricomparvero nel 1818 a Imola presso G. Veroli, libraio. Sono preceduti da una lettera di Michele Leoni all'autore, nella quale se ne rilevano i pregi più singolari.

(1) Nel carteggio del Montani, posseduto dall'amico nostro Pietro Bigazzi, si trovano i giudizi che molti letterati distinti portavano sui *Fiori*. Fra i giornali che ne parlarono vedi la *Gazzetta di Firenze* (21 agosto 1817), la *Gazzetta di Parma* (14 giugno), la *Gazzetta piemontese* del medesim'anno, e il giornale dell' *Italiana letteratura*, tomo 45.°, pag. 171. Defendente Sacchi nel *Nuovo Ricoglitore* del marzo 1833, parlando della morte del Montani, dice: « Chi non ricreò l'olezzo de' fiori di questo gentile poeta, o a meglio chiarirci, chi non ebbe solleticato l'animo da soavi imagini leggendo i fragranti suoi versi sui fiori, fragranti come la primavera della natura, appassionati, teneri come la primavera di un'anima sensitiva d'Italia? »

dero il libro ne daremo qui un saggio coi quattro fiori che furon detti miniature poetiche, piene di tanta grazia da meritare di essere per ornamento e per gloria appese alle pareti nel gabinetto della soavissima Diva cui l'autore le aveva dedicate.

LA FERRARIA PAVONIA

« Su, t'affretta, o vaga Irene,
Mentre ancor rinfresca e brilla
La scherzosa ultima stilla
Del mattin che quasi fu.
Ove dritti i rai dardeggi
Il Signor dell'aurea Delo
Di sè stessa a sè fa velo
Questa bella del Perù.
I rubin del croceo grembo,
I grand'occhi di pavone,
Le dïafane corone
Non potrai più vagheggiar.
Sacra forse a Giove, iniquo
Teme il figlio di Latona,
O superba s'imprigiona
Per più farlo innamorar » (1).

(1) Piacevol combinazione ha fatto toccare alla FERRARIA TIGRINA l'altro cognome del suo inventore Pavonio, che sembrava pur meritare come indicazione de' suoi pregi. Maestosa nel portamento, apre essa una larga corolla, alquanto campanulata, il cui interno, tutto sparso di macchie purpuree su fondo giallognolo, ricrea lo sguardo deliziosamente. Le tre divisioni maggiori, ottuse in punta ed ovali, sebben d'un rosso assai vivo, piegandosi superiormente, offrono un ranciato che cangia al cangiare delle posizioni dei fiori. Le tre altre, d'una metà più piccole, tagliate in forma di ferro d'alabarda, presentano nel centro tre vaghissimi circoli, quasi tre grandi occhi, che richiamano l'augello fastoso di Giunone e le idee che vi sono congiunte.

IL SATIRIO NERO

« Perchè mi vesto a duolo,
Perchè men giaccio occulto,
No, non mi faccia insulto,
O Ninfe, il vostro piè.
Tra l'ombre anch'ei s'asconde,
Anch'egli ha manto fosco
Dell'armonie del bosco
Il sospiroso re.
Bassa querela intuona,
L'inalza e la reprime,
E l'incertezza esprime
D'un timidetto amor.
Io con soave olezzo,
Che d'improvviso arriva,
L'imagin che languiva
Risveglio in un bel cor » (1).

LA MAGNOLIA

« O bella dal sen candido,
Onor de' pinti côlli
Cui riga d'onde molli
L'alto Meschacebé;
O della notte argentea
Insolito diletto,
Perchè in mirarti, il petto
Rompe in sospir, perchè?

(1) Piccola spiga, fittamente coperta di fiorellini nero-purpurei olezzantissimi. Ama anch'essa situazioni montuose e romite.

Tal d'Outalissi al figlio
La sua pietosa amante
Si presentò raggiante
Al fuoco dei guerrier.
Ei salutolla vergine
De' mesti ultimi ardori:
Ne' disperati cori
È fosco ogni pensier » (1).

LA LOPEZIA MESSICANA

« Mira, adorata Argenide,
Mira d'amor portento!
No, che non è mai spento
Il foco d'un bel cor.
Fu messicana vergine
Lopezia or qui cangiata:
Farfalla a vol librata,
E insiem leggiadro fior.
Qual visse ardente e ingenua,
Qual fido ebbe costume,
Spiega infiammate piume,
Cerca il suo bene ancor.
Oltre le fredde ceneri,
Fin nell'eterna calma
Andrà così quest'alma
Te ricercando ognor » (2).

(1) Chi non ha veduto ne' suoi notturni diporti le grandi e bianche rose dello splendido MAGNOLIA riverberare il tenero raggio di patetica luna? E sopratutto quale di voi, o sensibili leggitrici, non ha bagnati più volte di lacrime gli amarissimi casi di ATALA e di CACTAS?

(2) Ti ho pur io contemplata nel giardino Braidense, o non più

I medesimi pregi e i medesimi difetti si trovano nelle anacreontiche a Venere Italica, pubblicate [1] per nozze a Milano, e riprodotte a Imola nella seconda edizione de' *Fiori*. Sono in esse celebrati i prodigi dell'arte, e richiamati gentili pensieri d'amore. L'artista divino che, da amore ispirato, trasse dal marmo quelle leggiadrissime membra, fece ai graziosi versi gentile accoglienza, e gli commendarono i maggiori poeti d'Italia. Non ostante il Montani, rivoltosi in appresso a studi più solidi, disse addio ad ogni maniera di versi [2], e specialmente a quelli di amore, o se ne compose, non gli dètte certamente alla luce, perchè il suo buon senno gli fece adottare altri princìpi, dietro ai quali diceva: « Quell'amorino di Canova, che suona la cetra a piè di bella ninfa giacente, ci pare il simbolo dell'indole poetica d'ogni gentile amore ». Quindi troviamo naturalissimo che i giovani innamorati esprimano in canzoncine o in sonetti le loro pene e le loro speranze. Ma non troviamo sempre convenientissimo

vista interessantissima farfallietta! Era l'ultimo giorno d'estate, e l'ora appunto del meriggio; e tu in atto di sollevarti colle rosseggianti tue alette dal tuo rosso peduncolo capillare, parea che aspirassi alla solitudine e all'ombre, ove sempre s'incontra l'imagine di chi si ama. Il tuo nome, le rimembranze della tua patria, forse certe disposizioni poteano far credere al commosso pensiero trasfusa nel tuo seno l'anima di qualche orfana figlia degli eroi di Guatimozino o di Montezuma, caduta vittima d'un amore infelice.... poteano.... Dalla trasmigrazione poi alla trasformazione il passo era breve.

(1) *Canzonette a Venere Italica*. Milano, Pirola, 1817. — Lodi, presso Orcesi, 1817. — Imola, Giuseppe Veroli, 1818.

(2) In altre occasioni il Montani avea composto altri versi, dei quali crediamo inutile far particolar menzione. Basti solo ricordare quelli che nel 1817 pubblicò a Milano per *laurea straordinaria* in matematica del C. Cesare Rovida.

che il pubblico sia messo a parte di tali composizioni, se non sono di quelle rare che fanno innamorar di sè chiunque le legge.

In questo mezzo il Montani, tocco da gravi dispiaceri nel più vivo del cuore, non potendo più reggere a Lodi, città per l'avanti sì caramente diletta, cercò un conforto in qualche viaggetto per Lombardia, e passò de' lieti giorni fra le dolci accoglienze dell'amicizia. A Venezia vide la rara donna cui aveva dedicati i suoi *Fiori*, e fu da lei onorato in tutti quei modi che insegna la vera gentilezza del cuore. I capi d'opera delle arti lo empirono di entusiasmo (1) in Venezia, in Padova e in Parma: e dei famosi dipinti di quest'ultima città, che tanto gli rallegrarono l'anima, così scriveva varii anni dopo: « Sì, signori: quegli che a' fianchi di san Girolamo ha dipinto l'angelo sorridente, che basta a rallegrarvi l'immaginazione per tutta la vita, veduto che l'abbiate una volta nella galleria di Parma, e pri-

(1) A proposito della facilità con cui il Montani si esaltava a qualunque sorte di bello, ci viene narrato da un suo amico milanese il fattarello seguente: « Una sera il Montani trovavasi al teatro Re, e vi era anch'io; ma egli in platea, io in un palco. Recitava la Marchionni, che allora era sul fiore de' suoi trionfi comici: e recitava veramente benissimo. Il buon Montani spasimava per tutte le donne celebri. Ad ogni parola della Marchionni egli batteva le mani, contorcevasi sul suo sedile ad ogni parlata, e diceva ad alta voce: *Oh bene! benissimo! Oh divina! divina Marchionni!* sì fattamente, che i suoi vicini lo tenevano per un matto, e per un matto incomodo, perchè disturbava tutti con quei suoi trasporti: e uno andò a chiamare il commissario di polizia perchè facesse uscire dalla platea quel matto disturbatore. Io vidi il movimento, sentii la voce del mio amico, e quando il commissario di polizia faceva uscire di fatto il Montani dalla sala, corsi a basso, e giunsi a tempo per far conoscere al commissario che il signore tenuto per matto era persona da me ben conosciuta, e lo condussi nel palco ove io mi trovava, e così tutto finì bene ».

ma dell' angelo sorridente i puttini vaghissimi che vi scherzano intorno, e fra cui vi trovate come in una famiglia prediletta nella famosa camera di San Paolo, è pur quegli che ha posto là in alto sotto la cupola di San Giovanni quegli apostoli e quei dottori tanto solenni, e aperto con tutto l' ardire dell' arte quel paradiso intorno a Maria là sotto la cupola del duomo, divenuta per lui la più bella cupola del mondo. Il dì che voi avete contemplato nella città ove il Correggio visse più a lungo le varie e stupende opere del suo pennello, che la fecero sì adorna, voi vi sentite così pieno di letizia e di meraviglia, che non capite in voi stesso. E quando avete ripassato il Po o rivalicato l' Appennino, sempre andate ad esse ripensando, e vorreste ricordarvene ogni particolare, e se vi avvenite in un amico il quale a ciò vi aiuti, gli fate una festa straordinaria ». (*Antologia*, volume XXII, pag. 125, C).

Dopo, correndo il 1819, il Montani lasciò Lodi, e cedendo alle istanze del conte Dandolo, si recò presso di lui come educatore del giovane Tullio. Ivi l' amicizia di quell' onorando vecchio, la sua filosofica vita, le conversazioni della spiritosa contessa, quei côlli dell' ameno Varese, quei siti pittoreschi, quella festa dei cittadini accorrenti ai sollazzi delle splendide ville, ridestarono la gioia nel cuore travagliato, e gli fecero passare dei lietissimi giorni. Tra quelli che frequentavano la casa del Dandolo gli piacque il Compagnoni; di cui nelle sue lettere si trova affettuosa ricordanza. « Col Compagnoni (scriveva anni dopo all' amico Vieusseux) io ho mangiato assai volte il pane dell' allegria in casa del povero Dandolo, il quale ci spirò improvvisamente fra le braccia, lasciandoci a spargere insie-

me lacrime veramente inconsolabili ». Ma dopo la morte di quest'uomo, che tanto stimava pe' suoi scritti e pel suo cuore, il Montani ebbe ragione di abbandonare l'incarico preso, e si ritirò a vita studiosa in Milano, ove frequentò la casa Porro, che era convegno a tutti i più nobili spiriti. Ivi l'amicizia di tutti quelli che adopravan l'ingegno a pro della civiltà e a decoro della patria lo compensava dei travagli che gli venivano dalla maligna fortuna. Allora conobbe gli uomini del *Conciliatore*, e ne trasse novelle dottrine. E siccome il *Conciliatore* fu pel Montani il complemento della sua educazione letteraria e filosofica, crediamo necessario dire qui con alquanta estensione qual fosse lo spirito che lo dominava, e quale lo scopo a cui intendeva.

Fino dal settembre del 1818 un'eletta schiera di poderosi intelletti aveva dato principio a questo giornale, che rivolse tutti i suoi sforzi a liberar la ragione dalle pastoie accademiche, a dar vita a una letteratura più vasta e feconda, e a educare nuovamente il proprio paese per renderlo capace di migliori destini. Erano del bel numero Romagnosi, Gioia, Sismondi, Rasori, Pellegrino Rossi, Plana, Carlini, Mussotti, Pellico, Berchet, Pecchio, Pietro Borsieri, Ermes Visconti, Cammillo Ugoni, Ressi, Arrivabene, Lodovico di Breme e Giovita Scalvini: alla società del *Conciliatore* davano mezzi e consigli i conti Porro e Confalonieri e quanti altri uomini distinti per magnanimità, per amor patrio e per virtù cittadine. Quei nobili ingegni, stimando la letteratura tutt'altro che un balocco da oziosi, bandirono le nullità e le miserie scolastiche, e si proposero solamente ciò che potesse tornare utile

agli uomini [1]. La loro critica, non ispida di vani precetti, ma animata da filosofico spirito, percorreva un vastissimo campo, chiamando a soccorso degl'ingegni le opere di tutti i tempi e di tutti i paesi. I venerati pregiudizi furono combattuti con immenso coraggio, con solidità di dottrina e gaiezza d'ingegno, e, a seconda del bisogno, si adoprò il ragionamento e la satira e tutte le armi della parola. Era allora molto potente quella razza maligna, nemica della ragione, che perseguitava tutte le idee più recenti di trecentocinquant'anni, che pregava la morte a tutta la impertinente generazione venuta dopo il 1789, perchè vuol sapere il perchè d'ogni cosa, che diceva essere assurdo l'aspirare ad intendere più degli antichi, e chiamava orribile pestilenza i libri analitici che ci vengon di Francia, perchè non analizzare, non ragionare si deve, ma solamente citare; e chi non fa così, è eresiarca della letteratura, e si vuol punire colla sferza, col ferro e col fuoco. Ma gli amici del vero, non sbigottiti da questi missionari delle tenebre, che stavano minacciosamente schierati sotto il gonfalone dell'oscurantismo, si gettarono a corpo perduto contro di loro, predicarono umanità, amor fraterno fra i popoli; e forniti com'erano di maraviglioso talento d'analisi, portarono in tutto la discussione, e stabilirono i santi princìpi della ragione e della morale. Dissero dover la filosofia spogliare i súdici cenci della pedanteria, e prefiggersi non di fare de' sofisti ciarlieri, ma de' cittadini di animo forte e benefico: la professione delle lettere essere un delitto, un'infamia se non è

(1) Vedi il *Conciliatore*, *passim*.

esercitata come morale virtù, se non è coraggiosa ministra del vero. Vitupero a chi volge il santo ufficio della parola a cantare inni sul talamo de' potenti, a blandire le noie de' grandi, a celebrare le fortunate lascivie degli amori volgari, e le magnifiche cene dei mecenati, a conciliare tutti i più opposti principi. Quindi, entrando più addentro nelle ragioni dell'arte, si combattè gagliardamente per sostenere che la poesia e l'eloquenza debbono ispirarsi alle storie e alle tradizioni nazionali, e proporsi di eccitare nel popolo magnanimi affetti, come fecero ai loro tempi Omero, Virgilio, Dante e tutti i più sommi. Dopo la morte de' centomila Dei dell'Olimpo e della loro religione, la mitologia, che non può più parlare a niun cuore, debbe esser bandita da tutte le arti che vogliono commuovere i contemporanei. Bisogna studiare gli antichi nell'arte loro, non nella materia: imitarli come Dante ha imitato Virgilio, coll'idea di riuscir poeti moderni. In nulla debbe aversi gusto esclusivo: poesia è ovunque si trovano imaginazione, sentimento del bello, e grandi fatti, e amore, e dolori, e speranze: e deve prendersi ov'è, ma senza servitù per nessuno, nè per Inglesi, Tedeschi o Francesi. Colla letteratura greca e latina si studino anche quelle delle nazioni moderne, perchè anch'esse possono molto insegnare e molto giovare, moltiplicando gli esempi, a rendere più illuminata la critica: perchè il cattivo gusto viene dall'ignoranza, non dal molto sapere, e non i dogmi, ma l'esame e i confronti conducono nelle lettere e nelle scienze allo scoprimento del vero.

Rivolgendosi poscia al teatro, gli scrittori del *Conciliatore* combatterono la tirannia delle regole, e insi-

sterono sulla necessità di rappresentare più al naturale e gli uomini e i tempi, e di por sulla scena le nostre glorie e le nostre sventure, capaci sole a mettere ne' nostri cuori quella nobile energia di sentimento che può svegliarci dal sonno fatale da cui siamo fatti simili alle statue poste per ornamento ai sepolcri. Questi erano i principi fondamentali della riforma che tentarono i romantici in letteratura. Il loro scopo era altamente filosofico e morale, ma ebbero nome di stravaganti e di peggio, perchè in fatto, dicevano essi, è una stravaganza solenne il pretendere di sradicare i pregiudizi venerati per lunga stagione. Il Montani accettò queste idee, e noi torneremo a parlarne quando dovremo far menzione de' suoi scritti inseriti nell'*Antologia di Firenze*, ove con molto garbo le sviluppò e le rese più popolari. Intanto egli, per la sua dolce indole e pel suo facile ingegno, divenuto caro alla società del *Conciliatore*, vi attinse nuova sapienza, e cominciò a scrivere per quel giornale [1]. Sopratutti s'intratteneva

(1) Abbiamo sott'occhio due suoi belli articoli scritti pel *Conciliatore*, ma che per ragioni da lui indipendenti non vi furono inseriti. Riguardano il Savonarola, il Guicciardini e Lorenzino de' Medici. Vi sono tratteggiate energicamente le vicende fiorentine dal 1494 al 1536, e vi è degnamente apprezzato il grand'uomo che, in mezzo ai tumulti e all'anarchia, seppe dar leggi alla patria e farvi prevalere il governo del popolo. Nel discorso *Sul reggimento degli Stati* tu ricerchi invano le vedute de' pubblicisti moderni, e anche quelle del Macchiavelli: vi vedi con maraviglia il demagogo stabilire per massima buono il governo del popolo, migliore quello degli ottimati, e ottimo quello di un solo: ma pure, considerato in sè stesso, e co' riguardi dovuti a quel tempo, mostra quanto fosse grande la buona fede del frate, quanto vigorosa la sua logica, ed irresistibile la sua eloquenza. Ma la sua democrazia ebbe fine con lui. Cause esterne ed interne ricondussero la medicea tirannide, e nuove rivoluzioni, e finalmente le perfidie e i tradimenti, che spensero la più gloriosa delle repubbliche. E mentre lo zelo patriottico

con Silvio Pellico, e seco lui più particolarmente ragionava di questi studî letterari e dei progetti che poi partorirono a molti una lunga serie di mali. Silvio era allora direttore del giornale: ma risolutosi di lasciar quell'incarico per darsi più di proposito agli esperimenti tragici, la società destinava il Montani a succedergli, e gli assegnava perciò uno stipendio. Questi ne fu lieto oltre ogni credere: e il suo cuore lasciò le cupe malinconie, e si aprì alle lusinghiere speranze. Vivea contentissimo fra quella fiorita schiera di uomini egregi, e benediceva la sua fortuna, che finalmente gli avesse offerto onesto modo di vivere per mezzo di studi onorati. Ma questi sogni di felice avvenire presto spa-

convertiva tutti i cittadini in eroi, l'orgoglio e l'interesse personale facevano del Guicciardini un traditore, che, non vergognando di passare al campo nemico, tornava poi nel giorno delle vendette, e usava de' suoi talenti politici all'ultima rovina della patria, e consigliava da par suo papa Clemente, scrivendo quel discorso che perpetuò il servaggio di Firenze: la quale, abbandonata alle mani del feroce Alessandro, non ne fu liberata che dal ferro di Lorenzino. E qui si discorre a lungo dell'apologia che questi scrisse del suo operato, e si confuta il Ginguenè, che si beffa di Lorenzino come di colui che non avea preveduto per l'istante successivo, e nulla raccolse dal suo ardimento. Certo, ei non ne raccolse se non di essere in capo ad alcuni anni trucidato egli stesso, e di veder prevalere a quella della patria la fortuna di Cosimo. Ma per questo non avea nulla preveduto? Ne fanno testimonianza que' due fortissimi e nobilissimi Palla Rucellai e Filippo Strozzi, e quanti altri combatterono non senza speranza di riuscita, sebbene infelicemente, per la medesima causa. Con alla mano l'apologia di quest'ultimo campione dell'italica libertà potrebbe ancora cercarsi, conclude il Montani, se il carattere attribuitogli da Alfieri fu, come pretende il Ginguenè, carattere meramente fantastico, e quasi dissi impostura di sedizioso. Noi pensiamo che l'impresa di Lorenzino meriterebbe di nuovo l'esame di qualche filosofo, come il libro del *Principe*. Siffatti studi, se non c'inganniamo, non debbono trovarsi alieni dalla vera letteratura, nè dallo spirito del secolo o dall'amore della patria.

rirono, e tornarono vani tutti i disegni, perchè il giornale fu ucciso ad un tratto di morte violenta. Le nuove dottrine aveano destate sì basse ire in alcuni, che non ebbero vergogna di avvilirsi all'infame mestiero di spia, accusando pubblicamente i compilatori di volere ben altra cosa sotto l'apparenza della libertà letteraria [1]. È doloroso a ripetere con quanta ferocia si lanciarono contro ad onoratissimi uomini, la cui volontà, per lo meno, era degna di lode, perchè eransi proposti d'insegnare agl'ingegni ad agire anzichè fare strepito di vane parole, a rendersi utili anzichè stucchevoli. Ma la guerra dell'oscurantismo e della viltà divenne invincibile, e i romantici furono costretti al silenzio [2]. Non però tacquer le idee, che oramai si erano diffuse e radicate in moltissimi. I nuovi princìpi, sostenuti con forza anche in opere a parte da Berchet, da Giovanni Torti, da Ermes Visconti e da altri [3], andarono avanti anche quando furono abbattuti i loro più gagliardi difensori. Non tardarono a venire per quei nobili cuori giorni di tremende sciagure: ma eglino si

(1) Anche in appresso, nel marzo del 1822, quando i romantici si trovavano in grave pericolo per tutt'altra ragione che per le loro opinioni letterarie, in un celebre giornale taluno sfacciatamente vantavasi di avere assai prima d'allora combattuto il romanticismo, perchè, al dir suo, velava perniciose dottrine sociali.

(2) Questa fine era stata predetta al *Conciliatore* anche da Ugo Foscolo. Vedi l'*Appendice*, al n.° I.

(3) Di Berchet vedi la lettera intitolata di Crisostomo al suo figliuolo, che è posta innanzi al *Cacciator feroce* e all'*Eleonora di Bürger*. Giovanni Torti scrisse il *Sermone* sulla poesia. (Milano, 1818). Carlo Porta, poeta graziosissimo, messe in ridicolo la mitologia colle sue sestine scherzevoli in dialetto milanese. Giuseppe Niccolini lesse all'ateneo di Brescia il discorso *Dei romantici e dei classicisti, e della tolleranza letteraria*, che fu inscrito nell'*Ape italiana*, volume II, fascicolo 7.°. Pei classicisti combatterono, tra gli altri, la *Biblioteca italiana* e *L'Accattabrighe*, giornale che ebbe corta vita.

mostrarono allora uguali a sè stessi: non viltà, non femminili lamenti bruttarono il loro onorato dolore: fu chiarito dal fatto che le dottrine insegnate sulla dignità dell'uomo essi le avevano impresse nel cuore, e sapevano farsene scudo quando la necessità lo chiedeva. E allora i romantici anche da alcuni avversari di buona fede cominciarono ad essere intesi un po' meglio, e quello che prima in essi era sembrato stranezza, apparve altra cosa.

Il Montani, veduta afflitta e dispersa la più parte di quelli che teneva in maggior pregio ed amore, sentì disperato dolore, e la sua anima pianse lacrime di amarezza ineffabile alla vista delle miserie che desolavan la patria. A fargli più tormentosa la vita si aggiungeva sovente anche la miseria, che riducevalo a brutti partiti. A chi lo interrogava del come vivesse senza impiego di sorta, rispondeva di *vivere con due soldi di penna d'oca:* ma pure i guadagni della penna erano scarsi, e talvolta non poteva neppure ritrarne il frutto delle sue fatiche, perchè fallivano le speculazioni librarie, ed egli ne aveva la peggio. Dura condizione è quella di chi, dopo lunghi anni di meditazioni e di studi, si trova ad un tratto abbandonato dalle liete speranze concepite ne' primi sogni della sua gioventù, e invece della gloria, che forse l'avea lusingato, vede starsi davanti minacciosa la brutta miseria. Egli avrebbe potuto di leggieri provvedere a sè stesso se avesse avuto carattere facile alle transazioni, se avesse amato di frequentare le splendide sale per farvi il buffone, e ripetere, qual eco fedele, le scipitezze de' grandi. Ma preferì l'umil fortuna, anzi la trista agli agi acquistati con menzogne e bassezze. Erasegli offerto il destro di

fermare sua stanza in una casa patrizia, e se un tempo ne ebbe speranza, presto fu costretto a pensare altrimenti. Era lontano dall'orgoglio come dalla simulata modestia: ma il suo intendimento non poteva facilmente esser tratto in inganno dall'altrui astuta prepotenza. Di buon'ora egli pensò, e lo scrisse, che i felici mettono nella loro simulata protezione più vanità, che affetto; e se non fai a loro modo, un bel giorno improvvisamente alienano l'animo loro da te, e ti abbandonano quando più speravi favore. Questi sentimenti, non mai smentiti in appresso, ci sembrano cosa notevole ogni volta che riflettiamo essere vantati da molti, e praticati da nessuno o pochissimi; perocchè anche quelli che dalla lontana sono più instancabili nell'abbaiare, si racchetano tosto che sia gettato loro pasto da mordere.

In questo mezzo per altro parve che la fortuna volesse cessare di perseguitarlo, offrendogli qualche speranza più fondata di trarre dalle sue occupazioni onesto e sufficiente guadagno. Entrando l'anno 1821, Giovanni Pietro Vieusseux, di Oneglia, stabilitosi a Firenze, vi aveva dato principio a un nuovo giornale, di cui durano ancora, e dureranno fra noi per molto tempo la fama e il desiderio, perchè, oltre ad aver giovato grandemente alle scienze e alle lettere, fu bella palestra a molti giovani che vi sperimentarono le loro forze, ed offrì pane onorato a varii illustri intelletti perseguitati dalle sventure de' tempi. Al Vieusseux, direttore dell'*Antologia*, che studiavasi di circondarsi di uomini di cuore e d'ingegno, fu parlato del nostro Montani come di tale che co' suoi scritti sarebbe stato opportunissimo a dare importanza e nome alla nuova

intrapresa: e il Vieusseux accolse con lieto animo quella proposta, e cominciò a muoverne pratica. Il Montani allora, per provvedere al suo meglio, venne da sè stesso a Firenze ai primi del 1822, e quanto diletto provasse alla vista della *gentile sposa dell'Arno* la sua anima, così facile a tutte le impressioni del bello, lo diceva nelle lettere scritte agli amici milanesi con trasporto d'innamorato. Fra le cose che più lo colpirono, mai non si rimaneva dal narrare poeticamente come avesse quaggiù trovato divine donne, divini volti, divini palazzi, divino linguaggio. E a proposito del linguaggio, egli rimase allora più che mai convinto, e spesso lo ripetè negli scritti e nei familiari discorsi, che per quelli non nati in Toscana fa mestieri trapiantarsi per alcun tempo fuori delle patrie loro per vivere in riva all'Arno colla lingua medesima, se vogliono cangiare in tutto la domestica barbarie, e prendere, favellando e scrivendo, il più eletto fiore di urbanità. Perocchè senza vivere colla lingua medesima è impossibile non ammettere nulla di vieto o di forestiero, non omettere i modi più espressivi e calzanti, sentire i veri confini del nobile e del plebeo, e tutti i gradi della forza, della grazia, della decenza. E poscia aggiungeva, essere una pietà il sentire per le terre di Lombardia come la gente letterata vi assolve, se pure non vi sconforta, dal porre veruno studio nelle opere degl'ingegni toscani, e ride della vostra brama di passare qualche parte dell'età migliore nel loro beato paese, ove le vere proprietà del dire dalla viva voce e in presenza delle cose a cui si applicano tanto meglio si apprendono, che non dagli scritti (*Antologia*, volume VII, pag. 424). Queste cose ora s'intendono e

si confessano da tutti, ma non era così all'epoca di cui discorriamo, perchè in Lombardia si combatteva accanitamente contro chiunque le sostenesse [1]. A Firenze il Montani trovò grata ospitalità in casa dell'amico Leoni, e ciò gli fu gran ventura nelle sue ristrettezze: ebbe cortesi dimostranze di stima e d'affetto da Giovanni Battista Niccolini, da Gino Capponi e da Giovanni Pietro Vieusseux, che lo incaricò di varii lavori per l'*Antologia*, e gli dètte buone speranze per l'avvenire quando la sua impresa, prosperando di più, gli fornisse i mezzi adeguati al suo buon volere. Divenne amico ad Antonio Benci, e si strinse di singolare affetto pel nostro pistoiese Pietro Petrini, dal cui ingegno e grande amore agli studi si augurava ogni gran cosa, e poscia lo additava ai suoi Lombardi come una delle preziosità ritrovate in Toscana, quando la morte ne troncò la carissima vita [2]. Il Montani, amato e careg-

(1) Quanto fosse pericoloso per chi viveva in Lombardia il sostenere la causa della lingua toscana rilevasi da una lettera che il Montani scriveva da Milano al Vieusseux il 3 luglio del 1822...... « Io aveva fatte da qualche settimana alcune pagine di *rivista*. Un amico di tutta confidenza viene a vedermi, vuol sentirle leggere, sorride, poi mi dice: Se tu sei deciso di ripartire al più presto per Firenze, se sei sicuro d'aver là appoggio stabile, onde non ti bisogni più di cercar pane fra noi, allora manda all'*Antologia* le tue lepidezze, che sono ancor troppo misericordiose, guardando al merito di tutte queste ciarlatanerie di cui parli: ma se dubiti appena che, volere o non volere, bisognerà che torni a Milano, non volerti inimicare, perdio, questi stampatori e stampanti, e soprattutto non darti l'aria di sacrificare a' Toscani le pretese dei Lombardi ».

(2) Pietro Petrini, nato a Pistoia il dì 8 dicembre del 1785, mostrò fino dagli anni primi non comune amore agli studi, raziocinio superiore all'età, e dolcissima indole. Studiò a Pistoia ed a Pisa, donde, tornato dottore applaudito, fu eletto professore di matematiche in quel collegio Forteguerri da cui pochi anni avanti aveva ricevuto la prima istruzione. Ivi si adoprò in ogni maniera al van-

giato da molti, accoglieva come pensiero il più lieto al suo cuore quello di rimanere a Firenze, ove divisava di ristampare raccolte tutte le opere del gran Romagnosi. Il soggiorno della Toscana gli era tanto gradito, che, scrivendo in Lombardia agli amici e alle amiche, diceva si sarebbe contentato di potere ritirarsi a finir la vita in una capanna del Valdarno. Ma i suoi desidèri non poterono compirsi per allora: la fortuna gli voleva dare altri guai. Dopo alquanti mesi, sconfortatissimo, fu costretto a lasciar Firenze, e ridursi alla patria. A Milano trovò nuove sciagure: famiglie in preda a profondo dolore, fughe, esilii, processi politici, desolazioni d'ogni maniera. Quasi non sperasse più consolazione dal mondo, vivea nella solitudine, e non ne usciva che raramente per visitare gli amici non colpiti dalla disgrazia, e per intervenire ai collo-

taggio de' suoi concittadini finchè non fu chiamato a Pisa a professarvi la fisica. Incominciò con applauso le sue lezioni; ma per poco le continuò, perocchè il dì 8 dicembre del 1822 la morte lo rapì agli amici e alla scienza, in cui dava belle speranze. La patria lo pianse, e gli fece onoratissime esequie. Lo ornarono di bella orazione Pietro Odaldi, di eleganti epigrafi il professor Ciampi, e di breve articolo l'*Antologia di Firenze*. Tra le severe occupazioni della scienza trovò tempo agli studi più ameni, dei quali dètte bei saggi nell'*Antologia*, ove, tra gli altri, sono notevoli sette discorsi sulla pittura degli antichi. In patria ebbe il primo l'idea dell'istituzione de' parentali agli uomini grandi, pei quali l'accademia pistoiese andò celebrata. La sua specchiata onestà, la sua dolce ed ingenua natura, e la scienza, che era in lui straordinaria per quella giovane età, lo fecero caro a tutti quelli che lo conobbero. Lo ebbe carissimo Pietro Giordani, e provò molto dolore alla sua morte immatura. Il Montani lo amava per la somiglianza dell'indole e per la virtù dell'ingegno: e quando in appresso meditava una nuova edizione delle opere di G. B. Doni, diceva che, per isfogo del suo cordoglio, avrebbe voluto dedicarla alla memoria dell'onorato Petrini, che per l'erudizione e per i pregi del bello scrivere gli pareva camminare sulle traccie di quello scrittore.

qui di quelli che più erano per ingegno e per dottrina eminenti, Gian Domenico Romagnosi, Vincenzo Monti, Pietro Giordani, alle cui parole si accendeva di entusiasmo e di maraviglia. Pel Giordani aveva un affetto che potrebbe chiamarsi una religione. Lo avea conosciuto in tempi più tranquilli, e la sua memoria era congiunta a quella di altri carissimi, che sparsero sulle sue piaghe un balsamo confortatore. Ora nell'assenza ne ricevea quelle tante lettere la cui perdita poscia gli costò amarissime lacrime. Ammirava in lui la robusta eloquenza, quello spirito superiore a tutti gli umani pregiudizi; celebrava altamente i suoi scritti, e gli andava a tutti additando come modelli di quanto i nobili e grandi concetti possano andar congiunti alla vera, alla schietta eleganza. Nel Romagnosi ammirava quella scienza sovrana che tutti ammirarono, e venerava quella intemerata virtù che con la povertà e le persecuzioni della fortuna gli fruttò il culto di tutti gli uomini generosi. Fra i giovani ingegni che onorarono la nuova scuola poetica, il Montani amava Tommaso Grossi: pianse tenere lacrime per la sua *Ildegonda*, e mentre i critici, per certe loro curiose ragioni, ne censuravano i leggiadrissimi versi, egli, commosso ai dolci affetti che destano, gli decantava come modelli della vera poesia ispirata. Ritornò anche alla conversazione delle donne, quantunque gli dovessero richiamare pensieri non lieti. Alcune lo accarezzarono e lo festeggiarono: ed egli, di cuor tenerissimo, si abbandonava agli affetti e alle fantasie più lusinghiere per aver presto a lamentarsi della sua soverchia credulità alle apparenze. Nel tempo di questa sua vita fantastica egli concepì, e in parte lo scrisse, un romanzo storico, in-

titolato: *Milano, Beccaria e Verri,* in cui dall'amicizia de' due grandi filosofi prendeva motivo a descrivere lo stato degli studi e de' costumi lombardi a quel tempo, mostrava come essi si trattassero nei privati colloquî, e faceva la storia delle loro opere immortali [1]. Ma di tutto ciò non rimase traccia dopo la catastrofe che distrusse tutte le sue carte.

Come passasse gli anni 1822 e 23, in che si occupasse, quali fossero le ragioni che gli impedirono di stabilirsi a Firenze, si rileva in parte dalle lettere scritte in quel tempo all'amico Vieusseux, delle quali riporteremo qui alquanti paragrafi: « Di me non posso dirvi nulla di bene. Vedete se poteste farmi guadagnare mensilmente in Milano una cinquantina di franchi o una quarantina almeno, che, unita a qualche altra bagattella, serva al mio filosofico trattamento. Alcuni amici, i quali vanno presto a Ginevra, mi consigliano di trasferirmi colà, e mi promettono la loro assistenza per darmi ivi uno stabilimento. Io desidero assai di poter fare il viaggio della Svizzera, ma dovendo lasciar Milano, e non potendo fissarmi almeno per qualche tempo a Parigi, sento che non potrei decidermi se non per Firenze. Del resto se oggi è difficile ottenere un

(1) L'amicizia tra i due grandi filosofi lombardi fu delle più rare. « Beccaria scrisse l'opera dei *Delitti e delle pene* ad istanza del Verri nella sua camera, anzi sul suo tavolino. E il Verri, ne' due mesi che durò la composizione dell'opera, tornando la sera tardi per vedere ciò che l'amico avea steso nelle ore antecedenti, e leggendolo con lui, e incoraggiandolo a proseguire, pronosticandogli l'applauso di tutta Europa, come tutto era pieno di cancellature, e l'indole del Beccaria troppo ripugnava alla fatica del trascrivere, lo copiava egli medesimo di sua mano ». Vedi nel volume x dell'*Antologia* il bell'articolo del Montani sull'opera dell'Ugoni: *Della letteratura italiana*, ec.

passaporto per gli altri paesi d'Italia, è affatto impossibile pe' paesi esteri, eccetto l'Austria ». E altrove: « Non vi parlo di tornare a Firenze finchè voi non potete farmi qualche buono e sicuro partito. Perchè l'anno scorso, malgrado la buona ospitalità d'un amico, ho patito non pochi disagi, di cui la mia natura, un po' troppo delicata, è paurosa. Quest'anno, altronde, se venissi, lungi dal poter supplire del mio agli scarsi guadagni, avrei bisogno di qualche anticipazione. L'anno scorso ho guadagnato venti e speso sessanta: a queste sproporzioni rovinose io non posso reggere ». E più sotto: « Vi ringrazio delle intenzioni che voi spiegate a mio vantaggio. Io vagheggio sempre la cara Firenze, sebbene il cuore — il cuore, che non è mai sazio di dolori — si senta legato qui e si ostini a rimanere fra i suoi legami. Ma forse una vostra proposta che mi offerisse un dolce e onorato riposo mi porterebbe a una risoluzione....... Bisognerebbe dunque che i vostri interessi andassero così bene da potermi fare una proposta assai comoda e non affatto interinale. Altrimenti il piacere d'esservi vicino mi sarebbe amareggiato da troppi dispiaceri, ai quali mi sento poco coraggio d'andare incontro ». Spesso parla anche della sua miseria: « I miei affari al solito sono in pessimo stato..... Io vengo a essere ridotto a sì tenue guadagno, che non mi basta alla vita..... Perdio, a fin di vivere oggi non bisognerebbe contare la riputazione.... Grazie, grazie senza fine per la vostra generosità. Essa mi torna opportunissima in queste mie angustie. Col tempo, spero, potrò mostrarmene riconoscente ».

Comechè il Vieusseux non fosse ancora in grado da dare al Montani tanto che gli bastasse a vivere agia-

tamente in Firenze, pure lo retribuiva nel modo miglior che poteva degli scritti che gli mandava pel suo giornale. E assai se ne leggono, anche di questi tempi, nell'*Antologia* molto lodati per grazie di stile, per nobile filosofia, per sentimenti elevati. Il Montani appariva critico dotto ed illuminato quale richiedevano i tempi. Le sue osservazioni sul Tasso, sul Lamberti, sulla *Ciropedia*, sull'Ugoni, sullo *Spettatore italiano* e su di altre svariate materie rivelavano scelta dottrina, grande amore per gli uomini, e libertà di sentire al di sopra di ogni pregiudizio scolastico. Il povero Torquato, cui fu sventura la grandezza dell'ingegno e del cuore, ebbe da lui affetto svisceratissimo. Oltre al gran poeta, ammirava il sommo filosofo, che, dotato di elevatissima anima e di vigoroso raziocinio, combattè talvolta quelle sentenze di cui la superstizione e la tirannide si giovano, quantunque spesso, vinto dall'imaginazione, sua prima e crudele nemica, piegasse sotto i colpi della sventura. E ogni qualvolta trattavasi delle calamità de' mortali, il Montani se ne penetrava siffattamente, che dava in dirottissimo pianto. Così scriveva all'amico Vieusseux nel mandargli un articolo sopra Ermesianatte: « Il soggetto del presente è frigidissimo soggetto: pure vedrete che non è trattato freddamente. Tutto quello che ho detto sull'infelicità e su Omero, che ne fu esempio sì compassionevole, l'ho detto piangendo come un disperato; ed è impossibile che da chi ha anima non sia sentito ».

Nel tempo medesimo lavorava anche per varii librai [1], e scriveva qualche cosa per la *Biblioteca ita-*

(1) Daremo qui il catalogo di alcuni suoi lavori fatti per varii li-

liana, dalla quale presto si sciolse, come si ha da una lettera al Vieusseux del 28 novembre 1822: « L'articolo che vi mando era destinato per la *Biblioteca italiana;* ma l'Acerbi ha preteso riformare i giudizi, massime quelli che riguardavano la lingua del popolo fiorentino; ed io non sacrifico le mie opinioni al giudizio di nessuno. Così fra me e lui è finita ogni cosa ». Questa indipendenza di opinione è manifestata anche in altri luoghi delle lettere summentovate « Gli altri scrivano come lor piace: io ne' miei scritti voglio soddisfare alla mia ragione e al mio orecchio e al mio gusto, che è un po' delicato ». Sentiva anche il bisogno di critica severa, e così ne scriveva in un'altra lettera: « Trattandosi di letteratura, bisogna impaurirsi piuttosto di chi non fa gridare, che di chi fa gridare. Ci è ancora

brai onde aver pane. Nel 1814 a Lodi tradusse, ma poco felicemente, *I Màrtiri* e *Il Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand.

Nell'*Antologia morale, ascetica, oratoria*, ec., stampata dal Visai nel 1820 a Milano, il Montani lavorò sulle opere seguenti: Sant'Ambrogio, gli *Ufficii;* sant'Agostino, i *Sermoni;* san Gregorio Nazianzeno, *Orazioni;* san Giovanni Grisostomo, *Orazioni;* Saint Pierre, *Pensieri religiosi; Carattere de' più celebri oratori sacri* del cardinale Maury; Pascal, *Pensieri sulla religione*, con note, ec.

Nell'*Utopia* di Tommaso Moro (Milano, Vincenzo Ferrario, 1821, in 16.°) havvi una notizia dell'autore, che il Montani estrasse dalle memorie di Arturo Cayley. Il Montani confrontò coll'originale, o rese più esatto anche il volgarizzamento della stessa *Utopia*, pubblicato già da Anton Francesco Doni a Venezia nel 1548.

È traduzione del Montani il *Viaggio intorno alla mia camera*. Milano, Manini, 1823, in 32.°.

Tradusse allora i *Caratteri dei fanciulli* di miss Edgeworth, che più tardi furono stampati in Firenze per cura di P. Bigazzi.

Pel Giusti tradusse e annotò il *Viaggio di Policleto a Roma* del barone di Theis; 1824, volumi 6 in 16.°.

È suo l'almanacco pel 1824 intitolato: *Le donne*. Milano, Manini.

Lavorò pel *Gabinetto del giovane naturalista* di Tommaso Smith. Milano, Manini, 1826, volumi 6 in 16.°. Questa edizione fu cominciata dal Visai, e poi ceduta al Manini, che la terminò.

in questa Italia un'aria di frivolezza, un così maledetto puzzo di pedanteria, che un po' di frusta alla maniera del Baretti è di vera necessità. Per certi altri peccati de' letterati poi, come la servilità, la briga, la nessuna coscienza, non credo che vi sia frusta che basti, e chi darà colpi più aggiustati sarà più benemerito e delle lettere e della morale ».

Ai primi del 1823 fu obbligato, non so per quali ragioni, a partir da Milano e tornare a Cremona, sua patria, d'onde fece molti, ma inutili tentativi per avere il permesso di recarsi a Firenze. « La società de' Classici Italiani (scriveva da Cremona ai primi di febbraio al Vieusseux), vedendo che il passaporto non mi si vuol concedere, mi fa esibire, con lettera del suo ragioniere del 31 scorso, la direzione letteraria della sua tipografia, con centocinquanta franchi d'onorario mensile, e aspetta mia risposta per scrivermi formalmente, e far quindi qualche passo per ottenere il mio ritorno a Milano. Io non credo che questo ritorno mi si voglia concedere; ma, perdio, la mia situazione è tale, che debbo muovere e cielo e terra per ottenerlo, ove si persista a negarmi il passaporto ». Finalmente gli fu concesso di tornare a Milano. Vi giunse in salute malferma, e per ristorarla si recò ai diporti della Brianza e del lago di Como, ove trovò ricordanze tristissime. Nei ridenti giorni di primavera incantevole vista danno le rive del Lario a chi vi porta sereni pensieri. Ma chi torna a visitarle dopo giorni dolorosi, dopo aver perduti i cari amici, coi quali altra volta divise il piacere del lieto spettacolo, trova cagion di tristezza in tutto ciò che prima gli piacque, e una cupa malinconia gli si diffonde pel sangue. La

gentile villetta di Balbianello, posta in uno dei siti più ameni, ricordava al Montani come il suo possessore, poco prima favorito dalla fortuna di tutti i suoi doni, ora, per la malvagità de' tempi, fosse privato della patria, degli amici e di tutto ciò che fa cara la vita. Ivi ai lieti giorni della vendemmia villeggiavan con lui molti nobili ingegni, che si confidavano i segreti dell'anima ardente; tra questi era anche Lodovico di Breme, che dopo gli affettuosi colloqui, piacendosi della solitudine, spesso scendeva alle rive, e dove il lago è più deserto, si affidava con una barchetta alle onde, sposava mesti accenti alle corde di un suo gradito strumento, e più spesso esprimeva co' suoni quei profondi affetti che non hanno parola. Povero giovane! Dopo molti affanni di cuore, la morte lo rapiva nel fiore della vita agli amici e alle lettere: ma forse il cielo lo amò più degli altri, perchè gli tolse di vedere i giorni di tremendo infortunio, nei quali la virtù de' suoi più diletti fu posta a durissima prova. E qui, tra gli altri, venivagli alla mente l'affettuoso autore della *Francesca*, cui Lodovico, stretto di amore più grande, avea confidato, morendo, i suoi ultimi segreti e un suo romanzo morale, in cui si descrivevano i moderni costumi italiani [1]. Questi pensieri, destati dall'aspetto de' luoghi, empivano l'anima di pianto al Montani; e noi abbiamo voluto accennarli perchè mostrano sempre più la bontà del suo cuore, e sono una rampogna alla presente nostra noncuranza per tutti quelli che spesero l'ingegno e la vita in vantaggio degl'immemori loro fratelli.

(1) Da questo romanzo erano tratti i saggi che comparvero nel *Conciliatore*. L'abate di Breme ebbe de' guai con Ugo Foscolo. Su di che vedi l'*Appendice*, al n.° II.

Dal Lario avea divisato di scrivere alquante lettere all' *Antologia*, ma poi sorvennero cagioni che ne lo distolsero. « Le mie lariane (diceva al Vieusseux) è quasi impossibile ch'io le scriva pel disgusto cagionatomi da persone che io voleva in esse onorare. L'altrui picciolezza e malevolenza ha estinto nel mio animo tutto il fuoco che mi portava a quella composizione. Oh! io ne piango, mio Vieusseux, perchè alcune cose non avrò mai più occasione di dirle in vita mia ».

Nell'estate del medesimo anno 1823, essendo morto più che ottuagenario il conte Carlo Verri (1), che

(1) Carlo Verri, fratello di Pietro e di Alessandro, era nato a Milano il 21 febbraio del 1743. Volse gli studi principalmente all'agronomia, e con lodate opere ne riaccese l'amore ne' suoi concittadini. Nelle vicende politiche che sopravvennero alla fine del secolo, occupò varie onorevoli cariche: fu prefetto del Mella, senatore del regno italico, e nel 1814 presidente della reggenza che precedè il ristabilimento del governo tedesco a Milano. In questa occasione si adoperò per render la libertà alla sua patria: ma riuscito vano ogni sforzo, egli si ritirò nella quiete della vita privata, ritornò agli studi campestri, e in altre opere agrarie dètte i resultati della sua esperienza. Il desiderio di essere utile ai suoi concittadini lo indusse a dettare tra le infermità della vecchiezza uno scritto enologico, che nell'estate del 1823, partendo per le acque di Recoaro, consegnò al nostro Montani onde prima della vendemmia lo dèsse alla luce. La morte lo colse a Verona. Il Montani, che compiacevasi di questo lungo sopravivere dell'ultimo de' tre Verri illustri, ne sentì molto dolore, e si proponeva di onorarne la memoria con una notizia da premettersi al libro suddetto. « Vi avrà commosso (scriveva il Montani al Vieusseux) leggendo la nostra gazzetta, e insieme vi avrà dato la più giusta idea di un tal uomo quello spontaneo movimento de' suoi contadini, che, all'udirne la morte, volevano recarsi a Verona per trasportarne le spoglie ai suoi poderi, ch'io chiamerò la sua bella scuola d'agricoltura e di beneficenza, poco oltre di Monza. Quanto io avrei fatto volentieri compagnia a quei buoni contadini, ben degni dell'amicizia che l'egregio signore ebbe per loro vivente, se tanta ne mostrano a lui estinto! Lontano di qui, e non prima avvisato del pericolo in cui egli era della vita, che, colpito dalla certezza della sua perdita, io non

coll'integrità della vita e con utili opere continuava la reverenza e la fama della sua illustre famiglia, il Montani, amico a quel venerando vecchio, era tutto intento ad onorarne la memoria e ad eseguire le commissioni da lui affidategli, quando ad un tratto il 15 agosto venne arrestato in Milano e condotto nelle carceri di Santa Margherita. Ivi fu sottoposto a un processo politico per avere avuto amicizia e corrispondenza coi Carbonari del 1821, i quali già vivevano nell'esilio o gemevano in ferri. Durante la carcere, oltre i timori che angustiavano tutti i prigionieri politici, egli ebbe molto a soffrire al pensiero di aver profanato un nome carissimo. L'inquisitore Salvotti, venuto al possesso di alcune lettere anonime trovate al Montani, domandava da chi fossero scritte, e voleva pur sapere chi fosse quell'*Angiolo* rammentato sovente in altri fogli, caduti anch'essi in sua mano. Il Montani sostenne lunga battaglia per non rammentare in quel luogo un nome sì caro; ma alla fine, vedendo di non potersene esimere, si pose in ginocchio e dètte in queste esclamazioni: « Oh angiolo, angiolo del paradiso, perdonami se in questo luogo profano deve risuonare il tuo nome! Oh angiolo, che io solo amo ed amerò sempre! » E poscia, rivoltosi all'inquisitore, disse il nome dell'angiolo. Nel processo ebbe amica la sorte, perchè dopo alquanti mesi di carcere, non trovandosi ragioni di fatto per condannarlo, fu rimesso in libertà coll'obbligo di lasciar tosto Milano e di non potere uscire di Cremona. In questa occasione andarono distrutte

ho potuto rendergli alcun estremo attestato d'amore. Mi rimane la speranza di renderlo almeno alla sua memoria » (*Antologia*, volume XI, pag. 202, *B*).

molte sue carte di grandissimo pregio, delle quali anni dopo lamentava la perdita in una lettera scritta all'amico Pietro Bigazzi nell'atto di affidare alla sua amicizia i fogli che gli rimanevano (1).

Ritornato a Cremona, così scriveva di sè e della sua prigionia all'amico Vieusseux:

« *Mio ottimo, mio vero e preziosissimo amico.*

Cremona, 27 novembre 1823.

» Non ho ricevuto che ieri la vostra degli 8 e la copia di tutte le antecedenti all'arrivo. Esse mi hanno fatto piangere di tenerezza e di consolazione. Mentre durava la mia prigionia era impossibile farmi pervenire alcuna notizia. Da Milano sono stato cacciato senza

(1) « *Caro amico!*

Firenze, 31 agosto 1830.

» Vi consegno, non avendo io tempo di far scelta, quell'avanzo di lettere che ho trovato in fondo al mio baule, più alquante altre di data assai posteriore che trovo nelle cassette del tavolini.

» Le lettere più interessanti, dugento forse del mio Giordani, fra le quali molte veramente preziose, non poche del povero Pellico, ov'era tutta la storia del *Conciliatore*, otto o dieci del Foscolo, rifugiato in Isvizzera, non dirette a me, ma a me consegnate da Giulio, suo fratello, quando andò in Moravia; alquante altre di chi non mi rammento, ma fra le quali ne doveva essere una del Perticari al Giordani intorno al Leopardi..... furono tutte arse da un medico mio amico nel 23 quando seppe ch'io era in prigione, benchè me le avesse chieste per salvarle da' barbari.

» Altre, fra le quali diciotto circa del Giordani, e molte di una rara donna, scrittemi la più parte dalla Svizzera, sono pur cadute in mano dei barbari; il che mi è stato d'infinito dolore. Fra quelle del Giordani ve n'era una sulla *Repubblica* di Cicerone pubblicata dal Mai, ch'era una maraviglia. Fra quelle della rara donna ve n'era una sopra una sua visita a Veval, ove cercò invano il noce di Rousseau, degna della penna di questo gran scrittore.

» Dopo la perdita di tutte queste lettere, io, che amava tanto il carteggio cogli amici, me ne sono affatto disamorato. E pensando che esso ormai non poteva essere se non di pericolo e per loro e per me, l'ho ridotto alle lettere di pura necessità », ec., ec.

poter vedere un solo amico. Appena si è concesso ad alcune amiche di vedermi un momento all'atto di partire. Qui non posso uscire dalla città, e debbo ogni giorno presentarmi al commissario di polizia. Malgrado tutto ciò, io non dispero di ottenere un passaporto per la Toscana, ed oggi stesso ne scrivo al direttor generale di Polizia. Fino dall'istante che mi fu data la sentenza di esilio, io pensai a scrivervi perchè pregaste il conte di Bombelles a farmelo commutare. Ma pensai che, ove gli giungesse dal vostro Governo una risposta alquanto rigida, voi non avreste piacere di esservi mostrato sì intrinseco con un uomo che si stima molto sospetto. Ora che sento che da voi medesimo vi siete già diretto all'ambasciatore, vi prego a continuare i vostri buoni uffici, che non potranno se non giovarmi. Io non veggo alcun vero lenitivo ai miei incredibili dolori se non nel soggiorno di Firenze, e presso di voi, che trovo pieno di tanta e sì rara amicizia. Qual consolazione per me se giugnessi in tempo di trovar costì anche il mio Giordani, che adoro! Dategli intanto mille baci per me, salutatemi caramente tutti gli amici, e credetemi in perpetuo ».

« *Mio caro e degno amico.*

Cremona, 5 dicembre 1823.

» Il mio arresto non ebbe altro motivo che la scoperta di alcune lettere da me scritte nell'estate del 1819 al conte Dandolo figlio, e sparse d'espressioni malinconiche, le quali poterono far supporre in me una forte avversione al Governo. In quell'estate patii più che mai del solito *spleen*, ed ebbi dei dispiaceri straor-

dinari: il mio scrivere era quello d'un uomo tormentato che adiravasi di tutto ciò che aveva intorno a sè.

» Varie altre lettere non mie, che la Polizia ha trovate fra le mie carte, e varie mie amicizie da lei conosciute le avevano fatto sospettare che io nel 1820 e 21 sapessi qualche cosa delle intenzioni de' rivoluzionari. Ma si è convinta ch'io non sapeva nulla, e che le mie amicizie erano fondate sopra semplici relazioni di studio.

» La commissione a cui furono mandati in via consultativa i miei due costituti, avendo deciso che non trovava luogo a procedere, la mia causa fu rimessa al Governo. Questo decretò la mia liberazione, ma esiliandomi da Milano, e mettendomi sotto la sorveglianza della Polizia nella mia città nativa, da cui non posso uscire.

» Ho però chiesto, con lettera riservata, al direttore generale di Polizia il permesso di domandare un passaporto per la Toscana, ed ho qualche speranza di un rescritto favorevole. Egli conosce alcune particolari circostanze che hanno reso crudele la mia disgrazia; e credo che ne senta qualche compassione. A quelle circostanze si aggiunge la rovina totale de' miei interessi, ov'io non possa approfittare delle vostre amorevoli esibizioni, che gli son note....

» Il mio ritorno in Toscana mi darà, spero, finalmente qualche pace, di cui ha bisogno la mia vita, che finora non ha conosciuto se non l'angoscia e l'infelicità. Addio con tutto l'animo, addio ».

« *Mio vero e prezioso amico.*

Cremona, 13 dicembre 1823

» Sempre più conosco il vostro animo, sempre più

vi amo, sempre più desidero di esservi vicino, e per sempre. Firenze è bellissima e a me carissima città; e la Toscana è forse fra tutti il paese che più mi conviene; le vostre offerte mi assicurano grati studi, dolce tranquillità ed onorata sussistenza nel momento in cui più debbo sentire il prezzo di questi beni. Pure v'accerto che io verrei costà inconsolabile, se non dovessi riunirmi ad un amico qual voi, e provare nella reciprocità de' nostri affetti un balsamo ai dolori che porterò meco per tutto e per tutta la vita. Oh! io non vi ho ancor detto come sia stata orribile la mia sciagura! Nessun processo politico, per avventura, fu più leggiero del mio, e nessuno fu accompagnato da circostanze più singolari e più crudeli, che provano in parte la mia eccessiva imprudenza, in parte la spietatezza di un tremendo destino. Ciò sarà fra noi motivo di lungo discorso, a cui mi vedrete mescolare le lagrime, che finora mi sono più facili delle parole.

» Il signor conte di Bombelles è ben buono, e non voglio dubitare del felice esito della sua raccomandazione. Qualc'altra che vi sarà aggiunta in Milano da chi mi vuole ancor bene, e il quadro che io ho fatto al direttore generale della Polizia del mio stato infelice, parmi che debbano rendere quell'esito vie più sicuro. Guai se io fossi deluso nella mia aspettazione! che mi resterebbe a far della vita?

» Non avrò sicuramente pel viaggio alcun bisogno di nuovi vostri sussidi. All'uscir di prigione feci riscuotere i cinquanta franchi; ciò che mai non avrei fatto se avessi allora saputo l'altra vostra generosità dei cento. Questi, di cui mi sono trovato improvviso possessore, mi hanno servito a ricambiare per quanto

era possibile nella mia lontananza le cure dello sgraziato amico arrestato cinque giorni dopo la mia liberazione. I cinquanta, con quell'aggiunta che posso farvi del mio borsellino, mi basteranno alla venuta. Ed anche dopo quella, finch'io non abbia estinto tutto il debito che ho verso di voi, intendo che sospendiate le vostre anticipazioni, essendo già troppo che vi assumiate per me le prime spese d'alloggio. Una bella camerina con stufa o caminetto per ora mi sarà sufficiente. Più vicino che vi sarò, tanto meglio, e per potervi vedere e intendere a ogni momento che occorra, e perchè io possa adoprare facilmente i libri del vostro gabinetto. Se non mi ritardano il passaporto io sarò, spero, a Firenze col primo corriere che venga costà direttamente dopo Natale. Potrei anche partire la domenica seguente in diligenza per Mantova; e ripartirne all'alba del lunedì col corriere toscano. Così il nuovo anno sarebbe cominciato in vostra compagnia.

» Ho trovato qui in casa di un mio parente una tavoletta veramente bellissima di Leonardo, e vi manderò intorno ad essa alquante parole per l'*Antologia*. Quella tavoletta da secoli non era stata veduta, onde la storia pittorica nota appena la sua esistenza (1).

» In Firenze tratterò più utili argomenti: qui è gran prodigio poterne trattare uno che debba alquanto piacere agli amatori delle arti. *Io venni in parte ove non è che luca:* quindi ove la mia segregazione da tutti non fosse necessità, sarebbe elezione.

(1) ***D'una tavola bellissima di Leonardo, nota appena di nome agli illustratori della sua vita.*** **Lettera di M....., collaboratore dell'*Antologia*, a Francesco Nenci, pittore. È datata da Cremona il 20 dicembre 1823, e si legge nell'*Antologia* del 1824.**

„ Saluti affettuosi a tutti gli amici. Quanto sarei contento, quanto mi necessiterebbe di trovare fra questi il mio Giordani! Voi non mi dite se egli sia ancora costì, ma giova sperarlo. Dovrebbe anch'egli fissarsi in Firenze, di cui sicuramente non può ritrovare soggiorno più a lui conveniente. Dovrebbe almeno trattenersi fino alla primavera. Esortatelo a ciò, e pregatenelo caldamente. Addio frattanto con tutta l'anima, cento volte addio ". Le cure adoprate per ottenere un passaporto per la Toscana furono molte: Il Vieusseux si prestò mallevadore per lui al conte di Bombelles, ministro austriaco a Firenze, e fece tutto ciò che poteva per ottenere la mutazione del domicilio. Ma prima che fossero superati tutti gli ostacoli ci volle assai tempo. Appena che il Montani fu giunto a Cremona, ebbe da monsignor Offredi, vescovo della città, cortese invito ad occupare una cattedra del suo seminario; ma egli la ricusò perchè non pensava ad altro che alla partenza. « Qui, scriveva nel febbraio del 1824, la vita mi è tanto odiosa, che se dura questa violenza di volermi tener qui, mentre ho tante e vecchie e terribili ragioni di non volervi stare, un giorno o l'altro io fo uno sproposito... se tarda (il passaporto) io sono un po' stanco di questa maniera di vivere, e potrebbe essere ch'io facessi le fiche alla fortuna, lasciando questo suo f.... mondo a chi lo vuole, ed ove nessun galantuomo dovrebbe restare. Perchè vo sempre più accertandomi che dopo la disgrazia di nascere, quella di esser buono è la maggiore ". La solitudine e la privazione delle nuove de' più cari amici accresceva la sua terribile tristezza. « Dacchè sono qui non mi sono attentato a scrivere nè a Romagnosi nè a Giordani; poi-

chè mi si fa poco meno che delitto di tutte le mie più care relazioni; e agli occhi di certuni, quanti siamo uomini amici dei lumi, non siamo che una massa di perfidi cospiratori, che bisogna segregare gli uni dagli altri, legare e percuotere in tutte le guise ».

Ma finalmente il sospirato passaporto venne a toglierlo da tutte le angustie. Partì lietamente per Firenze sulla fine del marzo. Quanta gratitudine sentisse per l'amico Vieusseux, che lo liberò da uno stato tanto penoso e gli dètte modo a vivere onoratamente, rilevasi dalle sue lettere, in cui dice di non aver parole bastanti ad esprimergli i sentimenti del cuore, e che il suo ringraziamento sarebbe l'opera di tutti i suoi giorni. Vieusseux gli continuò il suo affetto generoso per tutta la di lui vita, e lo onorò in quei modi che poteva anche dopo la morte. Giunto a Firenze, il Montani vi trovò stima ed affetto da tutti quelli che potevano apprezzare il suo ingegno e il suo cuore. Amante dei siti deliziosi, egli voleva prendere stanza su qualcheduno dei côlli che fanno vaghissima corona a Firenze: ma ciò non essendo compatibile alle sue occupazioni, scelse là sua abitazione in tal punto della città da cui una parte de' côlli, splendidi delle bellezze della natura e dell'arte, offre di sè maraviglioso spettacolo. Dalla sua modesta casetta, posta in fondo alla via dei Tintori, vedeva San Miniato e la sua storica torre, e i ripari che vanamente il Buonarroti opponeva alla medicea tirannide. Qui viveva colle sue fantasie giorni assai quieti: e qui in porto sicuro ebbe agio di darsi tutto ai suoi cari studi, i quali, uniti a quelli di altri valorosi ingegni, dettero all'*Antologia* decoro e importanza sopra tutte le opere di simil fatta.

Questo giornale, nato da umile cominciamento, e sulle prime ristretto in angusti confini, prendeva ora a percorrere un campo più vasto, e diveniva quale dai bisogni della nazione era richiesto. Prendendo a norma l'amore del vero, dell'umanità e della patria, intese a stringere gli uomini in santa lega contro il pregiudizio e l'errore, e gridò la crociata contro tutti gli avanzi della morente barbarie. Volle bandite le dispute vane, delizia un tempo d'oziosi e d'inetti: rischiarate di luce filosofica le questioni filologiche: raccomandati studi severi, senza cui la scienza non fortifica il cuore nè illumina la mente, ma dà orgoglio imbecille e bassa impudenza: poste in cima a ogni studio le scienze morali, filosofiche e storiche, e tutte quelle che, riguardando più da vicino e l'individuo e l'umana famiglia, contribuiscono più direttamente alla felicità universale: proclamato come di prima importanza tutto ciò che giova a perfezionare le umane facoltà, e ad eccitare e mantenere quello spirito di fratellanza che infonde una vita potente ne' cuori, e gli rende capaci di opere generose: e finalmente inculcato a ogni tratto che la felicità di tutti sta nell'essere ognuno buon figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino. Questi princìpi l'*Antologia* gli sostenne con molta dottrina ed energia, e insegnò all'Italia ciò che le facea di mestieri per rialzarsi all'antico decoro. Essa non fu mai adulatrice ciarliera, ma, senza temere che le sue parole paressero agre, si fece austera consigliatrice del meglio, e gridò a tutta voce che le ripetizioni degli antichi vanti non giovano ad altro, che a fare più obbrobriose le presenti miserie. Rivolse tutte le cure a perfezionare i metodi dell'istruzione popolare, sostenne

e divulgò tutte le più benefiche e più generose dottrine, rappresentò lo stato e i desidèri della miglior parte della nazione, si studiò di far conoscere l'Europa all'Italia, e l'Italia all'Europa e a sè stessa: e prendendo una missione eminentemente civile, si adoprò con tutte le forze a spegnere quegli odii feroci che ci fruttarono una funesta eredità di lunghe e indecorose sventure. Quindi protestò anche contro le acerbe dispute sulla lingua, offesa dallo strazio disonesto che, sotto l'ombra del pubblico bene, si facea della patria, e dal vedere le gentili lettere fatte strumento di nuove guerre civili. E quando entrò nella disputa usò di quella urbanità che alle anime gentili è naturale, raccomandò la pace, mostrò i torti di ambe le parti, fece prova di conciliare i diritti comuni, e di temperare le pretensioni aristocratiche da un canto, e la licenza democratica dall'altro: e pregò caldamente gli Italiani a ridursi alla mente, che qualunque parte abbiano ciascheduno alla lingua, la lingua è l'unico vincolo che gli faccia tutti Italiani. Così la letteratura e le arti, considerate sempre dal loro lato morale, servivano alla civiltà e al progresso, e facevano guerra all'egoismo e alle private ambizioni: e le parole umanità, filosofia, amore di patria non erano nomi vuoti di senso, nè declamazioni rettoriche: si prese a divisa la giustizia, l'imparzialità, la tolleranza; le quali cose però non obbligano, come oggi alcuni vorrebbero, a codardo silenzio e a patti disonorevoli con quelli che sospirano la barbarie e il feroce fanatismo d'un tempo: con essi non fiacchezza, non transazioni, ma libera parola e coraggio tanto maggiore, quanto più è cieco il furore che invade i nemici del vero.

Per varii anni il Montani sostenne queste dottrine a preferenza d'ogni altro, ora con scritti originali, ora con estratti e riviste delle opere più famose d'Italia e di Francia. I libri di varia letteratura, di filosofia, di morale, di educazione, di statistica, di geografia, di viaggi, di storia, di erudizione d'ogni maniera fece soggetto di meditazioni e di critica: ammirò ed esaltò quei coraggiosi scrittori che in difficili tempi opposero saldissimo petto all'errore, e a traverso agli ostacoli condussero la verità al cospetto degli uomini (1). Sentiva il bisogno di ritemprare e ringagliardire gli spiriti avviliti: perciò raccomandava un'educazione morale, vigorosa e capace di produr veri e forti cittadini, che conoscano la dignità dell'anima loro, e sappiano e vogliano render prospera, grande e onorata la patria: educazione a cui gli scrittori possono contribuir grandemente con libri non affettati e scorretti, ma belli di quell'onesta vaghezza che sui cuori giovanili ha tanta potenza, e con trattati che servano al tempo medesimo a cominciare l'educazione dello spirito e quella del cuore, e coll'amore del bene, colla varietà e col diletto conducano in certo modo i giovani alla scienza come alla soddisfazione d'un bisogno. Le quali opere, egli diceva, sarebber già fatte, se gli scrittori avessero a cuore il bene degli uomini più del vano disputar di parole, del combattere a sostegno di inutili regole, o dello scriver ciance canore destinate a noiarci.

(1) Gli articoli del Montani inseriti nell'*Antologia* sono in numero sì grande, che ci vorrebbero moltissime pagine per darne solamente il catalogo. Noi alluderemo sempre ad essi, ma non gli citeremo sempre, per sottrarre noi stessi e i lettori dalla noia di un numero infinito di note. Quelli a cui piaccia vederli gli troveranno nell'*Antologia* segnati con una M.

Le sue riviste letterarie sono modello di gaiezza, di urbanità e di quella libera critica che segue il vero e non la passione, che sa lodare senza bassezza, e giudicare senza livore. Il suo esercitatissimo gusto coglie tutte le più squisite finezze, tutte le gradazioni, tutti i più reconditi segreti del bello, e sente al tempo stesso anche i difetti più lievi: quindi quelle lodi e quelle censure che onorano e istruiscono più delle lodi quando vengono da chi vuole e può darle con profondo sentimento dell'arte. « Un articolo di critica, soleva egli dire, non deve essere nè una satira nè un inno: deve andare spoglio di entusiasmo come d'invidia ». E dall'una e dall'altro egli si tenne lontano, lodando i pregi con calma, e riprendendo i difetti con modo sì onesto e gentile, che doveano sapergliene grado quegli stessi che erano l'oggetto delle sue critiche. Dopo ciò non è da domandare se aborrisse da quelle villane censure, da quelle guerre letterarie che mutarono il regno delle lettere in un'arena di gladiatori. Sentiva pietà a ricordare come uomini impudentissimi per una parola, per un'opinione letteraria si avvilissero spesso alle indecenze del trivio, e condotti da feroce manía, commettessero fino al diavolo le loro vendette, quando non gli soccorse il bargello. Alla vista di tanto bestiali contese si maravigliava come sì male in certuni producessero l'effetto loro le arti ingenue, destinate a mansuefare il cuor de' mortali: e ogni volta che ai suoi tranquilli ragionamenti altri rispose con villane invettive, egli si contentò di portar nuovi fatti e nuove ragioni, e, come si addice a filosofo, mai non si lasciò turbar la fantasia dagli scherni.

Già fino dal 1822 il Montani aveva cominciato a

spargere per l'*Antologia* i princìpi del romanticismo appresi alla scuola del *Conciliatore*. Ora continuava con più alacrità, e difendeva quei princìpi con forza, con urbanità, con vedute profonde. Per lui il romanticismo era la filosofia delle lettere, come quello che le vóleva rivolte a illuminare gli uomini, a destare in loro l'amore del vero e del giusto. Perciò si oppose gagliardamente a chiunque tenta risuscitare le morte credenze e portar negli scritti un linguaggio non inteso quasi più da nessuno. Nel 1825 il Monti in un Sermone per nozze (1) si fece campione della mitologia, la quale nelle lotte antecedenti pareva esser caduta per non mai più risorgere. Molti vennero alle prese con lui (2): e il Montani scrisse un dotto discorso

(1) *La Mitologia*, sermone del cav. Vincenzo Monti. Milano, 1825.

(2) *Sulla Mitologia*, sermone di Ambrogio Mangiagalli. Milano, 1825. — *Sulla Mitologia*, meditazioni poetiche di Carlo Tedaldi Fores. Cremona, 1825. — *Della Mitologia*, discorso di Nicolò Tommaseo. Milano, 1826. — L'*Antimitologia*, sermone di Giuseppe Belloni. Questo Belloni non è altro che il cavaliere Compagnoni.

Il sermone, secondo il Montani, se non è opera di poeta, è opera di filosofo: e sarebbe sciocchezza il credere che i suoi ragionamenti non siano buoni perchè non son buoni i suoi versi.

Il Tasso aveva detto nella sua poetica, che il maraviglioso della mitologia non ha nè probabilità, ne verisimiglianza, nè credenza, nè grazia, nè autorità. Lasciando stare quello che dissero nel secolo scorso su questa materia il Salandri all'accademia di Mantova e altri nostri, noterò che in tempi più recenti, prima che venissero fuori i romantici, il primo a mostrare l'assurdità della mitologia fu un accademico della Crusca. Vincenzo Follini, nell'adunanza del 13 luglio 1813, prese a combattere il servile ossequio (sono sue parole) alle opinioni degli antichi, e la troppo comune e radicata usanza che trasforma la divina poesia in un puerile, assurdo, mostruoso e freddo trastullo; vale a dire la irragionevole unione di essa con la greca e romana mitologia. Rise del modo puerile con cui ne usarono il Sannazzaro ed il Trissino: si beffò de' nostri epitalamici, che chiamano Lucina ad assistere al parto delle nostre signore, e degli scrittori d'idillii, che fanno spaventare dai satiri le pastorelle del Mugello, o saettar da Diana quelle del Casentino. (Vedi gli *Atti dell'Accademia della Crusca*, volume I, pag. 53).

sui miti, ove mostrò che le favole nocciono al vero scopo della poesia; che il Monti ottenne fama dai versi in cui seguì le nuove dottrine [1]; che i nuovi bisogni richiedono nuovo linguaggio, che il Parnaso e l'Olimpo, sì brillanti per gli antichi, sono pieni di squallore per noi, ove non sappiamo collocarvi nuovi Dei non morti ed inutili, ma vivi e benèfici, come il genio della libertà e della civiltà, che alla fine sorride alla Grecia rigenerata e ad altre forti nazioni. Sostenne che lo spirito filosofico della vera scuola romantica non vuol sostituire le streghe alle Grazie, non si pasce di mestizie e di spettri, non si cura delle stranezze dei cervelli tedeschi, ma, amico della ragione e del buon gusto, rigetta le antiche superstizioni de' Barbari, e crede che nella patria di Dante il bello non possa mai andar disgiunto dal buono e dall'utile. Oggi taluni si argomentano di far parer belli gli abiti logori e smessi dei loro padroni: ma in ciò non ebbero colpa gli assennati romantici, i quali sanno tutti che sorta d'amore nutrissero per quei loro padroni. Il Montani rigettava la mitologia del Nord [2] al pari di quella dei

(1) Il Monti studiò e celebrò Shakespeare, *toccò l'arpa d'Ullino*, ammirò e prese a modelli i sommi di tutti i paesi: e a proposito della mitologia disse (vedi la dedica del *Bardo*) che ad essa è *mancato presso di noi il fondamento della religione, che la santificava.* E senza mitologia, anzi a norma delle nuove idee scrisse la *Basvilliana*, la *Mascheroniana*, il *Bardo*, che fecero il suo nome celebratissimo, mentre la *Musogonia*, comechè dettata in bellissimi versi, non ebbe la metà degli applausi, perchè quelle idee, che aveano bisogno di essere rischiarate con note, lasciavano freddi i più dei lettori.

(2) L'*Eleonora* di Bürger, a modo di esempio, quantunque sia un riscontro dell'*Oreste* agitato dalle furie, che mille volte i Greci descrissero e rappresentarono, egli la riprovava del pari che le altre stranezze boreali, adatte a nutrire le superstizioni del volgo, che la filosofia vuole spente.

Romani e dei Greci: e il lamento degli avversari su ciò sembravagli giusto quanto lo sarebbe il chiamar bizzarro e mostruoso il classicismo, perchè la mitologia, tenuta da alcuni per il suo gran fondo poetico, è piena di strani esseri capripedi, anguipedi, di cento occhi, di cento braccia, colle corna in fronte, cogli angui per crine, mezzi donne e mezzi pesci, mezzi uomini e mezzi cavalli. Non trovava strano per altro il dilettarsi di commozioni pietose, le quali e rivelano la bontà dell'animo umano, e furono sempre la più cara delizia di quelli che coi loro versi commossero i petti mortali [1], e sono naturalissime dopo che ci travagliarono tante sciagure, dopo che i tanti maggiori segreti, cioè le tante maggiori miserie del cuore umano che l'esperienza ci rivelò, pare che invitino i buoni più al pianto che al riso. Ridano pure a loro talento gli spensierati felici, cui son gioco e trastullo i pensieri e gli affetti più santi. Chi ama potentemente, chi discorre col pensiero le sorti mortali, avrà sempre la mestizia a compagna, e troverà gran conforto sfogandola nelle prose e nei versi. E chi non è ipocrita, chi non finge il dolore, chi lo sente smisurato e profondo, se lo esprime quale lo sente, ed ha

(1) Omero, Eschilo, Sofocle, Virgilio, Dante, Petrarca, Tasso, Milton, Klopstok, Alfieri prediiessero la poesia del dolore. Quanto ai romantici, la mestizia non è la loro caratteristica esclusiva. Tra essi vi erano uomini di tutti gli umori: basti nominar Carlo Porta, milanese, i cui versi lepidissimi destano un riso inestingnibile. Egli era il flagello di tutti i volgari pregiudizi, e quindi anche delle dottrine pedantesche in fatto di letteratura. Credo, dice il Montani, ch'egli abbia guadagnato al romanticismo mezzo il paese che può intendere il suo dialetto: il che non togiie che quelli che stimano di lor convenienza il gridare contro il romanticismo, ora in quel paese non seguitino a farlo.

gli studi e le doti necessarie al vero scrittore, farà sempre vera poesia e commuoverà i cuori ben fatti.

Rispetto a quelli che, tratti da sfrenata vaghezza di libertà, trapassavano i confini del vero e del giusto, e che a ricoprire le loro miserie si rivestivano del romanticismo in una maniera grottesca, trasformandolo in una scuola di neologismo, di falso entusiasmo, di malinconia senza verità, di affetto senza calore, non meritano, secondo il Montani, che se ne tenga discorso, perchè essi non fanno una classe. E quindi il giudicar de' princìpi dalle storte applicazioni che questi ne fecero, è ingiustizia pari a quella di chi sentenziasse della scuola classica dalle inezie, dalle leziosaggini e dalle svenevolezze canore che produsse in gran copia, piuttostochè dalle opere stupende de' grandi maestri. Niuna scuola può dare le doti necessarie al vero scrittore. In Italia le scuole furono sempre pretesto a guerre accanite, a sfogo di particolari furori. Esse fecero sempre un gran rumore in testa a chi non volle osservar ciecamente i loro precetti, ma non ebbero mai la sorte di creare un grand'uomo. Il genio cammina da sè: riconosce la necessità d'un'arte, segue le leggi eterne della natura, studia nei grandi esemplari d'ogni età e d'ogni paese, e si ride delle scuole e degli scolari fanatici. Pur tuttavolta ben merita del sapere e della civiltà quella scuola che coi suoi princìpi è meno lusinghiera alle mediocrità presuntuose, che non dà fama agli scherzi puerili delle accademie, alle basse adulazioni de' letterati di corte, alle miserie di pensiero e di stile, ma grida a viso aperto che l'arte è nulla senza l'ingegno, che gli scritti sono trastulli ridicoli quando non gli vivifichi l'amore del vero e degli uomini.

Gli antichi furono grandi perchè furono liberi, perchè crearono da sè stessi le norme da seguitare, perchè rivolsero l'arte a un grande e nobile scopo. Fra i moderni fu grande e celebrato chi imitò gli antichi in questa maniera. Da ciò vennero i più famosi nostri capolavori. Così dice la filosofia delle lettere, intesa a proclamare l'indipendenza da tutto ciò che non è necessario al vero fine d'ogni composizione, che è quello d'istruir dilettando. Appoggiato a questi principi, il Montani tornò più d'una volta a combattere le regole arbitrarie, s'ingegnò di mostrare con belle e forti ragioni che la più parte sono assurde e impotenti, che anche le migliori possono comparire ridicole quando di particolari si voglion far generali applicandole a tutti i casi possibili; che le famose leggi delle unità drammatiche non hanno il loro fondamento nella natura, non sono dettati immutabili della ragione, non furono sempre osservate dagli antichi stessi, nè prescritte da Aristotele [1]; che ne usarono gl'ingegni vol-

(1) Il Metastasio assai prima dei romantici aveva dimostrato l'assurdo delle tre unità nel senso de' rigoristi, e notato che non si trovano in Aristotele, e che spesso non le osservarono i tragici antichi. Si vedono violate in Eschilo, in Sofocle, e più che mai in Euripide, vissuto in un'epoca di maggiore avanzamento sociale. Esse furono inventate modernamente dal Castelvetro in Italia, e da D'Aubignac in Francia: dapprima nessuno le curò, ma poi vennero battezzate per greche ed aristoteliche, e fatte arme contro a Corneille: il quale, dopo aver concepita l'unità d'azione in un senso assai largo nel *Cid*, dopo averle violate in molte altre tragedie, alla fine in vecchiaia, tormentato dalla prepotenza dell'accademia e di Richelieu, contraddiceva in teorica a ciò che aveva fatto nella pratica; diceva che quelle erano brutte regole, perchè impedivano molte bellezze, ma per salvare dalle critiche villane i suoi drammi, conveniva cogli accademici, e dichiarava la necessità delle regole. Anche Racine ne ebbe qualche travaglio, ma non osò aver coraggio, e le regole rimaser tiranne finchè la critica filosofica non ven-

gari a travaglio del genio, ogni qualvolta non ebbe il coraggio di spezzar le catene sulla testa ai pedanti; che anche senza di esse è possibile il bello, che bisogna violarle quando servon d'impaccio, che per ottenere i nuovi effetti che tutti domandano, sono necessari nuovi mezzi.

Tutte queste cose sono dal Montani estesamente discorse in lunghi ragionamenti, nei quali è il resultato de' suoi studi sulla natura del teatro antico e moderno, e sulle circostanze che ne determinarono i caratteri e le differenze essenziali. Le sue osservazioni sono afforzate dall'autorità, dalla storia e da molto vigore di ragionamento, per cui si viene a far chiaro che, progredita presso di noi la civiltà, accresciutasi la cognizione dell'animo umano e la potenza della vita interiore, non si può, stando ristretti ai limiti in cui talvolta stetter gli antichi, avere nel teatro quegli ef-

ne a toglier loro l'usurpato potere. In Italia la questione delle unità drammatiche dapprima fu trattata da Ermes Visconti nel *Conciliatore*, e poi sciolta dal Manzoni nel discorso premesso al *Carmagnola*, e nella lettera responsiva al Chauvet. Egli disse che le regole delle unità non sono fondate nella ragione dell'arte, che non risultano dall'indole del poema drammatico, che non hanno veruna analogia coi principî regolatori di tal poema ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie, che nulla giovano all'illusione, che spesso furono violate da quegli stessi che in teoria se ne mostrano rigidi zelatori, che non violate, impedirono spesso molte bellezze, che tra i confini di esse non si possono spiegare quelle passioni che vogliono tempo a manifestarsi, quelle gradazioni di carattere che non si lasciano scorgere che per la successione di circostanze sempre diverse, quantunque sempre fra loro legate, ec. Il Montani rimandava spesso i lettori al Manzoni e ai dialoghi del Visconti, compiacendosi, come egli diceva, nell'idea che due scrittori italiani avessero in piccol numero di pagine racchiuso quanto di più filosofico si possa dire intorno alle dottrine teatrali. Vedi a questo proposito anche il discorso premesso da Camillo Ugoni alle tragedie del Manzoni.

fetti che essi ne ottennero, perchè diverse dalle nostre erano le loro condizioni morali e civili, diverso il loro modo di essere. Queste idee le sviluppò specialmente in tre grandi articoli contro il Pagani Cesa; articoli scritti con molta bravura, e che furono reputati uno de' migliori lavori che offrisse l'*Antologia* in difesa della buona scuola romantica. Essi furono carissimi ai giovani e a tutti quelli che in buona fede amano il progresso della ragione: in Firenze si commentarono, si celebrarono, e fecero più amato e stimato il Montani, in cui lodavasi la facile eloquenza, la chiarezza delle idee e il coraggio che lo portava a difendere a viso aperto i princìpi che ai suoi amici costaron sì cari. Da questi scritti e da altri apparve che le esagerate opinioni erano proprie ai fanatici, non agli uomini illuminati dalla filosofia: che le dottrine prese a pretesto di guerre accanite erano tra loro più vicine di quello che comunemente si creda, perchè le une e le altre, riconoscendo la necessità di un'arte, danno bando all'irregolarità e al capriccio: perchè se il classicismo intende a conservare la preminenza del gusto, e il romanticismo difende i diritti dell'ingegno; se non vi è gusto senza ingegno, e questo senza quello non giova nelle arti della parola, le dottrine classiche e le romantiche a vicenda non si possono escludere. Ma tutto ciò, diceva il Montani, apparirà anche più chiaro dal fatto, al primo passo che di nuovo farà la ragione. Allora avremo una letteratura filosofica o universale, che ammetterà tutte le forme ammissibili, e concilierà pienamente il gusto e l'ingegno, come avremo una società generale, che ammetterà tutte le forme più vantaggiose delle società particolari, e concilian-

do tutti i particolari interessi, porterà al perfezionamento sociale. Questi generosi desidèri provano quanto fosse insensata l'imputazione data ai romantici di deliranti e ridicoli: provano che questi meritavano rispetto, almeno per le loro buone intenzioni, qualunque fosse la via che battevano per giungere al buono e al bello. Ma non così la pensarono i difensori del buon gusto, i quali con maravigliosa modestia dettero del barbaro in capo a chiunque non pensava con loro, e tornando a farsi arme delle invettive e delle calunnie, esaurirono tutte le fonti dello scherno plebeo, e con classica carità chiamarono i romantici *traditori*, *malfattori*, *uomini torbidi*, *pericolosi al buon ordine*, e gridarono altamente al loro *esterminio* (1). Il Montani,

(1) Dapprima il romanticismo fu messo in ridicolo sugli almanacchi, e l'epiteto di romantici fu dato ai sorbetti detti comunemente *arlecchini*. Poi dalle arguzie si venne agli oltraggi. G. U. Pagani Cesa nelle sue *Considerazioni sopra il teatro tragico italiano* (Firenze, Magheri, 1825) diceva che gli spettacoli romantici per ordinario sono parti di persone che non hanno altro grido che quello che traggono dai giornalisti venduti e influenzati da mire di sovversione o letteraria o politica: poi, con animo furibondo, aggiungeva che i romantici sono una folla d'avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d'arme, di burocratici senza elementi, di ricchi volgari, di giovinastri che non conobbero che il disordine con cui son nati, e in ultimo gli paragonava ai rivoluzionari di Francia (Vedi *Antologia*, volume XXI, pag. 77, *B*). Vedi anche il giornale *Arcadico*, nel quale Carlo Botta chiama i romantici ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, traditori della patria, superbi in servitù di Caledonia e d'Ercinia, impertinenti, sfacciati, ec., ec. Dopo tutto ciò può sembrare un complimento grazioso la frase di *piccoli romantici di Milano* usata da un altro giornale, a cui il Montani rispose così: « Potrei pronunziare alcuni de' loro nomi e domandare se dopo quello di Monti, supposto antiromantico, ve ne siano altri che oggi sostengano maggiormente presso gli stranieri l'onore della nostra poesia? Potrei chiedere se quando un pometo è appena piantato e vi è passata sopra una tempesta impreveduta, schiantandone rami e sbarbicandone arbuscelli, sia il tempo di farne scherno perchè non

che trovavasi anch'egli fatto segno a questo cieco furore, invece di sentirne travaglio, ne traeva argomento a convincersi sempre più della debolezza dell'opposto partito, perchè sapeva che le contumelie non rivelano altro che il sentimento della propria impotenza. L'accanimento de' classicisti era per lui una specie di confessione della loro sconfitta e della vittoria delle idee combattute: vittoria che egli deduceva anche dal vedere le lettere prender generalmente una tendenza più libera, e dal sentire che taluno perfin dalle cattedre cominciava a portare nella questione un placido esame [1] E finiva sempre col dire che chiunque riguarda la letteratura come un affare di seria importanza, chiunque la brama vigorosa e liberale ne' suoi principi, universale nel suo carattere, come la ragione e la civiltà la domandano, deve necessariamente amare una scuola che dà bando alle fole mitologiche e all'imitazione servile, che non vuole la ragione schiava dei pregiudizi accademici, che non conosce suggezione, tranne alle leggi del gusto, e reclama a favor de' moderni la libertà che non fu negata agli antichi.

I romantici furono tacciati anche di tenere in non curanza gli antichi. Se ciò sia vero ve lo dicano i loro scritti, dai quali apparisce con che amore gli aveano

ha aggiunto a maggiore altezza, e non abbia date più belle frutta? Ma o piccoli o grandi che siano in Italia gli attuali romantici (e dico in Italia, poichè per tutta la sua estensione il loro numero va crescendo ogni giorno), che fa questo alla ragionevolezza del loro sistema? Perchè quello che hanno fatto è poco, o non bello in ogni sua parte, ne viene forse di conseguenza che non possano fare di più e di meglio? » (*Antologia*, volume xx, pag. 102, *B*). Vedi l'*Appendice*, al n.° III.

(1) *Sui Classici e sui Romantici*, opinioni di M. L. — Parma, 1826, in 8.°.

studiati. I romantici di senno (e di questi soli parliamo) sentivano le più squisite bellezze de' classici, ne raccomandavano con grande affetto lo studio, ma dicevano non doversi calcar ciecamente le loro vestigie, non doversi creder poeta chi solamente sa cucire le loro frasi. Il Montani studiò l'antichità nella politica, ne' costumi, nella poesia, nelle scienze. Alle opere del genio cercò spiegazione nella storia civile, e trasse la storia dai lavori del genio, che nei tempi tenebrosi sono face alla critica per conoscere gli uomini, i diversi stati della società, gli sforzi della ragione per emanciparsi, la tendenza al viver libero e l'insofferenza dell'oppressione, che tanto più si sviluppano quanto più gli uomini conoscon sè stessi. Si deliziava a quella semplice poesia primitiva, che tanto aggiunge alle care illusioni dell'età più ridente, e a cui si ricorre, quasi per rinfrescarne la vita, nell'età più stanca e più malinconica: esaltava la sapienza de' tragici e la forza de' lirici, da cui possiamo essere scossi anche nella nostra fiacchezza. Giudicava con ispirito filosofico gli scrittori antichi, ammirava quell'arte che gli conduceva naturalmente al conseguimento del bello, quando la servilità non spense anche in loro l'ingegno: e facendo applicazioni e confronti, si studiava di ringiovanire e di rendere praticamente utili i dettati dell'antica sapienza.

Entrò talvolta anche nelle discussioni archeologiche, e se ne disbrigò con molta festività. Discorrendo delle favole omeriche, espose i suoi concetti con sì bel garbo da far vedere che anche le cose antiche possono insegnarsi senz'aria di presuntuosa gravità e d'impostura, e portava molta vivacità e molto brio anche

nelle più astruse e fredde materie. Nella questione sull'esistenza d'Omero (*Antologia*, vol. XLI, pag. 43, *A*; pag. 50, *B*; pag. 14, *C*.) dètte prova di erudizione straordinaria richiamando ad esame tutti gli argomenti pro e contro le opinioni del Wolf, e disputando sulla scrittura dei Greci, e sulle differenze di mitologia, di scienza e di civiltà che nei due poemi s'incontrano. Così studiava gli antichi il nostro romantico, il quale altrove e in più d'un luogo diceva in chiarissimi termini che la non curanza di quelli non può che nuocere alle moderne lettere, perchè essi sono i grandi maestri del gusto: e ogni volta che gli se ne offeriva il destro, applaudì con vivissima gioia a tutti i tentativi fatti a suo tempo per render più popolari i Greci e i Latini mercè di traduzioni migliori, e tributò sempre le debite lodi a chiunque volse l'ingegno ad opere che rendessero più facile e più ragionato l'insegnamento delle lingue antiche, le quali saranno sempre di gran profitto a chi vi faccia sopra studi non puerili. E dopo tutto questo, io penso che a chiunque si lasci governare dal buon senso suoneranno ridicole le querele della non curanza dei classici attribuita ai romantici.

Desiderosissimo il Montani del progresso di tutte le arti, e specialmente di quelle che più agiscono sulla moltitudine, prese parte con vivissimo ardore alla società filodrammatica che a suo tempo fu stabilita in Firenze. Fino dal 1822 cra uscito un manifesto che con calde parole mostrava la necessità di un'associazione sì fatta: ma per allora furono parole senza effetto veruno. Del che si dolse pubblicamente nella solenne adunanza della Crusca del 1827 il segretario Giovan

Battista Zannoni, il quale vedeva che la formazione di una stabile compagnia comica in Firenze sarebbe l'unico modo di avere in Italia attori con buona pronunzia, e che da ciò si verrebbe a migliorare il gusto del pubblico, e quindi ad eccitar maggiormente l'ingegno di quei che sono atti a scriver commedie e tragedie (1). Il Montani vagheggiava con l'animo questa istituzione come occasione bellissima agli esperimenti drammatici, che sono necessari all'avanzamento dell'arte, e che mai forse non si faranno dagli attori di professione. Fiancheggiava il suo pensiero coll'autorità di Giovanni Battista Niccolini, da cui spesso sentiva ripetere che è grave danno per l'arti la dominazione di un gusto esclusivo che non permette di apprezzare se non ciò che si conforma a certi particolari modelli: che in fatto di cose teatrali potrebbe ovviare a questo danno una società che, ponendo in iscena le produzioni più insigni di tutti i paesi e di tutte le età, verrebbe ad essere una specie di scuola sperimentale che, allargando il gusto del pubblico, promuoverebbe potentemente i progressi dell'arte. Finalmente, dopo molti desidèri, la società filodrammatica ebbe principio nel 1828: e proponendosi di porre alla prova i grandi capolavori antichi e moderni, dêtte belle speranze a tutti gli amatori dell'arte drammatica. Il Montani fece parte della deputazione letteraria, composta del marchese Gino Capponi, dell'avvocato Vincenzio Giannini, di Pietro Giordani, del dottore Filippo Pananti e del cavaliere Giovan Battista Zannoni. Si adoprò per quanto era da lui al bene di questa società,

(1) Vedi gli *Atti dell'Accademia della Crusca*, vol. III, p. 503, 504.

disimpegnò con amore e con zelo le cure affidategli, scrisse i programmi, rese conto nell'*Antologia* delle fatte esperienze, e fece ardentissimi voti perchè il corso annuo delle rappresentazioni divenisse, come anche Niccolini desiderava, un vero corso di letteratura drammatica, un saggio ben ordinato della poesia teatrale d'ogni tempo e d'ogni paese, un mezzo di ben confrontare autori e sistemi, di decidere con vera cognizione di causa le questioni teatrali agitate in tutta Europa, e forse di crear nuove attitudini a dare e a ricever, mercè delle scene, nuovi piaceri (*Antologia*, volume XXXII, pag. 130, *B*). Egli sperò che fosse venuto il tempo di eseguire fra noi la vera tragedia storica, che dipinga la vita reale, tratteggi tutti i gradi delle passioni, mostri gli uomini quali son veramente, e lasci l'usato costume di rappresentarli sempre in caricatura di eroi. Tragedia in cui è necessario allontanarsi un po' dalle regole di convenzione, che mettono lo scrittore in penosissime angustie [1] e svisano affatto la storia: perchè ogni fatto avendo un modo proprio di essere, diverso da ogni altro, deve trattarsi con regole a sè particolari, e non può assoggettarsi a leggi generali senza rimanere sformato. Questa riforma il Montani la credeva conseguenza necessaria delle altre fatte dalla filosofia nel secolo scorso. Lo spirito d'analisi che, applicato alla storia, avvezzò gli uomini a

(1) « Una volta (si legge nelle veglie del Manni) un contadino chiese a Buffalmacco che gli dipingesse un san Cristofano di dodici braccia sul di fuori della sua capanna, che non era più alta di nove. Buffalmacco, dopo molto travaglio di mente, prese il compenso di fare il gran santo a giacere colle gambe rivolte nella muraglia di fianco ». Non vi par questa, diceva il Montani, un'allegoria della tragedia di carattere storico ridotta alle misure classiche?

ben legare i fatti tra loro, a risalire dagli effetti alle cause, e a cercare in tutto lo sviluppo di qualche principio, ci porta a volere che ogni fatto si presenti col suo vero andamento e co' suoi veri colori, che abbia un carattere di verità da cui ricevano maggior pregio le combinazioni ideali. La tragedia storica è il frutto di questo spirito; e il rigettarla come una mostruosità è lo stesso che rigettare una conseguenza necessaria di un principio legittimo.

Sperò anche che si potessero alla fine por sulle scene, con animo di apprezzarle, e non solamente di censurarle, le tragedie di Alessandro Manzoni, che per la prima volta in Italia riducevano all'atto le nuove teorie. Egli scrisse molte pagine piene di eloquenza e di affetto, in cui s'ingegnava di fare apprezzar degnamente il grand'uomo le cui tragedie, tradotte in varie lingue, rendevano illustre agli stranieri il nome d'Italia (1), mentre dai nostri erano censurate aspramente, o giudicate con quelle regole stesse che l'autore avea rigettate. Vedeva che alla loro rappresentazione nei nostri teatri si opponevano gravi ostacoli, non da parte

(1) Vedi su ciò il libro intitolato: *Interesse di Goethe per Manzoni* (Lugano, 1827), che contiene le osservazioni e l'analisi che Goethe fece sulle tragedie del Manzoni in diversi giornali. Egli dice che il piano del Carmagnola è quale lo richiedevano la natura e l'arte, e che l'esecuzione gli era sembrata opera di maestro consumato: ricorda con tenerezza il piacere provato a Milano nel conoscere l'*insigne ingegno del nobile poeta;* e la conversazione avuta nel 1825 con Cousin su questo stesso soggetto, ec., ec. Il medesimo Goethe, mentre in Italia ardeva più feroce la guerra contro i romantici, nel giornale di Stutgardia avea giustamente apprezzato il merito del Manzoni e del Torti come poeti, e di Ermes Visconti come critico, di cui lodava le questioni sul romanticismo inserite nel *Conciliatore.* Vedi nel volume xx dell'*Antologia di Firenze* un articolo di Enrico Mayer, intitolato: *Goethe e i romantici italiani.*

del popolo, pronto sempre ad ammirare il bello sotto qualunque forma si manifesti, ma da parte di certi letterati, i quali, simili ad altretanti signori feudali, esercitano sul popolo la tirannide, e pretendono che per lui non vi debbano esser piaceri indipendenti dalle loro teorie [1]. Se mai, o caro lettore, scevro di spirito di parte, ti ravvolgesti tra quelli che sempre favellano di legittimità letteraria, avrai fatto non piacevole esperimento di quanto siano vere queste osservazioni del critico nostro. Pur tuttavolta per conforto dell'animo sappi che, ad onta della cabala, egli non disperava del progresso dell'arte, e credeva che il feudalismo cadrebbe affatto per opera della crescente civiltà, che porrà termine a qualunque maniera di dispotismo.

In queste speranze del bene futuro il Montani si consolava delle speranze deluse al presente. I suoi desi-

(1) Il popolo spesso ascolta i potenti baroni che dicono non esser buono se non ciò che si conforma alle leggi del vecchio castello, ma talvolta anche scuote il loro giogo, e beffandosi de' loro giudizi, legge e applaude gli scritti che più lo commnovono. Basti un esempio. Mentre i letterati censuravano da tutte le parti l'*Ildegonda* del Grossi, tutti quelli che sapevano leggere ripetevano inteneriti la pietosa novella, e gli stampatori ne moltiplicavan le copie. E a proposito del Grossi medesimo giova qui ripetere che i suoi *Lombardi* dettero occasione a forse venti opuscoli, la più parte dei quali erano una amara censnra di nomini che in fatto di regole la sapevano lunga. E ad onta di tutto questo, molti anche oggi si ostinano a credere e a dire che fra i tanti poemi composti all'età nostra *I Lombardi* sono forse l'nnico che conduca il lettore dal principio alla fine con diletto grandissimo, quantunque le regole vi siano poco cnrate. Alcnni dicono ancora che altri poemi fatti con la scrnpolosa osservanza di tntte le regole sono noiosissima cosa, e dopo le prime pagine bisogna posarli. Vedano i lettori che conseguenze derivino da tutto qnesto. Tali fatti per me provano solamente una cosa, cioè che è vero sempre quel detto di Voltaire, che *tutti i generi son buoni, tranne il noioso.*

dèri della riforma teatrale per parte dei filodrammatici riuscirono vani: la società non fece nulla di quello che si aspettava da lei: mancò del coraggio che agli esperimentatori abbisogna, e si mostrò dominata da una prudenza degna del più vecchio corpo accademico. Poi lo spirito della discordia penetrò fra i suoi membri, e la disciolse prima che avesse raggiunto nessuno dei fini propostisi. Il Montani ne sentì grave dispiacere, ma non vedendovi oramai rimedio di sorte, si volse ad altri pensieri.

I suoi scritti eleganti, dettati dall'amore del progresso di ogni utile idea, la bontà del suo cuore, le sue gentili maniere lo rendevano carissimo ai giovani, della cui compagnia egli prendea gran diletto, perchè da essi soli sperava vera amicizia e confidenza sincera. Con essi era ai lieti diporti, alle feste, ai conviti: con essi dimenticava le sue malinconie, mescolando ai ragionamenti letterari e alle speculazioni politiche il piacevole motteggiare e il novellare sulle vicende del giorno. Alla schiettezza dei giovani egli rispondeva con altretanta schiettezza. In cose di lettere non adulava nessuno, diceva sinceramente la verità, ma la temperava con quell'amorevolezza che persuade sempre i buoni, e non genera mai il sospetto di seconde intenzioni. Molti ricorrevano a lui per revisioni e correzioni di articoli e di scritti di ogni maniera, ed egli per natural cortesia prestavasi in ciò con tanto studio ed impegno, che non avrebbe potuto più per le sue cose stesse. Talora, ragionando coi giovani più studiosi di cose letterarie, riepilogava le idee sparse negli scritti, e facevasi a dir loro così sullo scopo dell'arte: « V'ispiri, o amici miei, l'amore del bene e dell'umanità:

v'ispiri l'amore di questa nostra patria infelice, e i vostri scritti avranno vera eloquenza, e vera libertà i vostri pensieri. Rivolgete le lettere a riscaldare gli animi con nobili affetti: siate acerbissimi alla presunzione ed alla viltà: non vi spaventi l'odio partorito dal vero, non vi alletti la grazia che vien da menzogna. La nostra patria ha bisogno di scrittori profondi che la scuotano dal sonno in cui l'hanno messa le ciance accademiche Dei versi inutili ne abbiamo anche troppi, mentrechè dei buoni libri è grande il bisogno. Se il campo dell'imaginazione è chiuso per voi, entrate in quello della ragione, che si va ognora più dilatando. In esso non coglierete metaforici allori, nè quella facile gloria che viene dalle inezie sonore, ma acquisterete una riputazione più solida, che tanto più vi sarà grata quanto più saprete di averla meritata con utili e lunghe fatiche. Salute al poeta che, educato dalla natura e dall'arte, pone ne' suoi canti le amabili espansioni di un'età confidente, che c'ispira l'amore delle cose belle, il culto delle virtù generose, che celebra la gloria de' benefattori del mondo. Se tu, o giovane, con lunghi studi giungesti a penetrare i segreti dell'arte, se dai classici imparasti il gusto del bello, e se gli affetti di cittadino ti accendono l'animo, canta: e i tuoi versi saranno una solenne manifestazione d'amore, un'imprecazione agli oppressori del mondo, un eloquente gemito consolator degli oppressi; e gli uomini ti celebreranno poeta. Fa vergognare i popoli della loro abiezione, consigliali ad esser miseri anzichè codardi: educa la gioventù colle lusinghe del canto, vinci le sue repugnanze e l'orgoglio, e sarai salutato genio benefico mandato da Dio sulla terra a con-

forto delle umane sciagure. Ma se non ti senti il cuore pieno di amore, e l'anima forte di nobil coraggio, se non hai grande l'ingegno e lo studio, non toccar la cetra del poeta, perchè non ne trarresti che un misero e spregiato suono di complimentucci rimati, di epigrammetti e di pensieretti galanti, di cui la tua patria non sa più che fare. In tutti gli scritti, se volete persuadere i lettori, non sacrificate la naturalezza all'eleganza, non dimenticate la semplicità, e fuggite i lambicchi, le torture, le affettazioni di vocaboli e di costrutti con cui i sofisti pare vogliano aggirare il nostro intelletto. Fuggite, perchè danno bruttissimo impaccio, i periodi lunghi lunghi (secondo l'espressione del Foscolo) come la barba di monsignor Della Casa, che fu delle più lunghe e accarezzate fra tutte le barbe. Studiate la bella lingua, ma non vi curate dei puristi, che ripongono ogni pregio nel non dir nulla e nell'essere affettati e oscuri e ridicoli. La franchezza, anche quando fosse un po' trascurata, è sempre più dignitosa e persuasiva dello studiato artifizio, perchè l'una rivela animo schietto e leale, mentre l'altro ci accusa d'impostura e di povertà di giudizio. Lo stile deve esser individuale a chi l'adopra, ed allora ha forza, grazia, movimento e calore; ma questa individualità non deve essere una singolarità senza regola: uno stile perfetto vuol natura e vuol arte. Questo non sarà il *bello stile* di alcuni, ma sarà energico, persuasivo e toccante. Quello che chiamasi bello stile vuol dire stile assai studiato, e lontano quanto si può dall'uso comune, che per certi letterati è cosa troppo dispregevole. Questo stile, come ciascuno può essersi accorto, componsi di vecchie frasi toscane, che mai non si trovarono insie-

me, o mai non furono adoperate allo stesso modo, e di moderne, che per avventura si credon toscane, e non sono che singolari. Il vezzo più ricercato di siffatto stile è la trasposizione boccaccevole, cioè latina, per cui il linguaggio dei barulli e delle treccole acquista certa dignità accademica e talvolta senatoria, che è veramente cosa da ridere. Questo stile ha un requisito senza del quale certi restauratori del gusto non possono chiamarlo perfetto; e questo requisito è l'oscurità. Scrivere per farsi intendere speditamente è cosa troppo volgare; scrivere per mettere a tortura l'altrui intelletto, questo è il sublime dell'arte ».

Con questi avvisi rendevasi utile ai giovani, e se gli faceva più affezionati. Di alcuni fra essi che davano belle speranze fu costretto a veder la fine immatura, e gli pianse con caldissime lacrime. « Se mai, egli soleva dire, sul lieto aprirsi della vita ci avviene di perdere un amico il quale vi entrava in nostra compagnia, noi ci sentiamo sorpresi, minacciati, sgomentati. Se assai più tardi ci avviene di perdere un amico entratovi di recente, un amico in cui ci pareva di vivere in belle speranze, noi ci sentiamo annientati ». Pure si confortava con quelli che rimanevano, e dal loro conversare compagnevole ritraeva non poco profitto, apprendendo le grazie della lingua parlata, di cui sempre più innamorava. Si ravvolgeva tra 'l popolo in cerca delle più soavi eleganze, e meglio si persuadeva dell'errore di quelli che poco pregiavano questa proprietà preziosissima dei Toscani. Dalle cose altrove accennate noi abbiamo già veduto da qual parte egli stêsse nella famosa questione della lingua, che a suo tempo si agitò contro i Toscani, e dêtte nuovi motivi

alle vecchie divisioni d'Italia, e grandissima compiacenza a chi segretamente l'avea fomentata per distrarre gli spiriti da pensieri più alti e più formidabili. Per dare pieno ragguaglio degli studi del Montani ci è necessario richiamare questa questione: il che noi faremo con brevi parole, senza amore di controversia, considerandola, come diceva a questo proposito Gino Capponi, con quella fredda ragione con cui si riguardano le cose e le opinioni d'un altro tempo (1).

Dopo che l'accademia della Crusca credè di non dovere aderire all'invito, non affatto modesto (2), con cui l'Istituto lombardo il 6 luglio del 1816 la chiamava a cooperar seco all'ampliazione e alla riforma del dizionario, il Monti, per non tradire le *generose intenzioni dell illuminata superiore sapienza*, cui tanto stavano a cuore i progressi della letteratura italiana, si volse tutto agli studi filologici: e per liberare, come allora dicevasi, gl'Italiani dall'ingiusta tirannide di un'acca-

(1) Vedi negli *Atti dell'Accademia della Crusca* (vol. III, pag. 455) la lezione di Gino Capponi, nella quale si esamina « se sia alcuna specie di vero nella opinione di quelli che vogliono doversi ammettere in Italia una lingua illustre, distinta dal dialetto della Toscana ». Questa lezione fu stampata anche nell'*Antologia*, vol. XXIX, pag. 147, *A*.

(2) Il Monti in più luoghi della *Proposta* dice che l'Istituto non chiedea *che fratelli e consorti alla sua nobile fatica*, che intendeva di *onorarli* (gli accademici della Crusca) *come capitani, e quasi servirli*: che il suo invito era *ossequioso, liberale, sincero, fratellevole*, e che la Crusca non l'accettò *per tener ferma la massima che il parlar di tutta Italia, non escluso quello dei dotti, dee prender legge dall'attico dialetto camaldolese.* Ma ben altrimenti avea detto la lettera dell'Istituto alla Crusca: essa apertamente chiedeva, e non offriva, cooperazione e concorso. Vedi questa lettera e la risposta che le fu fatta negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, volume I, pag. 117. Ivi sono espresse le ragioni per cui l'Accademia toscana credè di non dovere accettare l'invito dell'Istituto lombardo.

demia, rinnuovò l'antica guerra contro la Crusca e il suo dizionario, fregiandolo, tra gli altri, del titolo di *ammasso barbarissimo di lingua scomunicata.* Certo era opera bella e meritoria il notare gli errori nei quali incorsero i vecchi accademici: più bello era il mostrare la necessità di filosofia e di critica negli studi della lingua: ma era cosa non bella il vilipendere l'intero vocabolario, che, pei tempi in cui fu compilato, era lavoro mirabile: e cosa bruttissima poi era il caricar d'improperi una società affatto innocua, che in ogni tempo avea ben meritato della nazione, nè mai erasi avvisata di esercitar la tirannide (1). Nè qui terminò la questione. Si pretese di togliere ai Toscani l'antichissima proprietà della favella, si fece prova di avvilirla, si tornò a mettere in campo l'antica divisione della lingua in cortigiana e plebea, si tentò di ridurre a lingua semplicemente scritta, cioè morta, una lingua naturalmente parlata e viva sulle bocche di un popolo intero: e con nuovo orgoglio letterario, che, come fu detto, ben merita di essere chiamato áulico e cortigiano, si volle condannare all'infamia, chiamandolo corruttor delle lingue, questo popolo, che pure ne conserva intatte le più squisite bellezze (2). Presto

(1) Pare che anche i Lombardi, divenuti amanti dell'universale concordia, riprovino oggi le ingiurie scagliato dal Monti contro i Toscani, perchè vedo citata (*Ricoglitore*, novembre, 1837, p. 592) la *Proposta* come modello di critica senza dignità.

(2) Piuttosto la plebe de'marchesi e de' conti è quella che, usando continuamente cogli stranieri, contamina le lingue di barbarissimi modi. Se vuoi restarne persuaso istituisci un confronto fra la lingua dei nostri contadini più lontani dalle città e quella delle conversazioni eleganti: fra i primi troverai una lingua pura e vergine com'era cinque secoli fa, e nelle seconde ascolterai dei suoni barbarici e tal mistura di vocaboli forestieri, che ti sembrerà la lin-

per altro sorsero tra noi valenti ingegni a difendere l'oltraggiato popolo e la vilipesa accademia, e mostrarono la mala fede e la poca logica che talvolta usarono gli avversari. Si disse che in Toscana e nella stessa accademia, prima che altrove, erasi già sentito ed espresso il bisogno di riformare e correggere il dizionario: che se gli antichi accademici avevano errato, se ne dovevano avvertire e correggere gli errori, ma senza animosità, senza amare invettive, e in modo che l'utile della correzione non fosse distrutto dal fiele dell'ira: che non tutti gli errori sì acerbamente notati erano veri errori, e che il Monti stesso, in proporzione della mole, assai più ne commise nel volerli correggere, che non la Crusca, in quel suo lavoro fatto in tempi in cui scarse erano la critica e la filosofia della lingua [1]. Lo stesso Lampredi, allora amico del Monti, pacatamente gli rimproverava il fine non retto che lo mosse a fare gli accademici segno di spiacevoli ironie e di pungenti sarcasmi, a esagerare i loro sbagli nell'importanza e nel numero, e a tacere le molte e sensate correzioni fatte da essi [2]. Anche il Niccolini entrò nella zuffa, e in quel suo profondo discorso [3] in

gua di Nembrotte: fra i primi imparerai le più caste eleganze de' padri tuoi, e nelle seconde il *cotizzare*, il *debuttarsi*, lo *scamottare*, il *fassionnabile* ed altre soavità cosiffatte.

(1) Vedi l'*Antologia*. Il dotto Raynouard nel *Journal des Savans* si meraviglia non dei molti, ma dei pochi errori che il Monti avea trovati nel vocabolario della Crusca.

(2) Vedi nei primi volumi dell'*Antologia* la lettera di Urbano Lampredi al Monti.

(3) Questo discorso fu stampato nel secondo volume degli *Atti della Crusca*, pag. 141, ove è seguìto da un'appendice di *Considerazioni intorno ad alcune correzioni proposte dal cavaliere Monti al Vocabolario dell'Accademia della Crusca*. Fu stampato poscia più volte

cui prese a esaminare qual parte abbia il popolo nella formazione d'una lingua, trattò la questione filosoficamente, elevandola ai generali princìpi, risalì all'esame delle eterne leggi del nostro intelletto; e, dando materia a più nobili contese, lasciò, per usare una sua frase, che per certi ludibri grammaticali si azzuffino tra loro i pedanti. Egli rivendicò i nostri diritti, e mostrò con prove di ragione e di fatto che la formazione d'una lingua (sono sue parole) è opera superiore alle forze di qualunque individuale intelletto, sia pure quello di Archimede o di Galileo: che in nessuna cosa più altamente si manifesta l'autorità de' più quanto nella lingua, la quale, fondata sulla necessità d'intendersi, può dirsi democratica per eccellenza. Fece poi vedere che il volgare illustre che Dante volle porre accanto ai re, e togliere al popolo, è una chimera: che in ciò lo spirito ghibellino mostravasi mosso dall'ira dell'esilio: che le cose da lui dette in mezzo a quella sua nebbia scolastica nel libro del volgare eloquio sono contradette da altre sue opere, ove più chiaramente parlò, e che dalle dottrine del *Convivio* discendono conseguenze affatto contrarie a quelle che ne dedussero il Monti e il Perticari. Presero parte a questa contesa anche il professor Giovanni Rosini, il marchese Gino Capponi, il Lucchesini, il Biamonti e

e separato e nel volume CLXXX della *Biblioteca scelta* del Silvestri. Pochi giorni sono è stato ripubblicato in una nuova edizione delle prose del Niccolini, fatta a Prato dal Guasti: edizione che molto si raccomanda per eleganza e per correzione tipografica, e che è riuscita carissima a chiunque desidera che i nostri giovani abbiano per le mani dei libri che gli liberino dal cattivo gusto in fatto di lingua, e coll'altezza de' pensieri preservino loro il cuore e l'ingegno dalla sonnifera sapienza de' dottrinari presenti.

altri, che, trattando diversi punti della questione, mostrarono forza di ragioni, acume di critica e pacatezza di animo (1). Il Montani discorrendo di queste materie vi aggiunse poco di nuovo, ma le sue opinioni ci sembrano molto notevoli quando ponghiamo mente che non gli potevano essere ispirate dall'amore di municipio. « Io sono il primo (scriveva nell'*Antologia*, vol. xv, pag. 171, *B)* a beffarmi di tutte le pretese municipali, così in proposito di lingua, che in altro qualunque; son il primo a gridare: Ingegniamoci di scrivere (e, se Dio volesse, di parlare) dalle Alpi al Faro il meglio possibile: e finiamo una volta le dispute sulla competenza dei giudici di questo meglio.

(1) Del Rosini abbiamo dne lettere, l'nna al Napione, e l'altra al Monti, stampate a Pisa nel 1818. Il Capponi nella sovracitata lezione diceva che l'autore ghibellino del libro dell'eloquenza volgare augurava all'Italia unità di lingua, perchè la giudicava consegnenza e forse scala all'unità nazionale: e provò che questa lingua comnne poteva aversi se altre fossero state le vicende politiche. Poscia in un secondo discorso (vedi *Antologia*, vol. xxx, p. 85, *B)* fece parola de' greci dialetti, e, tra le altre cose, ne concluse che anche in Grecia non fu mai nn modo di favellare comnne a tutti e proprio di nessuno, ma che la lingua viva fu sempre ne' dialetti, e l'eccelienza di essi in nn dialetto solo, e la contraria opinione allora solamente prevalse tra' grammatici quando la lingua e la letteratura greca erano già corrotte. Il Biamonti scrisse le lettere intitolate di Panfilo a Polifilo (Firenze, 1821), ove con molta erudizione provò la falsità di molte delle dottrine del Perticari nell'apologia del libro della volgare eloquenza. Vedi in proposito anche l'opuscolo del Tommaseo, intitolato: *Il Perticari confutato da Dante* (Milano, 1825), e la prefazione al *Dizionario de' sinonimi* dello stesso autore (Firenze, 1839). Sul libro della volgare eloquenza, a cni si appoggiano tntte le dottrine contrarie ai Toscani, parlò Vincenzo Follini in una lezione di cui è reso conto nel terzo volume degli *Atti*, pag. 373. Altri, vedendo le contraddizioni che si trovano in quel libro, dubitarono che fosse qnello stesso che Dante compose *(Antologia,* volume xxxviii, pag. 55, *B)*: ma quando anche fosse autenticissimo, non giova più nulla alla qnestione, perchè quando i fatti parlano contro, ogni teoria riesce impotente. E che

Ma il fatto è fatto: la sede della lingua è qui; le sue proprietà non si possono ben conoscere che abitando qui; e nessuno studio, che si faccia altrove, supplisce abbastanza a quello che qui può farsi, solo aprendo gli occhi. Si è voluto dare ad intendere fuor di Toscana che la buona lingua si ascolta da per tutto, e qui non ci è di particolare che il linguaggio de' Camaldoli; chi ha ozio per fare una gitarella, venga e se ne chiarisca. Lasciando stare che anche nel linguaggio de' Camaldoli, cioè nell'infima plebe, troverà da apprendere più che non pensa, egli farà tosto una distinzione, come l'ho dovuta far io, fra plebe e popo-

il fatto stia contro, ognnno che abbia occhi lo vede. Cesare Balbo (*Vita di Dante*, volume II, pag. 94. Torino, 1839) dice che Dante errò negando alla sua patria il principato della lingua: e che ora il negare l'esistenza di quel principato pare a lui a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in ninn lnogo come in quello ov'è nniversalmente e volgarmente parlata.

Del resto altri punti della questione furono toccati da varii accademici, come si può vedere nel terzo volume degli *Atti*, ov'è risposto alle accuse del Monti e alla *Biblioteca italiana*, la quale disse che il Perticari avea invincibilmente provato che la lingua illustre si veniva formando ne' suoi principi in tutte le parti d'Italia: che però è folle orgoglio chiamar fiorentino un linguaggio sì universale, ec., ec. La *Biblioteca italiana* poco avanti avea pubblicato le *Osservazioni del Farinello*, ma in appresso, spaventata dalle grida del Monti, si offrì di sostenere le sue opinioni per espiare così il fallo commesso: e così andò agli eccessi nella lode, come aveva fatto nel biasimo. Gli opuscoli del Farinello in Toscana non ebbero lodi perchè parvero più intesi a blianciare le mordacità del libro censurato, che a mostrarne gli errori. La Crusca, comechè svillaneggiata, credè di dovere esercitare la critica con modi gentili: e il suo segretario proclamava solennemente che gli accademici starebbero sempre alla massima di adottare tutto ciò che di vero ne insegnano nelle loro censure i dotti avversari, e di ricambiare colla dignità del silenzio la villania della satira e del motteggio. (Vedi il volume terzo degli *Atti*, pag. 249.)

lo; e si accorgerà che questo, senza saperlo, è qui maestro de' dotti. Intanto si fa bene a studiare in ogni parte d'Italia gli antichi scrittori toscani, benchè tutto non racchiudano nè possano racchiudere: tale essendo (scrivono gli accademici in quella sensatissima prefazione all'ultima ristampa del loro vocabolario, che racchiude tutti i semi de' futuri miglioramenti del vocabolario medesimo) la natura di quelle favelle che sono ancora in uso, di poter loro sempre arrogere nuove voci e nuovi significati ».

Poscia in molti luoghi delle sue spiritose riviste, negli articoli sugli *Atti dell'Accademia* e nelle lettere sui *Codici Tempiani* tornò a ragionar della lingua, tenne dietro ai documenti che l'attestano fra noi antichissima, mostrò quello che fecero per essa gli scrittori toscani e quelli delle altre parti d'Italia, e fece voti perchè a tutti si rendesse la dovuta giustizia onde una volta dar fine alla guerra. Riepilogò le dottrine del Niccolini e del Capponi, che gli parevano aver fatta memorabil risposta; e dopo le cose dette da essi e dagli altri Toscani, affermava non potersi rispondere con più forti ragioni, e si maravigliava come si continuasse ad accusar la Crusca di volere sforzar gli Italiani a riconoscere per vera lingua un dialetto plebeo. Il popolo non è la plebe, e quindi il linguaggio di un popolo non è un dialetto plebeo: il popolo è l'universalità de' cittadini, perciò la vera lingua universale sarà appunto una lingua popolare. Il miracolo della lingua cortigiana, nata e cresciuta per la sola opera degl' illustri, ei lo lasciava credere a chi ha molta fede: e dal vedere nel popolo toscano conservati vivi i più puri modi degli scrittori, mentre dai

cavalieri e dalle eccellenze si parla un barbarissimo gergo, ne deduceva che la lingua di questo popolo meriterebbe di essere studiata, non disprezzata, meriterebbe che anche gl'illustri vi avessero un poco di fede [1]. A Firenze anche il mercato può vantare i suoi classici, perchè al mercato un tempo conveniva il fiore di tutti i cittadini onorevoli: ed esso era allora più notabil ritrovo, che oggi la borsa di Parigi o di Londra. E quegli scrittori d'istinto che senza alcuno studio scrissero con leggiadria sì virginale, con eleganza tanto soave, mostrano come siano poco fondate le teorie di chi non trova bellezza di lingua se non nelle corti [2];

(1) Oggi le cose hanno molto variato da quello che erano quindici anni fa. Molti non Toscani mostrano di avere assai fede alla lingua del popolo toscano. Vaglia per mille l'esempio del maggior Lombardo, il quale, « se la fama dal ver non si diparte », nelle correzioni di lingua che fa alla sua famosa opera, si vale dei consigli di una donna fiorentina.

(2) La poca sicurezza dei principi degli avversari ai Toscani è mostrata anche dalle tre annotazioni alla maggior opera del Perticari, stampate ne' due primi volumi delle *Effemeridi di Roma*. « A queste annotazioni, dice il Montani, preziose specialmente per le indagini che racchiudono sulle origini men vicine della nostra lingua, è da aggiungersi, quasi complemento alle lezioni del Niccolini, l'articolo che porta il titolo d'appendice critica alle note opere del Pertieari, steso da un letterato lombardo, non senza i consigli, mi si dice, del Sarchiani e del Niccolini medesimo. Al comparire di tale articolo (nel terzo quaderno di questo giornale) molti che per le dette lezioni e le due prime annotazioni già avevano cominciato a dubitare delle cose, specialmente di fatto, asserite in quell'opere, s'avvidero che non era da farsi sovr'esse alcun sicuro fondamento. Anche nel ragionamento del Foscolo intorno alla *Divina Commedia* è detto e mostrato con qualche esempio che *le illustrazioni del Perticari alle teorie di Dante circa il volgare illustre stanno a gran pericolo per poca diligenza nelle date e troppa fiducia ne' raccoglitori d'antiche composizioni.* Ma già nell'articolo indicato, il pericolo, e per queste e per altre cause, appariva troppo più grande. L'ultima delle tre annotazioni, dottissime veramente, se non eleganti, e le lettere del Biamonti, non meno eleganti che dot-

e rivendicano al popolo il diritto che gli si vorrebbe usurpare. Alla lingua certamente possono venire utili accrescimenti anche dalle altre parti d'Italia; ma chi potrà giudicare della loro bontà se non quelli per cui la lingua è viva? Quindi il Montani trovava che l'accademia non aveva torto quando era d'avviso che l'i-

te, uscite in luce poco dopo, lo accrebbero a dismisura. Malgrado però questi scritti, malgrado gli altri che avrei potuto nominare (del Lampredi, dei Lucchesini, del Rosini, ec., ec.), la gran questione della lingua ancor non parve decisa. I principi che sono base alle opere del Perticari e del Monti, resi verosimili dalla loro erudizione e dalla loro industria, abbelliti dai tanti fiori dei loro discorso, lusinghevoli di per sè stessi alla maggior parte degl'Italiani, ebbero sempre, e aver doveano, caldi sostenitori. Fra i quali uno assai ingegnoso, riproducendoli con egual forza che fedeltà, or sono almeno tre anni, in uno de' più celebri giornali d'Italia, parve sfidare chiunque li stima erronei ad oppor loro saldi ragionamenti. E in verità, se i già opposti non bastano, difficilmente basterebbero altri, che, per quanto ne differissero nella forma, poco ne differirebbero nella sostanza. La disfida adunque o non era da accettarsi in verun modo, o era da accettarsi soltanto ad onore e quasi, dissi, fuor di steccato, rimossa ogni idea di formale combattimento » (*Antologia*, volume XXXVI, pag. 106, *A*). Il Montani desiderava la fine di queste dispute, e se l'augurava da alcuni scritti di uomini savi, cioè del Grassi, dell'Ambrosoli e del Liberatore. E poi soggiungeva: « Perchè per altro ai nostri giorni si siano tanto accalorate è difficile spiegarlo, quando i loro più celebri promotori, il Monti nella lettera proemiale alla *Proposta*, e il Perticari nell'ultimo capo del *Trattato*, e nell'ultimo parimenti dell'*Apologia*, ponendo il dialetto fiorentino a capo di tutti gl'idiomi d'Italia, pareano proporne essi medesimi la conciliazione: quando il Monti specialmente, per quel gusto sicuro e quell'istinto di verità che era in lui, preludeva in più luoghi al Foscolo, che, lodatolo perchè nega a tal dialetto il privilegio di dar nome alla lingua, il biasima di negargli anche quello di poterla arricchire meglio d'ogni altro, giacchè o*gni lingua che non sia rinfrescata da' dialetti popolari, rimanesi produzione men di natura che d'arte, freddissima, magistrale, rettorica, e poco dissimile dalle lingue morte scritte da' dotti: e l'esperienza di cinquanta anni ha provato che i dialetti più generali alla lingua scritta sono i toscani, e il fiorentino assai più degli altri* » ec., ec. (*Idem, ibidem*, pag. 113).

dioma usato da Dante, Petrarca e Boccaccio e dai loro antecessori o contemporanei pur toscani sia la fonte principale e primitiva della lingua comune, perchè la nazione non ha quasi altri esempi primitivi di questa lingua, e assolutamente non ne ha di più belli. E poichè quell'idioma ancor vive (ecco di che modo la questione del fatto si lega alla questione del diritto), poichè fiorisce pur sempre nelle bocche di un popolo; condizione necessaria di vera vita e mancante pur troppo alla lingua comune, par naturale che séguiti a risguardarsi come fonte perenne della lingua medesima. A questo fonte attinga pure chi vuole; l'accademia non n'è gelosa. S'ella fa il suo vocabolario da sè, non contende che da sè pure il facciano gli altri, o vengano a farlo in mezzo a' Toscani. Ella non poteva nè doveva in tal lavoro farsi semplice ausiliaria d'altro corpo accademico d'Italia; essa, per quanto riconosca di diritto comune una lingua divenuta comune, non può forse, o non crede della sua modestia, il chiamare a faticar seco i più dotti d'Italia. Ma ella ha pure fra questi dotti i suoi corrispondenti, ed essi, com'altra volta accennai, possono, ogni volta che il vogliano, farsi presso di lei i rappresentanti della nazione. Del resto, quando il suo vocabolario sarà in luce, e desidero che sia presto, la nazione il preferirà o il posporrà, secondo il suo merito, agli altri; dirà se le sembri di lingua municipale o nazionale. Il giudizio potrebbe essere non giusto; potrebbe, se la nazione si persuade che, tranne la pronunzia, alcuni nomi di cose, alcuni collegamenti di frase, ec., non vi sia altro nella lingua toscana che convenga alla lingua comune, potrebbe, dico, escluder per sempre dalla lingua comune i più bei

vezzi e le più belle proprietà. L'accademia in tal caso non si sottoscriverà a quel giudizio, avvertirà forse che tal non sarebbe il giudizio nè dell'Ariosto, nè del Caro, nè dell'Alfieri; che, ove non si ritratti almen col fatto, un Caro, un Ariosto, un Alfieri saranno ormai impossibili. Non pretenderà per altro un'altra cosa impossibile, cioè che il giudizio d'un'accademia prevalga a quello della nazione » (1).

E a proposito del vocabolario e delle tante controversie cui dètte luogo, il Montani lodò i princìpi degli avversari quando li parevano giusti, convenne della necessità che le lingue hanno di proceder coi tempi, di essere educate dai filosofi, e fatte partecipare al tesoro dell'universale sapienza; confutò le accuse ingiuste, difese l'accademia oltraggiata, parlò lungamente dei lavori da essa fatti per rendere più perfetta l'opera sua: dalle più importanti materie da essa trattate, dalle questioni agitate sulla filosofia delle lingue, sulla scienza delle idee, dalle sue fatiche sui classici, dai nuovi lavori lessicografici, dagli studi filologici e dalle molte giunte già preparate con nuovo spirito si augurò che il nuovo vocabolario riuscirebbe quale la crescente civiltà lo richiede. Ciò egli sperava: e il desiderio vivissimo che la sua speranza fosse recata ad effetto lo portò a ragionar lungamente sulle materie di lingua. Perciò, usando di quella onesta libertà che ad ogni cittadino è concessa, espose modestamente i suoi dubbi e le sue opinioni. Esortava gli accademici a far sì che il vocabolario fosse non museo di lingua morta, ma tesoro di

(1) Vedi *Antologia*, volume XXXVIII, pag. 57, 58, *B*.

lingua vivente [1]: ne' loro scritti trovava da lodar la materia espressa con spontaneità, ma non sempre con precisione; e desiderava che traessero maggior partito dalla lingua parlata. Conveniva che essi vanno avanti col secolo, ma che andrebbero molto più se più stessero a contatto col pubblico, se più spesso lo informassero delle loro idee e de' loro lavori, se gli manifestassero i motivi de' loro giudizi ne' concorsi de' premii. Il che molto gioverebbe a menomar le doglianze del pubblico stesso, e ad ispirar loro fiducia maggiore. « Ma questi motivi (egli concludeva) non posson uscir chiari che dalla critica dell'opere diverse, le quali potessero a taluno sembrar degne di premio. E una tal critica, per esser fatta a tempo, particolareggiata quanto bisogna, ec., vorrebbe esser fatta di mano in mano che le opere vengono alla luce, in uno scritto periodico a ciò destinato. In Francia (non propriamente dall'accademia francese, ma pur non senza la cooperazione d'alcuni dei suoi membri) si fa un giornale della lingua, tanto più opportuno, che la materia d'un simil giornale non può ormai più trovar luogo in nessun altro. Un giornale ove la nostra accademia, oltre le critiche già dette, e ch'io, trattandosi specialmente d'opere di scrittori toscani, bramerei severissime, inserisse il sunto delle lezioni de' suoi membri intorno a

(1) Le storpiature, per esempio, e le voci furbesche anch'egli desiderava che formassero una classe a parte, ma piccola classe, ove si ammettessero solo quelle che servono alla storia della lingua, e che meritano spiegazione per la celebrità degli autori che le adoprarono. Conveniva cogli avversari anche di molte cose relative alla gran faccenda delle etimologie, ma non così della severa condanna data ai proverbi, molti de' quali egli credeva degni della cittadinanza italiana, ec., ec.

cose di lingua, le giunte e le correzioni al suo nuovo vocabolario, che, sebben fatto colle più squisite diligenze, avrà pur d'uopo di correzioni e di giunte, le osservazioni che a questo o ad altro uopo le fossero trasmesse, le risposte ai quesiti che le venissero indirizzati, dei dialoghi o altri scritti per render comune il miglior linguaggio delle cose famigliari e delle arti diverse, ec., ec., sarebbe per l'Italia un vero e gran beneficio. L'accademia rigetta saviamente (e una risposta assai nota del Salvini al Menagio prova che lo rigettava anche l'antica) il nome di tribunale. Un nome di fiducia e di riconoscenza possa esserle dato da quest'Italia, a cui stanno più che mai a cuore gli studi della lingua, poichè intende più che mai che una bella lingua è parte e strumento di civiltà! » (1).

L'amore per la lingua lo portò a lunghi studi sugli antichi scrittori toscani, a ricerche ed osservazioni sulle vicende dei tempi e degli uomini che dettero principio alla presente civiltà. Messosi tra i codici, ne ritrasse molta scienza filosofica e storica, e molte preziose ricchezze, del cui valore giudicò con la libertà di uomo che negli studi si propone lo scoprimento del vero, e non si lascia imporre nè dalla servilità dei pedanti, nè dalla licenza dei libertini. In queste ricerche vedeva qualche cosa di più nobile ed elevato, che la compilazione di frasi e parole: e in quelle opere, che sono una specie di legame fra la nostra antica civiltà e la nuova, piacevagli il vedere l'imagine vera d'un secolo in cui la mente umana fa singolari sforzi per risorgere dalla barbarie, e crea una lingua ingenua, energica e non

(1) Vedi *Antologia*, volume XL, pag. 152, 153, *B*.

mancante di colore, di atteggiamento poetico. Nè da questi pensieri lo dissuadevano punto coloro che non trovavano in quell'età se non scrittori idioti e senza grammatica; perchè la grammatica, egli diceva, è anche nelle scritture degli idioti, e non sarebbe ne' libri de' letterati se prima non fosse stata o non fosse ne' discorsi del popolo. Di queste materie teneva spesso ragionamento agli amici suoi, Giordani e Leopardi, e con essi avvertiva quanto si debbano ammirare questi vecchi toscani, e fiorentini specialmente, che cinque secoli sono tentarono quello che oggi fanno i popoli più civili, cioè di rendere popolari tutte le cognizioni mercè di libri di morale, di storia, di statistica e di pubblica economia. Non ostante non credeva in essi tutto ammirabile. e stimava dalla parte del torto quelli che dicevano il trecento senza filosofia, come quelli che ne lo volevano pieno, anzi provvisto per tutti i secoli [1]. Negli ultimi anni della sua vita il Montani avea divisato di mettersi esclusivamente tutto a studi di lingua, come a quelli che, oltre al dargli assai diletto, potevano anche conciliargli una più quieta esistenza: ma la sua anima, proclive alle speculazioni politiche e alle scienze morali, non si potè circoscrivere a questi confini. Cominciò un bel lavoro sul Macchiavelli, di cui non abbiamo che una parte [2], si volse agli studi della storia pittorica [3],

(1) Questa era una delle esagerazioni del padre Cesari.

(2) Vedi *Antologia*, volume XL.

(3) Nel 1832 il Montani cominciò a far le note al Vasari per una nuova edizione che ne imprese il Passigli; ma poco dopo sopravvenutagli la morte, quel lavoro, rimasto interrotto, fu continuato e finito con molta diligenza e sapere da Giovanni Masselli, prefetto dell'Accademia delle belle arti, e versatissimo in tali studi. Questi in una sua prefazione all'edizione medesima del Vasari, dopo aver

e celebrò i portenti del genio nelle opere del Foscolo, del Niccolini, del Leopardi. Del Foscolo pianse la morte immatura, e per conforto dell'animo ne avrebbe scritto lungamente la vita se non gli fossero mancati

detto delle cure adoprate dal Passigli perchè quel lavoro riuscisse tale da rendere esatta ragione di tutte le mutazioni avvenute sui monumenti ricordati dal biografo aretino, soggiunge così: « E perchè non gli venne fatto di trovare un letterato artista che ne assumesse l'incarico, si rivolse ad un uomo di perspicace mente, e scrittore di chiara fama, a Giuseppe Montani, cremonese, stabilito a Firenze; ed a lui associò quanti eruditi in materia di belle arti potette conoscere ed impegnare a dar mano alla buona riuscita della sua impresa. Accintosi il Montani all'opera, si accorse ben presto che per far cosa a proposito e colla sollecitudine desiderata sarebbe stato espediente di avere innanzi preparati i materiali e fatte le ricerche occorrenti per conoscere lo stato attuale de' monumenti citati: ma poichè il tempo stringeva, essendo la stampa incominciata, e dovendosi omai procedere colla redazione delle note quasi di pari passo col torchio, si limitò a supplire alle insufficienze de' comenti del Bottari, del Della Valle e degli altri, colle osservazioni del Lanzi, del Cicognara, del d'Agincourt, in una parola de' più autorevoli scrittori fioriti dopo i già mentovati; e per ciò che apparteneva ai monumenti, si adoperò co' suoi collaboratori perchè almeno fosse renduto conto dello stato di quelli appartenenti a Firenze ed alla Toscana. Con questo divisamento ei pervenne a corredare di annotazioni le prime vite sino alla pagina 224, cioè fino a quella di Nanni d'Anton di Banco. Ne abbozzò poi alcune altre, ma non avendo potuto dare ad esse le ultime cure per cagione di malattia, che in pochi giorni lo tolse di vita, furono stampate con molti errori: e poichè le medesime erano la maggior parte composte di notizie somministrate da me, che poi divenni suo continuatore, le corressi, e come cosa propria le cambiai e rifusi; indi, soppresse quelle, vennero di nuovo stampate e distribuite *gratis* agli associati. Questo ho voluto per delicatezza avvertire, onde a lui non sia dato colpa di ciò che fosse a me sfuggito di reprensibile nel continuare e condurre a termine il penoso lavoro. Il quale se avrà scapitato per ciò che si riferisce a ingegno e a dottrina, sarà nondimeno trovato meritevole di qualche benevolo sguardo per le altre qualità che dipendono dalla fatica e dal buon volere: imperocchè non ho trascurato diligenza per dare al medesimo quella maggiore estensione che era compatibile co' miei scarsi mezzi e colle mie limitate cognizioni »

gli aiuti opportuni. Si accendeva di entusiasmo per quella profonda passione del caldissimo cuore di Ugo, che anima potentemente i versi e le prose; ne ammirava l'alta mente, che erasi elevata molto al di sopra delle comuni teorie, ed amava l'uomo generoso che si vergognò meno di offendere i presenti, che il vero, e mostrò tale indipendenza in ogni suo scritto, che a lui molto deve della sua conservata dignità la letteratura italiana. Lo amava anche per l'amore da lui portato al Niccolini e per avere il primo annunziato all'Italia quelle speranze di lui giovinetto, che presto compironsi in nobilissimi scritti. Nel Niccolini il Montani ammirava la splendida, severa e passionata eloquenza, la filosofica mente, la grandezza dell'animo, e il cuor caldo di tutti gli affetti più grandi, da cui sgorga quella poesia solenne per lo splendore delle imagini, per gli ardimenti di pensiero e di stile, e per i generosi sensi che ispira. Aveva applaudito alle sue prime tragedie, e resone conto in siffatta maniera da accenderne vivissimo il desiderio nel cuor de' lontani. Applaudì maggiormente in appresso ai mutati argomenti, esultò ai trionfi del poeta e alle onoranze che gli dava la patria (1), e si levò pubblicamente a difenderlo quando lo assalirono villane censure. Nei princìpi dell'arte sentiva diversamente da lui, e gli espose i suoi pensieri con decorosa modestia e con piena confidenza, perchè sapeva che le libere opinioni agli uomini di alto cuore non fanno paura, e perchè gli erano presenti alla mente le solenni parole con cui Niccolini

(1) Giovanni Battista Niccolini nel 1827 ebbe una medaglia d'oro, coniata a spese di tremila e novanta Italiani.

avea sostenuta la libertà degl'ingegni contro la superstizione de' retori. Di ciò teneva proposito con esso lui anche a voce nelle conversazioni amichevoli quando lo visitava al suo ritiro poetico, d'onde si vede il luogo in cui la libertà fiorentina mandò l'ultimo fiato: e con lui recandosi al fatale castello, ragionava con animo commosso di quel Filippo Strozzi che da tanta altezza di fortuna ad un tratto cadde in sì bassa miseria: e poscia faceva voti pubblicamente perchè il poeta che avea fatti ammirare sulle scene gli autori della libertà siciliana, ora vi esponesse al compianto e alle laudi i mártiri della libertà fiorentina. Compiacevasi anche a narrare la dolce commozione provata in un lieto giorno visitando col Niccolini medesimo e con altri amici il castello di Poppi, ove fu bello spettacolo il vedere alquanti giovanetti far tutti gli sforzi per conoscere nella brigata l'autore del *Foscarini*, e, scopertolo alfine e impadronitisene, condurlo quasi in trionfo al piccol teatro in cui dovea rappresentarsi la sua tragedia. « Questi giovanetti (scriveva poscia il Montani a un amico a Parigi) mi stanno sempre sugli occhi: nulla poteva andarmi più al cuore: nulla potea sembrarmi più lusinghiero pel poeta, che il loro ingenuo trasporto. Era un pegno grazioso e sicuro di quello dell'intera popolazione » (1).

Così avea sempre rivolto il pensiero ad onorare quei che lo meritano, e a combattere contro chi, a loro preferenza, vorrebbe esaltati gl'ignoranti e i codardi. Da ciò derivano le sciagure che travagliano la vita ai migliori. E a questa considerazione il Montani gemeva

(1) *Antologia*, volume XXVIII, pag. 185, *B.*

profondamente, massime allorchè conobbe ed amò l'infelicissimo Leopardi, in cui l'amore, la grandezza dell'animo e lo straordinario ingegno furono di somma sventura. Il Montani, celebrando le alte doti di quell'infelice, scrisse che i suoi canti, vestiti di sì bella e armoniosa espressione, dai pósteri si porrebbero accanto a quei de' più sommi, ma che non potevano esser sentiti dalla presente fiacchezza. Il suo stato gli faceva sentire profondamente anche la verità della musica altamente melanconica delle altre opere del Leopardi, perchè si esacerbavano di nuovo i dolori della sua anima stanca. Egli era andato sempre in traccia d'un bene, d'una calma di cuore che mai non potè rinvenire. Costretto a viver solo nel mondo, ne sentiva più d'ogni altro gravissimo il peso, perchè più d'ogni altro avea il cuore fatto per vivere in una dolce corrispondenza d'affetti. Talvolta un raggio di speranza gli sorrideva allo spirito, ma ben presto lo abbandonava per rimetterlo nelle solite tenebre di dolore: alternativa penosa, sulla quale si esprimeva così nel ragionare delle opere morali del medesimo Leopardi: « Siamo ai 28 febbraio. Mi affaccio al terrazzino della mia cameretta, non ancora abbandonato dai raggi del sole, che già piega a mezzogiorno. Veggo i viuoli e i rosai del sottoposto giardino rianimarsi al tepore di quest'aura tranquilla, e anch'io mi rianimo con loro. Vôlgo a destra lo sguardo oltre il muro che fiancheggia il giardino, ed oltre il fiume che gli scorre poco discosto. Contemplo un istante la graziosa collinetta di San Miniato, ancora avvolta in un vapore leggiero, e tra il verde perpetuo de' suoi ulivi e de' suoi cipressi parmi veder biancheggiare i primi fiori

de' mandorli e degli albicocchi. — Salve, io dico, o amabile primavera, che a noi ritorni! — e il sorriso è sulle mie labbra, e la speranza è nel mio cuore. Ma la Falterona..... è ancor tutta coperta di nevi. E di nevi è pur coperta la montagna della Vallombrosa, ch'ieri mirai di non so dove con certa tristezza. Forse prima di sera ne scenderà un vento gelato, riconducendoci il verno, che parte. Mentre esso fischierà contro le mie finestre, io sarò forse assalito da non insoliti dolori o in preda a foschi pensieri ».

E questi dolori, in lui frequentissimi, gli facevano credere assai di leggieri all'*infelicità universale*, che parve esser la musa ispiratrice del suo infelicissimo amico. Verso il 1832 le infelicità de' tempi eran cresciute: e il Montani ebbe ragione di temere che la maligna fortuna, non sazia di tormentarlo, volesse togliergli quel resto di quiete e di sicurezza che gli faceva sopportare la vita; e darlo in balía a nuove persecuzioni (1). A questi timori, che presto il fatto mo-

(1) Le sue condizioni economiche negli ultimi tempi erano divenute assai buone mercè dei guadagni che ritraeva dai suoi scritti. Vieusseux lo retribuiva con larghezza mirabile per quei tempi. Tra i fogli del Montani trovo dei documenti autentici dai quali apparisce che Vieusseux aveva con lui i patti seguenti:

1825. Per gli articoli originali quattro zecchini al foglio: per le traduzioni lire trenta.

1827. Per gli articoli originali lire sessanta: per le traduzioni lire quaranta.

1828 e segg. Per gli articoli originali lire settantacinque. Pei lavori che il Montani fece per la *Biblioteca d'educazione*, collezione di cui uscirono pochi volumi, il Vieusseux gli avea offerto la metà degli utili. Altre ingerenze e commissioni di tipografi accrescevano le sue rendite, le quali, unite al denaro ritratto dalla vendita della sua libreria, potevano fargli un capitale bastante a salvar la sua vecchiezza dalla miseria. Così, sperando di finire i suoi giorni a Firenze, avea rinunziato ad un collocamento onorevole che gli si era

strò ben fondati, unironsi altre cose più gravi al suo cuore, le quali, aumentando spaventosamente la sua malinconia e i suoi foschi pensieri, fecero presentire di lui conseguenze sinistre. Di fatti, mentre durava in questi travagli, ai primi di febbraio del 1833 fu côlto da crudel malattia, che lo stato del suo animo rese insanabile. Gli amici, spaventati all'idea di perdere un uomo sì caro, fecero per lui tutto ciò che l'amore sa consigliare. Era un correre alla sua casa, un domandare ansiosamente delle sue nuove, un affrettare i medici più valenti a soccorrerlo degli aiuti dell'arte, un gareggiare nell'assisterlo e nel passare presso di lui i giorni e le notti. L'amicizia spontanea gli fece tutto quello che ai potenti non fa la mano prezzolata del servo. Ma tutte le pietose cure tornarono vane contro la violenza e la complicanza dei mali. La sera del 18 febbraio la prostrazione del suo corpo toglieva le speranze anche a chi più confidava: ma lo spirito serbava fortezza, e la mente apparve serena. Strinse la mano agli amici sopravenuti di lontano a vederlo, e con essi ragionò delle lettere e della patria. Era questo l'improvviso scintillar della lampada presso all'estinguersi: quattro ore dopo spirò, lasciando profondo dolore negli amici, e grandissimo desiderio in tutti quelli che lo conobbero. Gli ultimi giorni della sua vita dovettero, ad onta della crudeltà del male, esser dolcissimi al suo cuore affettuoso, perchè egli, che tanto de-

offerto alle isole Ioniche per le cure di un giovine amico. Ma presto vide che questi suoi progetti erano vicini ad essere resi vani dalle mutazioni dei tempi. Allora fece pratiche per un ritiro a Parigi o in Corsica: ma ogni tentativo fu inutile; ed egli disperò di trovare onesto modo di scampo.

siderava l'amore degli uomini, potè vedere in qual modo fosse amato a Firenze. Nel giorno appresso, quando la città risuonava del baccanale e del pazzo tripudio del carnevale, gli amici del Montani traevano mesti alla casa ov'egli giaceva cadavere, lo onoravano di pianto o di cupo silenzio, più significante del pianto, allontanavano da lui anche ne' più umili uffici ogni mano straniera, e sulla sera portarono di per sè stessi le onorate spoglie al sepolcro, e di per sè stessi le rendeano alla terra (1). Le onorate esequie che ebbe attestano di lui più d'ogni elogio. Circa cinquecento persone, delle più distinte per bontà di animo e per ornamenti di lettere, di scienze e di arti, vestite a lutto, accompagnarono il Montani alla tomba. Uno degli amici suoi, Raffaello Lambruschini, che fu del bel numero e a nome di tutti gli disse l'ultimo addio, così si esprimeva in una lettera su questo pietoso e commovente spettacolo: « Il dolore, che congiunge gli uomini assai più del piacere, riunì, la sera del 19 febbraio, gli amici del Montani intorno alla bara nella quale il suo corpo era portato alla sepoltura nel chiostro di Santa Croce. I sollazzi del carnevale non distolsero nè anco i più giovani da questa cura pietosa. Quella moltitudine, tutta compresa da un medesimo affetto, raccolta, tacita, riverente, che dimenticava i piaceri del mondo per onorare i resti di un trapassato, era uno spettacolo mesto e solenne, che facea piangere e meditare, e preparava l'anima a que' pensieri e sentimenti religiosi che soli valgono a temprare l'orrore de' misteri della

(1) Vedi nell'*Appendice*, al n.° IV, la lettera in cui sono descritte le esequie.

morte. Gli è pur vero! La religione sa renderci caro e sacro quel cadavere da cui gli uomini rifuggono con tanto ribrezzo, e che abbandonano con tanta indifferenza. Ella, che, vedendo le fredde ossa, vede lo spirito che le animava e le rianimerà, ella sola può dire sopra loro un saluto e una preghiera di pace, che vanno ben oltre la tomba. Ecco perchè il culto de' morti è così morale, così religioso, così degno dei cristiani; ecco perchè io in mezzo a quei giovani, tanto disposti a riflettere e ad amare, pronunziai sugli avanzi del nostro amico due parole di addio e di preghiera, che ricordassero l'immortalità, e facessero scendere su quegli animi afflitti le speranze di Dio. Così soleano i nostri antichi. E oh quanto la presente generazione è pieghevole ai gravi e santi costumi! Quanto ella è avida delle verità e delle dolcezze d'una religione d'amore! »
L'addio sulla tomba era espresso con le parole seguenti:
« Che dolore è per me di giungere tra voi, quando non si tratta più che di spargere lacrime sulla tomba del nostro amico! Ma queste lacrime vi ha pure una qualche dolcezza a spargerle insieme, e a spargerle qui, dove tra le desolanti e vuote pompe della morte tutto ci parla dell'immortalità! Ah no! il nostro amico non è morto tutto. La miglior parte di lui vive in quel Dio che non ha eccezion di persone, che si compiace dei cuori retti, e dona la beatitudine ad un sospiro d'amore. L'amico che piangiamo perduto è pur sempre in qualche comunicazione con noi, e gioisce delle prove d'attaccamento che gli dà una gioventù di cui egli era sì amante, e da cui egli era sì degno di essere amato. E noi lo sentiamo noi pure di essere tuttavia in comunicazione con te, o amico del cuore. Noi ab-

biamo tuttavia presenti le belle doti dell' alta tua mente, e della tua schietta e calda anima; noi ti parliamo come se tu fossi ancora tra noi; e verremo spesso a piangere sulla tua tomba finchè non giunga il momento di congiungerci teco in quel mondo dove solamente han compimento le speranze dei cristiani. Accetta intanto da me a nome di tutti i tuoi l'ultima preghiera e l'ultimo saluto dell' amicizia. Ah! dorma il tuo spirito, dorma il sonno dei giusti nel seno dell' eterna verità e dell' eterno amore. Addio, Montani, addio ».

« A queste pie parole (soggiungeva Defendente Sacchi dopo averle riferite) un senso di mestizia comprese tutti gli astanti, e dolenti si divisero e silenziosi. Eloquente silenzio surto alle esequie tributate a un uomo che avea vissuto pel proprio paese, silenzio che o temeva un decadimento dopo lo sparire di tanti illustri che facevano grande il nostro nome, o parlava di alte speranze, se le generazioni che succederanno saranno tali da rispondere ai desidèri delle nostre lettere, ai bisogni della presente età » (1).

Questa ceremonia affettuosa e solenne ebbe lodi ed applausi da chiunque aveva senso di umanità: solo alcuni súdici gazzettieri, ostrogoti nerissimi, e ferocissimi nemici di tutti i buoni e virtuosi e dottissimi, insultarono alle ceneri dell' uomo giusto, e calunniarono quelli che gli avevano reso l' estremo tributo di pianto (2).

G. P. Vieusseux, che il Montani aveva con testamen-

(1) Vedi il *Nuovo Ricoglitore* del marzo 1833.

(2) A questi ostrogoti rispose G. P. Vieusseux con una lettera stampata dalla tipografia Nervetti. Vedi l'*Appendice*, al n.° V.

to dichiarato suo erede, pose sul sepolcro un marmo, nel quale allora non fu dato scolpire che il nome dell'estinto. Ma cogli anni, cessati gli odii e dileguati i timori che possono venire da un marmo segnato di brevi note testificanti le virtù di un defunto, nel settembre 1841 sorse per le cure dello stesso Vieusseux in una parete del chiostro di Santa Croce più adorna lapide, in cui leggesi la seguente epigrafe di Pietro Giordani:

GIUSEPPE DI LORENZO MONTANI
CREMONESE
CUI NESSUNO ODIÒ E AMARONO MOLTISSIMI
SCHIETTO E FERVIDO AMATORE D'OGNI VERO
E D'OGNI BENE
AL CHE EBBE SEMPRE INTENTO IL NOBILE INGEGNO
E LO STUDIARE E LO SCRIVERE
FINÌ DI XXXVIII ANNI LA VITA
POCO FORTUNATA
PIANTO E ACCOMPAGNATO AL SEPOLCRO DA' FIORENTINI
QUASI CITTADINO E COMUNE AMICO
NEL GIORNO XIX DI FEBBRAIO MDCCCXXXIII.

Così finì Giuseppe Montani, stimato, amato e compianto. Fu uomo francamente modesto e sincero, e della verità amatore schiettissimo. Perciò aveva carissimo l'intrattenersi coi giovani, cui dire e ascoltare il vero non reca paura, e fuggiva le conversazioni delle sale dei grandi, perchè prima di entrarvi è necessario lasciare nell'anticamera col cappello la propria anima e le proprie opinioni. La sua fisonomia rifletteva un carattere ingenuo e una dolcissima indole, da cui tu ti sentivi tratto alla confidenza e all'amore; e l'ima-

gine di quella candida anima la trovi scolpita in tutti i suoi scritti, ove i pensieri sono espressi sempre con franca schiettezza. Ebbe singolar tenerezza di cuore, per cui ad ogni tratto pietoso si commoveva fino alle lacrime, e si rallegrava ad ogni menomo atto di umana bontà. Dagli uomini non desiderava onori, ma affetto. Perciò, ricordando le lacrime versate dalla Giuseppina a San Cloud nel rivedere il Canova, diceva: « Altri invidiino al Canova il sorriso dei potenti: io gl'invidio quelle lacrime della povera Giuseppina ».

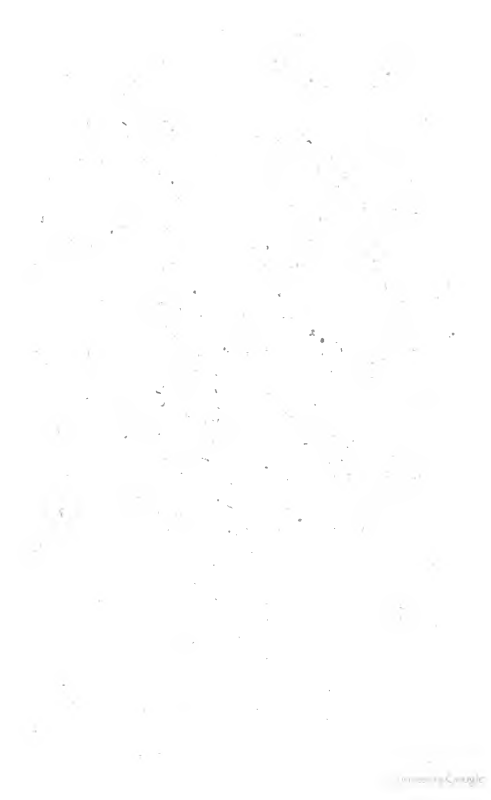
Ebbe integrità a tutta prova: amava di caldo affetto la patria, e ne esaltava le glorie: ma per questo non si credè in obbligo di deprimere ciò che nostro non è, e pose ogni studio nel divulgare fra noi le dottrine e le idee degli altri popoli, quando le vide atte a svegliare la libertà del pensiero, a emancipare la critica. Desiderando sopra ogni cosa che le lettere fossero ministre di civiltà e sostegno della pura morale, raccomandò agli scrittori l'indipendenza dai pregiudizi volgari, e dall'adulazione delle storte opinioni. Come ciò si metta in pratica oggi dai molti che a qualunque costo voglion vendere i loro libri, ognuno che abbia animo onesto sel vede. Gridava contro la perversità di chi vorrebbe fare un'aristocrazia del sapere, e rideva dei paurosi dell'istruzione del popolo, e de' cavalieri dello spegnitoio, tutti affaccendati a combattere il gran mostro della filosofia. Accettò con tutta sincerità le nuove dottrine letterarie, e le difese gagliardamente, perchè le reputava opportune a rinvigorire le lettere e farle più potente strumento del bene sociale: ma non accettò mai, nè lodò come bellezze le esagerazioni degli inesperti, perchè alla sua anima delicata non poteva

aggradir cosa che non fosse gentile. Nel progresso delle opinioni e della civiltà ebbe ferma credenza, ad onta delle passioni frivole e del micidiale egoismo che governano le generazioni presenti: ma non dissimulava che gli ostacoli al meglio ci vengono dagli uomini stessi da cui sarebbesi aspettato tutt' altro. Si lamentava spesso che il bel giorno tutto splendente dei lumi della filosofia surto nel secolo scorso, s' andasse sempre più intorbidando: e dal vedere bandite da molti libri la lealtà e la chiarezza, ne deduceva esservi nelle idee una gran confusione, e nei sentimenti una gran falsità. Oggi pare che la confusione e la falsità siano spaventosamente cresciute. Ha invase le menti un tenebroso e fatal misticismo, che pare inteso a celebrare la fiacchezza e la viltà di cuore come grandi virtù: si parla di religione e di morale per moda: si fa guerra a quella filosofia onde furono atterrati i pregiudizi feroci: si torna agli enimmi e ai garbugli: si vorrebbe rinnuovare il culto degl' idoli infranti, e chiamar nuovamente la scienza in appoggio alla forza. Insomma, o sia iniquità degli uomini, o sventura de' tempi, a tale stato giungemmo da far disperare i sinceri amatori del bene, se non ne soccorresse il pensiero che oramai nè arrestare le idee, nè ricondurre gli uomini addietro non è dato a forza mortale: perchè oramai non vi è più chi possa fermare il sole (1): e ad onta di tutti gli ostacoli che vorrebbero opporgli i pigmei, l' astro luminoso della civiltà procede nella sua carrierà maestosamente sicuro.

(1) Ugoni, *Storia della letteratura italiana.*

APPENDICE

5

Num.° I.

SUL CONCILIATORE

(FRAMMENTO, DI LETTERA INEDITA DI UGO FOSCOLO)

East Moulsey, 3 ottobre 1818.

« . . . . Del *Conciliatore* io aveva ricevuto da Trecchi il manifesto ed una lettera circolare firmata dall'abate di Breme — non rispondo io mai a circolari stampate, e se Breme o altri desiderava ch'io coperassi, poteva e doveva scrivermi, ed avrei risposto ciò che ora risponderò a te, S..... mio. Come concilierete voi il *Conciliatore*, e l'ingegno e l'animo vostro (parlo di te e del dottor Rasori) colla censura? Come concilierete con la dignità di un giornale letterario le meschinelle superbiette, le malignette invidie de' letterati? Come mai scanserete le allusioni che, chiunque non pensa nè sente come voi, vorrà pure trovare e far trovare (anche dopo l'*imprimatur* della censura) al governo? Ma questi sono minimi ostacoli verso del maggiore di tutti, ed è che taluno e taluni degli scrittori preponderanti vorranno lodare sè stessi e gli amici, e bia-

simare nemici, e fare (come pure la si è fatta sempre) la letteratura un pretesto di eunucomachia. E di siffatte esperienze ne abbiamo ormai da sette secoli — ma le esperienze furono più convalidate da cento anni in qua dopo la istituzione di varii giornali in Italia; e i loro vizi, inerenti alla divisione delle nostre province e alla venalità ed umiliazione e rabbia impotente della nostra letteratura critica, andarono sempre più peggiorando — fino al pessimo, abiettissimo, velenosissimo fra tutti gli altri, il *Poligrafo*. — Cosa sia poi il giornale istituito dagli Austriaci, ove mi dicono che abbia scritto anche il Monti, non so; non m'è incontrato mai di vederlo. — Trecchi, il quale vedeva come in Inghilterra i due principali giornali letterari sono compilati da estensori che sono ad un tempo ministri di Stato e capi della parte contraria al governo, e tutti potenti, dotti, eloquenti, mi diede il manifesto del *Conciliatore* e la circolare, per disobbligare la propria promessa; dacchè l'aveano pregato, ed egli avea promesso di confortarmi a mandare articoli, ma confortandomi crollava anch'egli il capo meco, e prevedeva che l'evento tradirebbe le nostre buone intenzioni. Amori di parte, S...., mio, e rancori e gelosie e cabale sono anche nei giornali d'Inghilterra; ma il loro scopo è maggiore; però sono assai meno risibili — trattasi a chi avrà il governo ed il ministero, se i whig, o se i tory — trattasi di libri massicci, liberi, e liberamente giudicati — però gl'inconvenienti naturali a siffatta impresa letteraria sono più tollerabili. — Ma in Italia di che si tratta? di lodare il sonetto proprio o degli amici, e malignare a ogni modo, e calunniare, se a Dio piace, i nemici. L'abate mi mandava una circolare, e intanto scri-

veva filippiche agl'Inglesi per infamarmi — bei modi — santissimi modi — e tutti nostri, pur troppo di *Conciliatore!* Il conte Confalonieri mi parlò anch'esso, e mi riparlò istantemente perchè io pure aiutassi come potessi il *Conciliatore;* ed alle mille ragioni che io gli addussi per iscusarmene, mi ha sempre risposto che *il non far nulla è il peggiore de' partiti;* — ed è vero — ma, e il far male? Il poter far bene, e dovere a forza, volere o non volere, far male? — Ad ogni modo dacchè tu, S..... mio, e Rasori e Sismondi ci avete parte, farò che di tanto in tanto abbiate alcuni miei articoletti — e lascio d'ora in poi a te l'arbitrio di stamparli o no, d'allungarli, accorciarli, e farne, in tutto e per tutto, a tua posta. — Or addio, S..... mio — addio. Nella tua lettera tu mi avvisi de' due primi numeri del *Conciliatore* spediti; non però mi sono mai giunti. Ho udito della tua *Francesca* e della tua traduzione del *Manfredo*, di lord Byron — ma non mi è toccato di vederla; fa dunque che io le abbia. Addio.

» Scrivendomi, dirigi le tue lettere così: *Ugh Foscolo, Esq.r, East Moulsey — Angleterre* — ma fa che non siano scritte nè ravvolte se non se in un unico foglio di quattro facciate — non più, nè meno — due pagine quanto quattro, ma sei pagano quanto dodici. Questa mia ti capiterà aperta — penso che il conte Confalonieri potrebbe forse avere de' guai con le dogane di Douvre, scrupolosissime — e si paga grossa multa a portare sigillate. — Del resto raccomanderò al conte di tenere in petto quanto ti scrivo — inoltre è già informato delle fanciullaggini di Breme, ed è, quanto me e te, svisceratissimo a tentare ogni via che la faccenda di quelle due malaugurate lettere non fac-

cia rumore — Oh guardatevi tutti, guardatevi da Monti! Dillo a Breme in mio nome, digli che si guardi da Monti; e' v'arderà tutti delle sue sciagurate passioni — e avvilirà tutti quanti della sua propria viltà — vi sedurrà a tradire l'anima vostra e gli amici vostri. Da quanto mi scrivi intorno a lui, ei v'ha già fatto una delle sue anche prima che incominciasse il giornale. Addio ».

Londra, 8 ottobre 1818.

« Vengo in città a dare le mie lettere e molti addio a Confalonieri, e trovo in casa mia una tua lettera in data 9 agosto, scritta dal Caffè del Teatro, speditami per mezzo della marchesa Trivulzia, e recata qui da persona ignota. — Or te ne ringrazio, S..... mio — e perchè m'accerti che m'ami, — che dici anche che Breme è mio caldissimo amico. Così credeva anch'io; or non più; ma così sia, poichè conviene che sia. La è fatalità dell'Italia! »

Num.° II.

LODOVICO DI BREME

E SUE QUESTIONI COL FOSCOLO.

Lodovico di Breme morì a Torino nell'estate del 1820. Ebbe le lacrime di tutti i buoni, e fu onorato dal Sismondi con elogio bellissimo nel volume ottavo della *Revue Encyclopédique.* Fu amato da tutti gli uomini del *Conciliatore* per le alte doti che gli adornavano il cuore e l'ingegno. Pure corsero anche a suo carico delle voci sinistre per motivo di un litigio avuto col Foscolo. Avendo noi nelle mani i documenti inediti di questo litigio, crediamo ben fatto di pubblicarli, perchè ci sembra possano dissipare molte voci nutrite dalle private passioni e dalla malignità di coloro che si compiacciono delle discordie degli Italiani. Questi documenti sono una lunga lettera scritta dal Foscolo a un illustre Italiano nel 1818, e la risposta che questi fece in proposito a una gentil persona, amica sua e del Foscolo stesso.

East Moulsey, 30 settembre 1818.

« . . . . Qui le affrancature postali costano un occhio, e tu, che pur troppo non sei più ricco di

me, avresti da spendere un altr'occhio a riscuotere le mie lettere — onde scrivo di rado, e so come or dall'uno, or dall'altro ti arriva spesso alcuna novella dell'amico tuo — se pure anche tu non mi sei fatto nemico. Vedo che l'abate di Breme, col quale mi comportai sempre amichevolmente, e però io me lo teneva per amico alla cieca, mi scrisse filippiche addosso. Certo saggio sulla letteratura italiana pubblicato da un baronetto inglese che ha nome Hobbhouse, ed è amicissimo di lord Byron — saggio che, giudicato sottosopra, a me pare ben fatto, e in onore degli Italiani — provocò la penna dell'abate ad assalirmi di mille accuse, e fra l'altre *ch'io mi era già venduto a scrivere per gli Austriaci.* — Della quale imputazione l'autore inglese, non sapendo che dire, scrissemi un mese addietro liberamente. Ed io gli contai schietto ogni circostanza, e mi afflissi a dovere far apparire l'abate di Breme volontario calunniatore. Perchè mai l'abate siasi adirato contro di me all'improvviso — o s'ei mi si fosse adirato anche prima, non so, nè m'importa. Importami, S..... mio, che sì fatte misere tristizie movano i forestieri a riso e a disprezzo contro degli Italiani, e che gl'Italiani inermi vadano provocando nemici agguerriti di tutte armi, scrittori arditi, letti da mezza Europa, ristampati in America e liberissimi a pensare e dire ed esclamare ogni cosa. Or l'abate accusò Hobbhouse *d'avere scritto sotto la mia dettatura* — il che oltre a non esser vero, è anche facile a provarsi non vero. Hobbhouse capitò d'Italia, come costumano tutti gl'Inglesi, col suo libro bello e compilato, e non sì tosto sbarcato in Inghilterra, lo diede alla stampa. Il libraio Murray, vedendo che vi si trattava di letteratura

italiana, mi richiese che io volessi dare un'occhiata al manoscritto, e me lo presentò nelle sue stanze — io, percorrendolo, vidi il nome mio, — e chiusi il libro, e restituendolo al libraio, dissi *che non si spettava a me di suggerire correzioni in un'opera ove si parlava di me.* Esso, temendo a ogni modo che Hobbhouse per poca pratica della lingua italiana, o per troppa fretta avesse compilato errori, ed avendo, a quanto io credo, sborsato molto danaro pel manoscritto, voleva pure che taluno lo rivedesse e purgasse, e parevagli che io mi fossi quel solo da poterlo ben rivedere; però mi fece parlare dal signor Moore, poeta celebre fra i viventi dopo lord Byron, e diedi a Moore la stessa risposta — tanto più che io era a quei giorni affaccendatissimo in un articolo che si pubblicò poscia nell'*Edimburgh Review.* Nè io conosceva il signor Hobbhouse se non se per averlo incontrato a desinare in casa di un amico mio, che c'invitò appunto per farci scambievolmente conoscere; nè lo vidi più se non se per caso, nè strinsi amicizia seco se non sei mesi dopo che il suo libro fu pubblicato — e fu pubblicato due settimane o tre, a dir molto, dopochè egli ripatriò: nè v'era tempo materiale da potere io scrivergli quel saggio, ed egli tradurlo. Tante ragioni io allego a te, non già all'abate, nè ad altri — pensino e sospettino a posta loro — ma dacchè il conte Confalonieri mi dice come ogni uomo in Milano assicura che il libro è opera mia, voglio che tu sia del tutto disingannato. Or che esso abate pensi e sospetti, sta bene — ma fece pur male, e s'avventò a fiero rischio, scrivendo anche a lord Byron *che l'amico suo Hobbhouse ha spacciata per sua l'opera mia;* non mi ricordo se queste siano le pre-

cise parole, ma l'accusa è per l'appunto tal quale. Ebbi la lettera sott'occhio, e n'ebbi un'altra d'esso abate ad Hobbhouse — le sono molte facciate, e quattro tutte piene d'imputazioni al mio nome. E sì ch'io mi credeva che l'esilio, i pericoli, la povertà e l'avere posposta ogni cosa all'onore potessero moderare le inimicizie contro di me, e invece vedo come anche gli amici mi si avventano addosso, e senza lor pro, e, s'accertino, senza mio danno oggimai, bensì con loro ignominia e della nostra misera patria. Può ben dire l'abate *ch'io mi sia dato agli Inglesi per da più che io non sono, e che ai buoni Inglesi bastino millanterie;* ei s'inganna. La costanza che essi trovarono in tutti i miei scritti li indusse a stimarmi uomo libero; e qui la versatilità politica è capitale infamia, nè ingegno e ricchezze o grado basta a lavarla. Inoltre, i quindici mesi di solitudine ne' paesi svizzeri, e la lunga prigionia a cui le infermità mi condannarono in Inghilterra, mi diedero opportunità a studiare davvero il greco ed il latino. Nè gl'Inglesi danno nome di dotto a chi non sa le lingue antiche; e quasi tutti le studiano, e chi non le sa, e volesse parere, ei sarebbe fiutato e schernito; onde l'avere io meglio imparato latino e greco giovò a raffermare quel po' di fama letteraria colla quale capitai fra gl'Inglesi — e innanzi tratto mi strinsero a forti prove, chiedendomi spiegazioni di passi greci, e dissertazioni in latino da inserire in alcuni dei loro giornali istituiti appositamente per la classica letteratura, ed iscrizioni da porre a monumenti ed a statue. E le citazioni e le iscrizioni mi sono tutto dì tanto richieste, che io rido spesso di me che di poeta delle Grazie, mi sia fatto autore di stile lapidario e togato

filologo. Finalmente gli articoli che diedi all'*Edimburgh* e al *Quarterly Review* mi hanno meritato l'adozione fra gli scrittori inglesi — dacchè in quei due giornali non s'inseriscono articoli se non se di uomini illustri; e solo chi è rinomato in letteratura ha diritto di giudicare le opere altrui. Queste sono l'arti colle quali mi concilio gl'Inglesi, e qui, credimi S..... mio, non varrebbe impostura. Ei sono tutti quanti attentissimi esploratori, e difficili ad arrendersi ad altro che a' fatti. Ed avrei mostrato bene altri fatti se non fossi, come pur sono, costretto a procacciarmi la vita. Ov'io scrivessi libri ai quali bisogna studio e tempo, avrei forse gloria un giorno, ma non avrei pane per oggi, e lo cavo da quegli articoli, pe' quali m'assegnano due ghinee per pagina, e sono forse i soli sì riccamente pagati: vero è ch'io devo pur darne parte a' miei traduttori; e favore non giova, bensì tutto è commercio, dove la generosa liberalità non s'ingerisce mai; gli editori pagano molto quegli scrittori che procacciano molti lettori; e poveri e ricchi e nobili ed anche i principi della casa reale, se sanno scrivere, scrivono, e si fanno pagare. Or, incalzato dalla fortuna, che pur vuole che io, anzichè vivere a studiare, mi rassegni a studiare per vivere, ho fatto un contratto con certi librai per la ristampa d'alcuni grandi scrittori nostri da Dante in qua; il loro testo sarà italiano, ma le loro vite e la parte critica e le note grammaticali a piè del testo saranno in inglese: in guisa che da una ventina di autori, e da quanto scriverò intorno ad essi risulti un corpo di letteratura italiana per gl'Inglesi, i quali, dopochè io venni, s'accorsero come furono per più e più anni ingannati da' nostri frati e accademici, come

a dire il Tiraboschi, il Quadrio e tanti altri. Certo è, S..... mio, che se io avrò costanza e salute da finire questo noioso lavoro, forse potrò raggranellare in pochi anni tanto da consolare poi la mia vita, ed avere tanta quiete d'animo ed ozio da vedere finite le Grazie, le care mie Grazie — e la traduzione della Iliade, che vo talor ripigliando — e por mano a certa altra opera più necessaria all'Italia avvenire forse — Quanto all'Italia d'oggi io pur troppo ne ho disperato: implorami dal Cielo dunque salute di corpo e vigore di mente per pochi anni, e poi credo che il trovarmi alfine uscito di tante angosce e fatiche — e il potere studiare per la gloria unicamente e la patria, mi daranno anche nella vecchiaia e mi faranno ringiovanire l'ingegno. Se non che non mi lusingo oggimai di placare i miei concittadini contemporanei; non in favor mio, ch'io avrò cura che la verità s'oda e si creda, ma in favore della loro patria infelice. Davvero, io non mi adiro contro di Breme, nè d'altri chiunque dicesse peggio di me. Bensì mi contristo vedendo irreparabile oramai l'atroce fatalità che inviperisce Italiani a mordersi velenosamente fra loro — e s'uno per caso o coraggio uscì dalla caverna dei ciclopi, che stringono al terrore e al silenzio noi tutti, se quell'uno può, non fosse altro, dire il vero in nome di tutti, s'ei s'è acquistata tal fama da ottenere fede dal mondo, gl'Italiani, gli amici suoi, quei dai quali ei non temeva calunnie, gridano ai forestieri che egli è mentitore. E nondimeno non partì Inglese al quale io non abbia raccomandato di visitare l'abate di Breme — non intesi Inglese che esecrasse Monti (e molti lo esecrano e lo dispregiano) e ch'io non mi sia studiato a poter

mio di scusarlo; forse Monti e Breme m'appongono d'avere suggerito ad Hobbhouse quel tanto che questi scrisse del carattere di Monti; ma non ne parla forse tutta l'Italia? non ne scrivono e riscrivono tuttodì le gazzette di Francia? non fu egli accusato dal Sismondi nel libro intorno alla letteratura meridionale? E può egli presumere l'abate di Breme che Hobbhouse, quand'era in Italia, non abbia potuto nè saputo raccogliere giudizi e fatti e documenti? — Or sappia, dacchè non mi rincrescerà ch'ei pure legga, se a te paresse, quanto io ti scrivo, — sappia che Hobbhouse ha portato in Inghilterra casse piene di allegati, e manoscritti d'ogni specie; non vi è bibliotecario col quale ei non carteggi, non pettegolezzo letterario che non gli sia scritto, non aneddoto ch'ei non risappia da Firenze, da Venezia, da Milano e da Roma; finalmente, nè io saprei dirti il come, ei si è procacciato la raccolta di tutti i giornali letterari usciti in tutte le città d'Italia dal tempo d'Apostolo Zeno a' dì nostri. È compilatore indefesso, raffrontatore attento, scrittore rapido e ardito. Mesce ogni cosa, si giova di tutto, pubblica tutto, fino a certa letterina inedita del povero Tasso, dov'ei raccomandasi a un amico che gli faccia rattoppare quattro camicie; e gl'Inglesi pigliano a bocca aperta ogni cosa che sia di fatto, nè si curano molto dei ragionamenti. — Or Hobbhouse n'ha qui tanti de' fatti nostri *dicenda et tacenda* da empirne dei volumi, nè io mi maraviglierei s'egli, corrucciato com'è fieramente pel contegno di Breme, pubblicasse, e confermasse con allegati, assai vituperi di parecchi Italiani viventi, e che ha nel suo libro taciuti per consigli d'amici e rispetti umani — Pur si struggeva di dire ogni

cosa; e di non simular nulla; or ei s'è ostinato a stampare la lettera che l'abate gli scrisse — e con infamia di tutti noi; dacchè l'abate e per troppa fretta e per troppa fiducia nelle proprie ragioni si lasciò scappare in carta opinioni odiose e ridicole; per esempio *che io non sono nè Franklin, nè Washington, nè Carnot, nè Bentham, nè madama di Stael* — ch'io non sono nè filosofo pratico, nè teorico, nè scrittore, nè cittadino, nè Tirteo — *ma che madama di Stael, lord Byron, Quintana hanno da essere i nostri Tirtei;* item, *che il Parini era un vigliacco adulatore della nobiltà;* item, *che la contessa Albrizzi ebbe l'inverecondia di stampare il suo Serraglio; nè*, finalmente, *che io, povero uomo, non sono liberale se non se come Erodoto è storico, perchè non ho mai conosciuti i miei tempi, ed ho ripetuto, come fossi pappagallo, Demostene e Tacito* — e però sono liberale come un classico, e che all'Italia bisognano dei Carnot, delle Stael e dei Bentham. — Or lascio andare l'abbominio ch'ei si tirerebbe addosso dagli Italiani se queste sue dottrine letterarie fossero pubblicate. — Ma il celebrare la Stael e Bentham agl'Inglesi, e il disprezzare Erodoto e Demostene, e segnatamente Tacito, sarebbe per essi prova di stolidità e di turpe ignoranza. La nazione inglese è la meno metafisica di quante vissero, vivono e viveranno sotto la luna: le donne si divertono co' libri della Stael, gli uomini ne ridono: e Bentham non è citato da anima nata, ed è dileggiato da tutti. La loro libertà deriva da fatti progressivi senza teorie; e, sto per dire, non ne professano veruna di quelle de' liberali europei — bensì hanno dall'esperienza de' loro annali e dalla storia delle loro rivoluzioni, hanno ricevuto alcuni pochi

assiomi, quasi in via di dogmi, e s'appoggiano a questi — e n'hai prova che non mutano mai le loro leggi, benchè molte fatte dagli antichi tiranni, molte assurde per sè, molte incompatibili co' tempi d'oggi, pur non le mutano per reverenza a quello che i loro maggiori hanno fatto; e ove taluno proponga cosa insolita, benchè utilissima, in Parlamento, gli si domanda se *v'è esempio anteriore, se v'è legge antica alla quale la nuova proposizione possa appoggiarsi;* e se esempio e legge non v'è, l'oratore ammutisce. Non mancano metafisici fra gli scrittori, ma nessuno li stima. Taluni li leggono per curiosità, e i giornalisti per censurarli e deriderli — ed oggimai il povero Bentham è fatto il pulcinella di tutti — e nota che esso parteggiava tempo fa col ministero, al quale esibiva progetti di mari e monti; e perchè non gli fu dato retta, si diede a predicare metafisicamente democrazia, e con vocaboli tutti suoi; sì che nessuno gli crede, perchè muta-bandiera — nessuno lo intende, e tutti ne' mesi addietro se ne divertivano; oggi nessuno lo nomina; ma credo che l'abate di Breme non sappia queste cose: ben io so che esso è di buona fede, entusiasta d'ogni cosa trascendentale e forestiera, e fida in certi giornali e gazzette di ciarlatani, che per danaro e per amor di partito inseriscono estratti di libri che essi non hanno mai letto, e li lodano a cielo — e credo anche che l'abate lodi a cielo e non abbia letto il libro di Bentham. Hobbhouse, a dir vero, è democratico stracciato, e qui si chiamano riformisti, onde l'abate l'ha in questa parte un po' lusingato, — ma è anche classicista e demosteniano per la vita, e tacitista, come sono tutti gl'Inglesi che dalla loro prima fanciullezza sino a vent'anni non

trattano libri se non se greci e latini — e s'ei stampasse la lettera dell'abate, la volgerebbe tutta in disonore di chi la scrisse — e anche nostro — non mio; — dacchè quel mettermi a petto di Washington e di Franklin e d'altri grandi uomini, è cosa ridicola per l'accusatore mio; — e la imputazione dell'avere venduto la mia penna agli Austriaci, la sola che potrebbe infamarmi davvero, la ho pienamente smentita citando fatti, testimoni, dati e allegati — onde anche in questo il mondo vedrebbe che l'abate mi ha calunniato. Or io, non per amore di Breme, nè per timore di Monti, nè per generosità verso individuo veruno, bensì per pietà dell'Italia, ho tentato e tenterò presso Hobbhouse ogni via acciocchè non pubblichi quella lettera dell'abate, e, non fosse altro, non la mandi all'Acerbi, com'ei mi ha due volte scritto di voler fare. Gli Austriaci goderebbero delle nostre stolte discordie — lascerebbero stampare i nostri, e sopprimerebbero i lor vituperi; — e a chi ne anderebbe profitto se non ai nostri soli nemici? Queste ragioni per l'appunto scrissi giorni addietro ad Hobbhouse, e mi rispose asciutto — *gli riscrissi ieri* — e se non dimorasse da sessanta miglia incirca lontano da me, v'andrei; perchè le parole e il calore del discorso giovano a persuadere più che le lettere. Ma egli si mostra acerbamente trafitto nell'anima dalla lettera che Breme scrisse a lord Byron, e dalla imputazione ch'ei sia di sì misero ingegno e d'animo sì basso da farsi bello degli scritti altrui, e d'avere composto il saggio sotto la mia dettatura. L'ardire con che affrontò in Inghilterra autori, opinioni e persone, la fama che egli si va procacciando co' libri, ma più che altro, il partito della demo-

crazia che egli a viso aperto, e starei a dire ferocemente deliberato, tiene con sir Francis Burdett gli hanno provocato nemici da ogni parte; e si è fitto in capo che Breme abbia scritto a lord Byron per suggestione di qualche Inglese aristocratico, affine di separarlo da un alleato potente. Però s'apparecchia alla difesa, e raduna, a quanto seppi a Londra dagli amici suoi, documenti e testimoni giurati per provare che io, non che aver parte veruna nel libro suo, non l'ho veduto, non poteva dettarlo, nè ho voluto esaminarlo — di che t'ho dato prove sufficienti; — ma per sciagura nostra le difese d'uomini giovani, repubblicani e liberissimi a dir tutto, sono ad un tempo irreparabili assalti agl'Italiani, che non possono rispondere nulla se non se a beneplacito della censura. — Da queste interminabili chiacchiere mie sarai ad ogni modo informato di quanto è avvenuto, e credo, senza che tu l'abbia mai saputo, saprai anche come spiegare le cose che avverranno, ed a chi assegnarne la colpa. Farò il mio potere perchè non s'accrescano scandali, nè io mi ingerirò pubblicamente nella questione; — la discolpa mia intorno al giornale progettato con gli Austriaci innanzi ch'io mi espatriassi, la ho scritta storicamente, astenendomi da recriminazioni e personalità — se Breme, per motivi ignoti a me, mi si è fatto nemico, — se Monti continua nelle arti sue di piangere, esclamare, minacciare, pregare, promettere perchè altri difenda lui, ed accusi me, e Breme in ciò non è che strumento, tal sia dell'uno e dell'altro. Non però gli assalirò come pure potrei; n'avrei poco onore, e l'Italia e tu con molti altri generosi e innocenti ne avreste tutti quanti disonore comune — addio, S..... mio; di que-

sta letterona ne userai come ti parrà meglio; mostrala tutta all'abate, se vuoi; — o parlandogli, fa che egli ne sappia la sostanza — oppure non gli far motto: opera insomma come tu stimi più savio; questo desidero che tu abbia sempre a cuore, di scansare ogni rischio di scandali; però non ti lasciare uscire mai, neppure per un minuto, questo foglio fuori di mano: — lo ricopierebbero, lo stamperebbero forse — perch'io davvero davvero credo che sieno impazzati; addio, S..... mio, dall'anima mia: scrivimi, perchè io sappia se tu mi sei amico; non ch'io dubiti del tuo cuore, bensì dell'altrui; e s'ei t'avessero fatto credere che io sono il più tristo uomo del mondo, io non dovrei dolermi se tu mi ti fossi raffreddato. Scrivimi dunque, ed anche del tuo stato — del mio avrai novelle certe dal conte Confalonieri, che ti porterà questa lettera — addio — l'amico tuo Ugo Foscolo ».

L'illustre Italiano cui è diretta questa lettera così scriveva relativamente alla questione fra Foscolo e Breme:

« . . . . Breme non ha altro torto che d'ingannarsi sovra alcuni punti, ch'egli interpetra male, della condotta di Ugo; egli manifestò, non *proditoriamente*, ma con fiducià, a lord Byron e a Hobbhouse (ch'egli credeva amicissimi suoi) le opinioni proprie circa Ugo; e i due Inglesi — non per benevolenza a Ugo — ma per bassa slealtà e amor di discordia, rivelarono il segreto epistolare (1), e afflissero Ugo e Breme

(1) Quanto a lord Byron può credersi che in questo fatto non fosse animato da particolare amor di discordia, ma che si lasciasse guidare dal suo solito naturale, che lo portava a ridir subito qua-

ad un tempo, umiliando il primo col notificargli i torti appostigli dal secondo, e umiliando più Breme ancora col denunziarlo qual denigratore. — Queste sono infamie tanto più atroci che producono ferite insanabili. È impossibile che Ugo perdoni mai certi sinistri giudizi che Breme avea formati contro di lui.

» Or pazienza. Breme, con tutta la eccellenza del suo cuore, non riuscirà mai a divenire uomo prudente — nè Byron e Hobbhouse, con tutto il loro ingegno, a divenire onesti . . . . »

22 aprile 1819.

lunque segreto che gli venisse confidato, senza pensar mai ai mali che ne potevano nascere. Vedi la sua vita scritta da Giuseppe Niccolini (Milano, Truffi, 1835, vol. IV, pag. 64); e anche quella scritta da Lake, e tradotta da F. D. Guerrazzi (Livorno, Vannini, 1836, pag. 118).

Num.° III.

CARLO BOTTA E I ROMANTICI

(Articolo dell'*Indicatore Genovese*, n.° 14.)

« Trista cosa ha fatta quel giornalista che nel volume xxxvii dell'*Arcadico di Roma* pubblicò un frammento di lettera scritta da Carlo Botta, dove una classe intera di letterati è maledetta con parole più gravi e ingiuriose che non comporta la dignità di un tant'uomo; trista cosa, e tale da destar profondo dolore ne' petti italiani. Troppo sovente tra noi le miserie accademiche, le passioncelle private e i rancori di municipio trasformarono il campo dell'utile controversia in un'arena di gladiatori; troppo sovente le contumelie usurparono il luogo alla onesta critica, perchè al vedere omai rinnovate quelle battaglie non gema l'anima a chi sa come fruttassero sempre fiacchezza e scherno all'Italia. Ma ogni volgo, generalmente parlando, è credulo per natura, inerte per abitudine: ogni volgo s'acqueta senza altro esame nell'opinione de' più, segue tranquillo il solco segnato da chi fu prima, e si sdegna sovente con chi vuol trarlo ad altro più fecondo terreno; e però i romantici, abbandonando le an-

tiche tracce, e tentando comunicare un novello impulso al genio letterario, s'aspettavano guerra; bensì guerra di prodi, e quale s'addice a fratelli che vanno per vie diverse in cerca di un medesimo vero. Non l'ebbero: la pedanteria gridò la crociata; la mediocrità, a cui la rovina de' *luoghi comuni* e della mitologia minacciava un silenzio eterno, s'annodò intorno a' vecchi maestri; l'inezia rise; uomini, che pur non erano volgo, traviati dall'amor proprio, scorgendo che s'abbandonava la carriera ov'essi sedeano i primi, paventarono a torto di vedere sfrondati gli allori che coronavano ad essi la fronte; altri (e tra questi poniamo il Botta) giudicarono superficialmente e da pochi lo scopo de' più, e il voto secreto dell'anima de' Romantici non venne inteso.

» La lettera del Botta procedeva in tal guisa:

« . . . . Tanto poi maggiore contentezza ho
» ricevuto dell' onorato concetto che ella ha fatto di
» me, ch'io ho in odio, peggiormente che le serpi, la
» peste che certi ragazzacci, vili schiavi delle idee fo-
» restiere, vanno via via seminando nella letteratura
» italiana. Io gli chiamo traditori della patria, e vera-
» mente sono. Ma ciò procede parte da superbia, parte
» da giudizio corrotto, con impertinenza e sfacciatag-
» gine. Spero che...... questa infame contaminazione
» sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Vir-
» gilio, il Tasso e l'Alfieri..... »

» Traditori dell'Italia! — No, traditori dell'Italia sono i venduti d'ingegno e d'anima alla forza, che impone, o alla opulenza, che paga; — son quei che colle pazze superbie municipali, e colle eterne contese di lingua perpetuano tra fratelli le divisioni; — son quei

che immiseriscon l'Italia colle ineziette grammaticali, e le questioncelle erudite, o ne accarezzano il sonno sugli allori degli antenati; son quei che nel secolo decimonono s'ostinano a voler costringere le fervide menti italiane nei ceppi della loro infanzia, e combattono quanto sanno contro lo slancio universale dell'umano intelletto, dannandolo ad una perpetua immobilità, e a pascersi di fole straniere alla nazione, alle costumanze, ai bisogni; son quei che scrivono non per amor del vero, ma per invidia, o per ambizione o furor di parte; finalmente son quei che privano la patria del buon cittadino per darle in cambio il cattivo scrittore e l'inutile. Ma gli uomini che in tutti i loro scritti anclano al perfezionamento de' loro concittadini, che avvampano per quanto di bello e sublime splende su questa terra, che hanno una lacrima per ogni sciagura che affligga la loro patria, un sorriso per ogni gioia che la rallegri; gli uomini a' quali il vero è *fine*, la natura ed il cuore son mezzi, che trasportano il genio per vie non corrotte dalla imitazione, non guaste dalla servilità de' precetti, che a favole, vuote di senso per noi, sostituiscono una credenza che tragge l'animo a spaziare pei campi dell'infinito; gli uomini che s'aggirano religiosi tra le rovine dell'antica grandezza, e dissotterrano, a conforto ed esempio dei nipoti, ogni reliquia de' tempi trascorsi, che sfidano il destino di Prometeo per rapire una scintilla che animi la morta creta; questi uomini non tradiscon la patria, non son vili schiavi delle idee forestiere. Essi voglion dare all'Italia una letteratura originale, nazionale, una letteratura che non sia un suono di musica fuggitivo che ti molce l'orecchio, e trapassa, ma una

interpetre eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni e del movimento sociale. Ogni secolo modifica potentemente gli uomini e le cose, ogni secolo imprime una direzione particolare all'umano intelletto, ogni secolo aumenta la massa delle cognizioni, e la letteratura dovrà rimanersi inerte, inalterabile e priva di vita ove tutto è movimento e progresso? — I mezzi coi quali gli scrittori opravano sugli antichi non possono oprare sovr'uomini essenzialmente diversi d'abitudini, di costumi, di civiltà. Una letteratura che presentasse sempre alle varie generazioni la stessa sostanza e la stessa forma rassomiglierebbe a quelle antichissime statue, belle, se vuolsi, ma prive d'occhi e di braccia. Del resto è strano oramai l'accusare i Romantici di essere *schiavi delle idee forestiere, dei mostri caledonici ed ercinici.* I veri Romantici non sono nè boreali, nè Scozzesi, sono Italiani come Dante, quando fondava una letteratura a cui non mancava di romantico che il nome; ma sanno che i sommi non sono d'alcun paese, e che il genio è europeo, e che gli scrittori che lo possedono sono i benefattori della razza, sotto qualunque grado di latitudine abbiano sortita la scintilla che li anima.

» Queste poche e fiacche parole abbiam voluto rispondere all'accusa non meditata che il Botta scagliò contro una classe di letterati da lui forse conosciuti imperfettamente, perchè vorremmo che tutte le città d'Italia facessero eco al nobile sdegno manifestato dall'*Antologia di Firenze* per mezzo d'uno de' suoi più valenti collaboratori. L'accusa era data da un Botta, e non si potea trascurare. Agli oscuri poi che si fanno schermo d'un nome illustre per saettare chi non li

cura, i Romantici rispondono col silenzio; col silenzio de' generosi, che oprano mentre altri grida e deride. Il tempo, che divora i pedanti e i loro vituperi, poserà la corona dell'immortalità sulle teste dei pochi che non s'arretrano per timore, non piegano alle lusinghe, nè sacrificano un fine magnanimo alla seduzione di un plauso fuggiasco ».

LETTERA DI K. X. Y.

AL DIRETTORE DELL'*ANTOLOGIA*

(n.° 90, pag. 147.)

« Permettete che io a voi diriga la sincera espressione di quel rammarico ch'io sento d'aver comune con ogni animo retto. Non si tratta d'accuse o d'oltraggi meramente letterari: si tratta d'una macchia vergognosa che si vorrebbe imprimere nel morale carattere d'uomini il cui nome è reso ormai rispettabile all'Italia, all'Europa. E questi uomini furono tacciati di *vili schiavi delle idee forestiere, di traditori dell'Italia, di greggia serva de' mostri caledonici, d'impertinenti, di sfacciati, di superbi; e superbi in servitù di Caledonia ed Ercinia.* L'uomo illustre che scrisse queste parole, le scrisse in una privata lettera, e non intese certamente di destinarle alla stampa. Se ciò fosse, egli avrebbe prima pensato a conoscer quali sieno gli uomini da lui sospettati di tanta viltà; avrebbe letti e meditati i loro scritti, i loro principi; avrebbe trovato che, qualunque sia la natura di loro letterarie opinioni, tutte però spirano la dignità del Vero e del Buono, tutte sostengono la legittima indipendenza del pensiero, dell'affetto, della parola, tutte portano impresso il sug-

gello non della impertinenza servile, ma d'una modesta e generosa franchezza; avrebbe trovato che fra i letterati che le professano havvi degli uomini venerabili per la virtù, pel candore dell'animo, per la generosità di sentire, che tutti di questa scuola i seguaci in ogni lor pagina, anche delle men commendevoli per le qualità dell'ingegno, osarono esprimere un'intenzione diretta e magnanima al bene, che la dignità loro stessa è forse una delle più forti cagioni della guerra che e' sostengono, che, provocati, oltraggiati, e' risposero o col silenzio o con la schiettezza dell'uomo onesto che sente la propria ragione, e rispetta sè stesso; avrebbe trovato, infine, questa sognata loro schiavitù delle idee forestiere, anche nella parte letteraria, esser cosa falsa, come dai loro scritti apparisce; giacchè non crediamo che l'uomo chiarissimo, alla cui privata lettera ci è forza, nostro malgrado, pubblicamente rispondere, e' concorra nell'opinione di coloro, di qualunque nazione sien essi, che tutto fuor d'Italia o di Francia stimano barbarie e caligine. Opinione che omai non può più destare nè riso, nè sdegno, ma rammarico e compassione negli stessi nemici del nome italiano.

Num.° IV.

LETTERA
SULLA MORTE E SULLE ESEQUIE DI GIUSEPPE MONTANI

ELOGIO PEL TUBO
SCRITTO DA GIUSEPPE MANUZZI

ADDIO SULLA TOMBA
SCRITTO DA GIUSEPPE TASSINARI

E

SONETTO
DI GIUSEPPE AIAZZI

Pochi giorni dopo la morte del Montani fu scritta da Firenze questa lettera agli amici suoi per ragguagliarli del tristo caso. La pubblichiamo perchè porta maggior luce sopra alcuni fatti da noi solamente toccati.

« *Signore*

» Tutti i buoni deplorano la perdita di un uomo che onorava la società per l'eccellenza de' suoi costumi e del suo carattere, e la classe degli uomini di lettere per la sua fama come erudito in ogni utile e amena disciplina, e come indefesso ed applaudito collaboratore dell'*Antologia*. Giuseppe Montani si ammalò il dì 2 febbraio con sintomi di una fiera gastrite: questa sviluppò un attacco biliare, che, sebben combattuto, produsse un'infiammazione di fegato, e un tal complesso di malî s'unì a travagliare l'infermo, che

nè le sollecite, esemplarissime cure d'ogni sorta d'amici, nè l'esperienza attiva de' dotti medici Contrucci e Pirazzoli, nè i suggerimenti del consultato Nespoli valsero a liberarnelo. Dopo una dolorosa vicenda di speranze lusingate da momentanei miglioramenti e perdute per nuovi assalti del male, bisognò che nelle ultime cerimonie della religione egli avesse un tacito avviso del pericolo imminente in cui si trovava. Non è a dirsi la fermezza d'animo da esso mostrata in quell'atto, nè la gioia che brillò ne' volti de' suoi amici, allorchè, dopo la mesta funzione, parvero ravvivarsi le di lui forze, e promettere una crise dalla temuta affatto diversa. Ma egli era il genio dell'uomo giusto, che, presso a staccarsi dalla cuna di questa terra, dopo avervi sostenuto mirabilmente le dure prove all'educazione della sciagura, battea più ansiosi i vanni a godere la meritata libertà dello spirito in più nobil regione. Così, congedati teneramente gli amici, e fra questi uno che egli chiamò, e lo dovea, tenero padre (G. P. Vieusseux), nella notte del 18 febbraio corrente a ore due e mezzo gli abbandonò per sempre. Per quanto il dolore di vederlo perduto fossesi già in tutti manifestato innanzi per lo stato misero in che egli era da tre o quattro giorni, pure la funesta novella giunse come impreveduta a tutti, e fu nuovo e raddoppiato dolore quello che strappò a tutti le lacrime per l'estinto fratello. Tosto fu provveduto alla sua tumulazione nel chiostro di Santa Croce, e la sera stessa del dì 19 febbraio, finito appena il corso delle carrozze sulla piazza di Santa Maria Novella, dove abitava, senza pompa di clero e di faci (perchè la polizia le vietava) fu condotto nel più modesto feretro alla destinata

sepoltura. Ma non era solo quel feretro, nè senza lacrime procedeva, chè, ad esempio non mai più veduto degli onori che spontanei coronano il vero merito e la virtù, ben cinquecento persone fra giovani principalmente e vecchi, d'ogni maniera di studio e di professione, accorrevano, non invitati, con grande zelo e nobilissimo cordoglio ad accompagnarlo. Convenuti nei chiostri di Santa Maria Novella, e con ordine unitisi a file di quattro, lo ricevettero alla porta della casa, che non invidiava allora l'atrio del più sontuoso palagio, e con passo lentissimo, alcuni innanzi, i più dietro alla bara, vestiti a bruno, con vero dolore e decoroso portamento avanzandosi, resero così imponente e pietoso l'accompagnamento, che le vie della città e le case, piene dei rombazzi dell'ultimo giorno di carnevale, ne rispettarono con subitaneo silenzio la solennità. I personaggi più distinti, i professori di legge e di scienza, gli avvocati più celebri iron commisti col numero infinito dei prudenti e contegnosi giovani. Chi più lo frequentò vivo, lo volle più presso estinto, e la bara fu presto levata dalle spalle dei Fratelli della Compagnia, e presa a vicenda su quelle degli amici. Il trasporto da Santa Maria Novella a Santa Croce durò circa un'ora; tanta era la riverente solennità con che procedeva. Le carrozze soffermavansi, e non si movevano oltre prima che tutto il corteggio non fosse passato, per non disturbare il raccoglimento. Le sole sei torcie che lo illuminavano, molto alla tristezza del funebre convoglio aggiungevano; e soltanto udiasi a quando a quando ripetere ai domandanti: *È un uomo giusto, è uno galantuomo, è un onesto amico del vero, è un onorato e celebre coltivator delle lettere, è uno ze-*

lante del benessere della società. E chi non l'avrebbe creduto, e chi non l'avrebbe benedetto se il fiore d'una città dove non era nato, e dove conduceva una vita modesta e ritiratissima, talchè il Montani potea chiamarsi un tesoro nascosto, se il fiore d'una città così celebre e ricca d'uomini d'ogni natura d'ingegno, per tutto solennemente, anche tacendo, attestavalo? E questo sentimento meglio fu espresso a tutti e per tutti dalla bocca d'un uomo degno invero di farsene interpetre in un luogo, in un momento e fra persone di tanta importanza. Imperocchè, giunto il corteggio nei chiostri di Santa Croce, aperta la lapide destinata a chiuder le ceneri del Montani, e quando la terra era per nasconderlo agli occhi lagrimosi dei circostanti, il sacerdote Raffaello Lambruschini, troppo noto per proferirvi parola d'encomio, alzò a stento, e fra i singulti, la voce, e pronunziò breve orazione. Il senso di essa restò troppo intensamente impresso nel cuore di tutti da poterlo riferire con frasi di tal commozione che uguaglino quella allora prodotta. Parlò come doveva un cristiano, come un amico, come un fratello che a nome della famiglia dà l'ultimo addio al fratello che è morto. Tutti piansero, e i giovani non meno, che nelle ultime parole del Lambruschini dissero addio al Montani come ad un amico e maestro della gioventù, dalla gioventù come idolo e padre, riamato. I singulti e i baci gettati al cadavere furon l'applauso a quella orazione: applauso che mirabilmente accoppiavasi alla più sincera espressione del dolore per tanta perdita. Montani condusse vita quanto più virtuosa, tanto maggiormente angustiata da pubbliche e da private sciagure, e morì sul fiore degli anni, quando ap-

punto la benevolenza de' saggi amici, la redazione di una parte dell'*Antologia*, e le speranze d'un più lieto avvenire per la società, ch'egli tanto amava, e caramente, pareano dover premiare la magnanimità della sua anima, che erasi conservata sempre nobile e pura. E non solo in vita egli operò il bene de' suoi simili, ma anche in morte volle produrre un beneficio notabile e nuovo alla città che lo piange, poichè il gran concorso dei buoni che lo accompagnarono alla tomba, così spontaneo e incredibile in tanta ristrettezza di tempo, il rispetto che ispirarono, e che si ebbe per loro dalla popolazione, il discorso improvvisato dal Lambruschini, che riconciliò tra loro le più sacre verità religiose e politiche, sono fatti quanto più inaspettati, tanto più belli e preziosi, che additano il progresso della civiltà nell'avventurato sentiero del meglio. Sono, infine, un esempio e un incoraggimento alla virtù, allo studio, alla coraggiosa propagazione del vero; e solo questi importantissimi resultati poteano alleviare il dolore della circostanza deplorabile che gli fe' in sì bel modo apparire alla vista di tutti ».

L'abate Giuseppe Manuzzi scrisse l'elogio seguente, che fu deposto nel tubo:

Corpo deposto del professore* Giuseppe *di* Lorenzo Montani*, cremonese, letterato notabile, e degno di miglior fortuna.

« Sortita un'indole dolcissima ed un assai acuto e flessibile ingegno, diè presagio fin da giovinetto qual sarebbe per riuscire. Studiate con assai di profitto le

umane lettere, si volse tutto alla filosofia, che insegnò egregiamente molti anni. In età assai tenera si dilettò forte della poesia, nella quale scrisse parecchie cose che da ultimo solea agli amici disprezzare. Nel 1823, dopo tollerato con serenità d'animo e di volto forti sventure, si ridusse a stare a Firenze, dove prese a scrivere nell' *Antologia*, alla quale crebbe grido e riputazione non piccola. Negli infiniti temi e svariati, che in questo mezzo venne trattando, mostrò sempre, con una salda e squisitissima erudizione, quell' aggiustatezza d'idee, varietà e profondità di dottrina che il vero letterato dal falso distingue: si conobbe del greco, e seppe bene latino e francese. Della lingua nostra, come del sano scrivere fu vaghissimo; ma non avendo, per difetto d'educazione od altro, studiato pur che ne' moderni, ebbe per lungo tempo in dispregio gli scrittori del trecento, e chi da loro, scrivendo, facean ritratto. Se non che lasciatosi condurre da chi li studiò ed ama senza fine a leggerli, innamorò per forma di quella loro aurea semplicità e candor natío, e tale acquistò in breve sanità di gusto, che ogni voce e maniera non italiana avea in fastidio. E come che fosse lungi da ogni ambizione, ed avesse con infinite occupazioni assai bisogno, tuttavia si diede non poca pena nel ripulire e talora eziandio riformare gli scritti che non solo dagli amici venivano rimessi al suo purgato giudizio, ma e da que' medesimi che appena l'aveano in conoscenza. Il che fece sempre con tanto studio e amorevolezza, che più e meglio non avrebbe potuto fare per sè medesimo. Nè meno delle lettere amò la patria e l'Italia, al cui giovamento non si tenne d'adoperar l'ingegno ogni volta che n'ebbe il destro.

Pieno d'ottimi costumi e d'un andare tutto aperto e leale, aborrì ogni vizio e proceder simulato. Nel parlar domestico fu grazioso e faceto, e nelle risposte molto arguto. Sulle labbra avea quasi continuo un così piacevol sorriso, che a' riguardanti il raccomandava assai. Fu d'impareggiabile cortesia: intanto che si tenne per fermo quella essere stata in gran parte la cagione della sua morte. Imperocchè non si sentendo bene, nè volendo mancare ad un ritrovato, volle uscir di casa, dove tornato colla febbre, e postosi in letto, non si levò più mai. Come gli amici seppero della sua infermità (che gli durò diciotto dì), furono tosto a lui, ed entrati in gran sollecitudine della preziosa sua vita, non gli vennero meno d'ogni possibil servigio. Confortato da' soccorsi della religione e della propria coscienza, essendo vissuto assai alla gloria, pochissimo alla patria ed agli amici, morì di quarantatrè anni la notte innanzi al 19 di febbraio 1833, lasciando di sè e della sua sapiente virtù grandissimo desiderio a' suoi cari, che in numero forse di cinquecento lo accompagnarono qui, dove da uno di essi (Raffaello Lambruschini) gli fu dato, in nome di tutti, un così pietoso addio, e così pieno di religione e d'affetto, che n'ebbe il più desiderato elogio funebre da cui uomo possa essere onorato, il pianto universale.

» Questa memoria, compilata in furia dall'amico Giuseppe Manuzzi, chiuse in questo tubo, piangendo, l'amico del cuore, Pietro Bigazzi ».

Anche il signor Giuseppe Tassinari, amico del Montani, dettò una bella iscrizione, e ne descrisse l'esequie, che terminano con questo addio:

ADDIO SULLA TOMBA

« Addio o Montani — io ti porto l'estremo saluto di questa gioventù, che tanto tu amasti, e che in prezzo dei tuoi lunghi travagli non può oggi darti che la sepoltura. Lontano dai tuoi, dalla patria, tu hai reso l'estremo sospiro; ma l'occhio tuo moribondo ha contato una nuova famiglia, egli ha potuto avvedersi che per la virtù non si crea solitudine. Questa idea ti confortò nella morte, tu hai chiuso l'agonia col sorriso, quasi perdonando alla terra le tue passate sventure, legandole alla nostra speranza. Addio, o Montani..... la fossa si chiude sull'avanzo di tanti dolori, per te la terra è impotente, ábbiti almeno il pianto in tributo; giacchè era scritto che tu non dovessi avere fra noi che una giustizia di lacrime ».

ALL' OMBRA DI GIUSEPPE MONTANI.

SONETTO

« Ombra gentil, se ancor fra noi t' aggiri,
Mira il dolor che i tuoi conturba ed ange,
Odi, benigna, i gemiti e i sospiri
D' amica turba che l' amico piange.
Tu deponesti il carco de' martiri
Là 've umana perfidia più non t' ange,
Là 've dubbio sperar, tema, desiri
Confonde un fato sol, travolve e frange.
Noi sol restiamo a sostener la guerra
D' un secol tristo, sempre a' buoni avverso,
E te chiamiamo, ma il tuo labbro tace.
Deh, la polve onorata abbia la terra
Lieve; e ti renda il Re dell' universo
A quella che bramasti eterna pace! »

G. A.

Questo sonetto fu improvvisato sul cadavere dell' amico, e ne fu trascritta copia nell' Elogio che venne riposto in tubo di piombo nella cassa mortuaria.

Num.° V.

AI SIGNORI REDATTORI

(D'un giornale dell'Italia centrale)

« *Signori*

Firenze, 8 maggio 1833.

» Finchè voi avete combattuto o i miei principi, o quelli che vi è piaciuto attribuirmi, io, stimando che le dottrine esposte nell'*Antologia* bastassero da sè sole a respingere ogni vostra calunniosa interpretazione, ho preferito il silenzio. Ma ora, oltre a me, voi calunniate con ischerno sì inconveniente una pacifica, rereligiosa e spontanea riunione d'uomini rispettabili, ch'io non debbo tacermi. E in mancanza d'altro mezzo, ricorro a voi medesimi, sperando che la stessa sicurezza da voi mostrata nel combattere per le vostre opinioni, ed il conseguimento stesso da voi sortito di ciò che credete un trionfo, vi moveranno a pubblicare nel vostro giornale la mia risposta.

» Tutto ciò che voi dite di una cena e di una festa di ballo succeduta agli ultimi uffizi da noi resi all'amico defunto, è una mera calunnia.

» Voi parlate de' miei sentimenti religiosi con una ironía della quale son certo che gli uomini veramente amici della religione si sdegneranno. Le espressioni della mia lettera erano schiette e riverenti; e se invece di lanciare sarcasmi e maligne insinuazioni, aveste citato quella lettera per intero, e aveste riportato le parole dette sulla tomba, e pubblicate in altro giornale milanese ben noto (*Ricoglitore*, marzo 1833), i vostri lettori avrebbero potuto giudicare quali fossero i sentimenti che hanno diretto me e gli altri amici del Montani in una dimostrazione d'affettuoso dolore, che dev'essere rispettabile agli occhi d'ogni onesta persona di qualunque opinione; e che in altri paesi d'Italia ed in Firenze stessa fu, pochi giorni sono, trovata innocente.

» È lecito di combattere con franchezza, con generoso sdegno le dottrine che uno crede erronee, quando almeno il combattimento sia ad armi uguali; ma l'occupare le intenzioni, l'attaccare nel santuario del cuore i sentimenti più sacri, il diffondere la menzogna, abusando dell'altrui forzato silenzio, è un accanimento che non ha mai giovato a nessuna causa. A nome dunque della giustizia e della lealtà, io vi domando che vogliate prontamente inserire nel vostro giornale la presente mia lettera.

» Ho l'onore di dichiararmi

» **VIEUSSEUX**, *ex-direttore dell'* **Antologia**, *oriundo ginevrino, ma nato in Italia, e naturalizzato toscano* ».

(Tip. Nervetti.)

Nel 1835 lo stesso Vieusseux, in una solenne protesta, stampata pure a Firenze dalla tipografia Galileiana,

dichiarò *menzogne* e *calunnie* le parole di quei gazzettieri. Il Tommaseo nell'anno medesimo gli provò in faccia al mondo bugiardi, e stoltamente bugiardi, e delatori vilissimi ed empii. In ultimo, Giovanni Gherardini a Milano tempestò siffattamente contro le loro ribalderie, che, dopo dieci anni di furore sfrenato, gli ridusse al silenzio, e ne ebbe da tutte le parti d'Italia congratulazioni vivissime. Vedi nell'opera del Gherardini, intitolata: *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi* (Milano, G. B. Bianchi, 1838 e segg., vol. 2 in 4.°), gli articoli *Guisa*, pag. 301 e segg.; *Per*, pag. 437 e segg.; *Presente*, aggett., pag. 471 e segg.; *Senso*, pag. 559 e segg.

Num.° VI.

ALCUNE LETTERE

DI

GIUSEPPE MONTANI

LETTERA 1.ª

AL SIGNOR N. N.

« *Mio caro N. N.*

Lodi, la sera dei 18 settembre 1813.

» Sono ancor qui, e ci resto, non perchè ciò mi convenga, ma perchè, a calcoli fatti, mi convenivano ancor meno gl'impieghi offertimi altrove. Da che nè ricchezze, nè gloria sono per me, io debbo almen pensare a godere della mia indipendenza, il cui godimento, prezioso per gli uomini della mia indole, tien luogo di molte cose. Non ti dissimulerò ancora che ormai questo magistero letterario, in cui si voleva che io mi tenessi, parmi divenuto arte di ciurmadori, ed io non potrei più esercitarlo senza dispetto e vergogna. Attenderò dal tempo, non dico miglior fortuna, ma muta-

zione di domicilio, od altro, che sia piuttosto in suo potere, che in mio. Quello che io posso promettere si è di non vendermi e di non prostituirmi mai, e di custodire gelosamente la dignità d'uomo, per quanto ciò possa attirarmi lo scherno e la persecuzione di chi non la conosce. E siccome avrei potuto cedere per istanchezza, da che mi è sinora toccato a combattere continuamente, così ho cercato di ridurmi in luogo tanto oscuro, che nessuno più si accorga di me, e cessino tutti i colpi. Il che non vorrei si chiamasse da te viltà, ponendo mente che il consumare le proprie forze senza bisogno o vantaggio è cosa stoltissima, come è da saggio il procurare quella quiete che sia necessaria al nostro perfezionamento morale.

» Ma e di te cosa debbo io aspettarmi? Tu cominci a segnare coll'infortunio la tua carriera, e questo verosimilmente ti sarà compagno sino alla fine. Avrei desiderato almeno che mi dicessi a cosa sei destinato per l'anno vicino, onde farne pronostici meno incerti. È assolutamente necessario ch'io ti veda presto e ti parli, e tu hai fatto male a partire per la campagna senza tornarmi a vedere. Dopo l'ultimo abboccamento fu da me persona che forse non imagini, ed io entrai con essa mallevadore per te, onde mi dispiace di non averti potuto finora mettere a parte delle nostre intelligenze, e darti qualche consiglio, che forse non ti sarà inutile. Quello che io ho sofferto sin qui deve avermi data qualche esperienza, e l'amore che ti porto non può che rendermi delicato su ciò che riguarda il tuo miglior essere.

» Fai bene a coltivare alcun poco le muse geniali. Ciò che o bene o male mi è avvenuto di riflettere sulle

due ultime composizioni, l'ho notato in margine. Mi accorgo che ti vai maturando, e me ne consolo. Non ti lusingare però, chè molto ancora ti resta a fare.

» È stato utile pensiero quello di dar porzione della vacanza agli aurei latini, di cui le scuole poteano averti ispirata la voglia, ma non data la conoscenza. Vorrei però in questo tuo studio esserti stato io al fianco, se non altro, per risparmiarti tempo e fatica. Ne avrei anche approfittato per me medesimo.

» Orsù, godi questo tuo resto d'autunno, e tórnati alla città con corpo non meno che con anima rinvigorita. Tu hai bisogno di fissarti bene uno scopo, e di tendere a quello generosamente, declinando franco, e sgombrando ardito gli ostacoli che possan frapporsi. Lasciamelo dire: quest'esitanza che nell'oprar tuo hai mostrata sin qui, ti ha più nociuto d'ogni altra cosa. Io ho troppa ragione di non esserne contento, e quando vieni da me, debbo farti per ciò solo una missione. Quando avevi minori anni mi parevi di un carattere più fermo, ed io voglio assolutamente che richiami te a te stesso. Veggo che le nuove circostanze, come già temeva, eran dirette ad impicciolirti. Ma ne hai obbligo di dirmele e di farle servire ad acquisto di maggior virtù. Sta sano ».

2.ª

AL MEDESIMO

Lodi, 10 giugno 1814.

« Che fai, mio caro N. N.? È un secolo che non sento una parola di te. Perchè almeno non incombenzare il

signor..... a portarmi le tue nuove? La tua lettera mi fu mandata da Milano, ov'io non volli trattenermi per un istante. Or che esamino i motivi del mio improvviso ritorno, veggo che non tutti provenivano dalla poca opportunità dell'impiego. L'imaginazione, che ha sopra di me tanto impero, ebbe, il giorno del mio arrivo colà, una scossa troppo violenta. Dopo gli orrori della notte antecedente (fu quella dell'infelice Prina), mi parve di porre piede in terra contaminata, a cui ogni anima onesta dovesse volger le spalle. Il giorno piovoso, il sordo fremito de' cittadini, il prospetto de' nuovi delitti che andavano forse a consumarsi, l'abbattimento in cui lunghi dolori mi avean lasciato, mi fecero sembrare anche più trista la mia nuova situazione. E non v'era mezzo di liberar la mia anima dalla desolazione che l'opprimeva, se non restituendomi al mio primo stato, che, se non altro, ha per me i vantaggi dell'uso. Un po' di prudenza mi faceva evitare tutti gl'inconvenienti di questi passi opposti gli uni agli altri, tra i quali inconvenienti non è ultimo lo scapito di una sessantina di scudi all'incirca; ma quando si ha un core temperato alla mia maniera, quella bellissima virtù non si esercita che in favor degli altri. E questo cuore sarà la mia perpetua disgrazia; e non vorrei che fosse anche la tua. Io vivo molto infelice, ma parmi che sentirei un gran sollievo se ti udissi discretamente sano e contento. Vorrei almeno avere il conforto di sollevarti nelle tue pene, da che pochi uomini troverai sicuramente nel mondo capaci di farlo. Se non ci fossero tutte queste miglia di mezzo verrei a trovarti. Ma son costretto ad aspettare che tu venga piuttosto da me. Iddio intanto ti benedica; Egli,

che solo può consolare in efficace maniera; Egli, nella speranza del cui possedimento può solo sostenersi la vita, e gli uomini, peggiori delle belve. Addio ».

3.ª

AL MEDESIMO.

« *Mio caro amico!*

Lodi, 14 settembre 1814.

» Io t'avea fatta porzion della mia storia in una lettera che ti scrissi dopo la mia famosa spedizion milanese; ma quella lettera non era destinata a pervenirti. Se dovessi tornar sui dolorosi racconti, non la finirei ora così presto; tanto mi si è cresciuta la materia. Dirò tutto in breve. La vita mi è ormai più a carico, che a soddisfazione, ed io sento pure spesso che ne vedrei volentieri rotto il debole filo. Ogni giorno più imparo a sentir la giustezza di quella frase foscoliana d'*umane belve*, che forse la prima volta che fu da me letta, mi avrà scandolezzato. Io credea che l'esperienza dovesse correggere la mia naturale inquietudine, e facendomi pretender meno dagli altri, rendermi alquanto più pago e di me stesso e di loro. Oh come m'ingannava! Più la vita s'innoltra, più esco dal paese delle chimere, e più mi si presenta insopportabile quello della realtà. Non trovo ovunque che o brutal stupidezza, o calcolata malvagità, o infame egoismo. Veggo farsi della virtù un delitto, pagarsi d'oltraggio i benefíci, preferire i caratteri più indegni ai cuori più sensibili e onesti .... Oh Dio! che non veggo! Ed era appunto con questa orribile prospettiva in sugli occhi, e coll'anima

profondamente piagata, quando ricevetti dal buon N. il tuo foglio. L'apersi con avidità. Fremetti sulla tua condizione; ma (perdonami) trovai, mio malgrado, nella tua sciagura qualche specie di sollievo alla mia. Ah perchè mai ciò? Non dovea anzi essere tutto il contrario? Saremmo noi sì cattivi da invidiar sino il bene di quelli che amiamo, sicchè ci piaccia averli compagni d'infortunio!... Tanto più mi vergogno dell'umana razza, e sento la sua terribile degradazione. Si adoperin pur dei sofismi contro la colpa di origine: io son costretto a sentirla fin negli affetti che si chiaman più puri, e nell'opere che paion più sante. Dappertutto io mi trovo quale non vorrei essere, e non ho che ragion di vergognarmi tutte le volte che gli altri uomini mi credono o fingon di credermi virtuoso. Ma queste digressioni sentono pur anch'esse di smisurato *suismo*. Dovrei occuparmi di te, e torno pur sempre a me stesso. Povero N.! Così dunque si passa la tua miglior gioventù, l'età delle più care illusioni e delle più ridenti speranze? Oh perchè non poss'io, almeno qualche volta, vederti? Non ti porterei troppo grandi consolazioni, chè ne ho troppo bisogno per me stesso; ma afflitto, come sempre io sono, compatirei a' tuoi mali, di cui posso aver la misura, e tu sentiresti qualche lenitivo vedendo aver d'accanto un essere meno tristo degli altri. Non dico buono, per non macchiarmi anche della colpa di avvilir questo nome impropriamente applicandolo. Bisognerebbe pur esser rigidi su certi appellativi, onde non degradare l'idea di virtù, che convien serbare intatta, onde gli uomini non vi s'ingannino. Ed eccomi pur di nuovo a parlar di me, e ad uscir di strada. Senti, s'io son buono a qualche cosa

sul conto tuo, se mai posso giovarti non mi risparmiare. Tra noi infelici possiamo ben aver confidenza, e prestarci qualche servigio. S'io m'indispettisco della mia angusta fortuna a fronte dell'altrui gigantezza, si è appunto per non poterne fare quello che essi non sanno in beneficio dell'uman genere. E il prestar mezzi di coltura a un buono e retto ingegno parmi sia opera molto più pietosa e utile che molte altre che il volgo stima, e non sono, in tutti i sensi, che debolezza di spirito e vanità. Prego Dio di cuore per la tua salute, da che è la cosa che per ora più importa, e lodo che pel resto tu ti affidi alla sua previdenza. Ho pel venturo anno un progetto per un'Accademia di gioventù. Se tu fossi qui, anche infermiccio, mi saresti di un grande aiuto. Chi sa che non vi trovassi qualche non inefficace distrazione da' tuoi dolori, com' io ve lo spero da' miei — da' miei? Ah da' miei, mio N., mi distrarrà quella che a tutto pon fine.... ed io la invoco! Ti ringrazio del nome di figlio con cui ti sottoscrivi; e mi sarebbe pur dolce il prender teco quello di padre, se mai potessi far cosa per te che ne dêsse autorità! Ama sempre, ec. »

4.ª

AL MEDESIMO.

« *Amico carissimo!*

Di casa, 14 gennaio 1815.

» Finiamo il discorso interrotto ierisera. Volendo tu venire per tuo divertimento alle lezioni filosofiche pomeridiane, e seccarti il meno che sia possibile, non ti

lasciar mai vedere che verso le tre e un quarto, prima del qual tempo non comincio mai la lettura del mio scritto qualunque sia.

» Oggi parlo della tradizione, in sequela di ciò che già si è detto sulle prove della verità di fatto; lunedì, della Storia, ecc. Pare che ogni giorno gli argomenti diverranno più interessanti. Ma io li troverò anche maggiormente tali, sapendo che tu sarai nel mio uditorio. Iddio ti dia bene. Ama, ec. »

5.ª

AL MEDESIMO.

« *Amico carissimo!*

Di casa, 16 febbraio 1815.

» Quando ti deliberi ad accettare le incombenze di cui verrai pregato, ciò sia senza lesione del diritto che tu mi hai fatto acquistare sovra tre quarti d'ora di tua udienza ogni giornata. Ho spesso bisogno di pensare che tu sarai del mio circolo per scrivere con un po' più d'anima.

» La lezione di domani sulla Metafisica in genere, finora non vien male. Non so come sarà stato soddisfatto N.; egli mi farà sempre cosa grata accompagnandoti. Sta sano, e vivi sempre sperando giorni più lieti. Le belle prospettive per te incominciano, mentre van cancellandosi pel tuo, ec. »

6.ª

AL SIGNOR ANTON FORTUNATO STELLA.

Lodi, 8 aprile 1815.

« Avrà anch'ella sentito più volte desiderarsi dagli amatori una scelta delle Poesie del *Frugoni*, che fu uno dei rinomati dello scorso secolo. Questa scelta è stata eseguita, e con tal rigore da soddisfare i più severi, mentre provvede all'economia di chi non credea ben impiegato il prezzo dei quattro tomi bodoniani per quest'anello della serie degli Italiani Rimatori. Ov'essa incontri il suo genio e la creda opportuna al commercio librario, sta in lei l'acquistarne la proprietà col semplice regalo della *Vita del Trivulzio*, del cavalier Rosmini, aggiungendo, se le piace, la seconda parte delle *Iscrizioni dello Schiazzi*, coi frontespizi promessi nello *Spettatore*. Il pacco potrà essermi diretto per mezzo del Visaj, ed io gliene farò i più distinti ringraziamenti. La prego a valersi del suo, ec. »

7.ª

AL MEDESIMO.

Lodi, 6 luglio 1815.

« Gli odierni miei impicci mi toglievano la possibilità di parlar con qualche senno del nuovo lavoro del nostro *Leoni*. Ho pregato il signor *Maineri* a farlo per me; e l'amico non vi ha che troppo guadagnato. La lettera critica indirizzatami, ch'io m'affretto ad inviar-

le per lo *Spettatore*, è piena zeppa di profonde idee, e sente in più luoghi una singolarità di stile, che è appropriatissima parlando di *Sackespeare.* Preveggo che essa non garberà troppo alla moltitudine, che avrà forse pena ad intenderla, ma gli intelligenti non mancheran d'apprezzarla. Chi di loro non vorrebb'essere piuttosto Vico che Bianchi, piuttosto Alberto Duro che Procaccino?

» Il manoscritto avrà bisogno di qualche sua cura per l'ortografia. Glielo raccomando.

» Finite che io abbia queste mie fastidiose lezioni, voglio, se sarò in tempo, mandarle qualche linea sulla *Coltivazione de' Cedri* del bravo *Nicolini,* che ben merita altri encomii che i miei.

» Ho avuto da *Leoni* il cominciamento del Quarto di Milton, che è una squisitezza. Il primo libro intanto quando si stampa? »

8.ª

AL MEDESIMO.

Lodi, 8 settembre 1815

« Chi le ha fatta l'ingiuria d'indirizzarle quella brutta evacuazione sul mio articolo è quel *quidam* Monsieur De Coureil [1], di cui non havvi fra gli assassina-lettere il più *décrié.* Ella si ricorderà come i compilatori del Giornale di Pisa furono astretti, per

(1) In proposito del De Coureil e della bassezza dell'animo suo, vedi anche una lettera di Ugo Foscolo, stampata a pag. 266, volume 2 dell'edizione delle sue *Opere scelte,* procurata dal professore Giuseppe Caleffi (*Poligrafia Fiesolana*, 1835).

salvar il loro decoro, a cacciarlo dalla propria riunione, che ne era troppo sconciamente lordata. Io non avrei dovuto rispondergli che d'alto in basso e con delle buffonate; ma per questa volta ho sentito che era bene prender la cosa più di proposito, e fargli questo involontario onore di confutarlo. Se costui farà poscia l'impertinente, com'io me l'aspetto, ella vedrà in che tono prenderò a trattar seco. Vi sarà da ridere per tutti, fuori che per lui. I riguardi sono doverosi verso tutti quelli che possono entrare nella lista degli *ingenui scrittori*, com'ella si esprime; ma quando trattasi del nemico di quanto havvi di veramente ingenuo, è carità il tener altra regola.

» Le confido intanto questo mio scritto perchè, come già la ho pregata, abbia luogo ed intiero nel prossimo numero del suo *Spettatore*. Si investa del sentimento che m'agita, e mi tratti da amico. — Intendo ch'ella ad egual titolo si valga sempre di me e senza riserva ».

9.ª

AL MEDESIMO.

Lodi, 18 giugno 1819.

« Orcesi l'avrà ultimamente ringraziata a mio nome delle premure che alla sua gentilezza è piaciuto darsi in mio favore.

» Eccole ora un articoletto sul *Viaggiatore* di *Goldsmith* del nostro signor Leoni. Questi vorrebbe che fosse inserito nel prossimo numero dello *Spettatore*: anch'io la prego di questa cortese sollecitudine.

» Mi è stato ultimamente mutilato dalla Censura milanese un poemetto, che vorrei perciò ristampare intero, aggiugnendovene un altro d'alcuni anni addietro, diretto allo stesso amico a cui s'intitola il nuovo. La Censura colla sua mutilazione ha passato ogni arbitrio; da che nel passo cancellato non trattavasi nè di religione, nè di morale, nè di politica, ma di semplice letteratura, e cancellandolo mi si è dato prova di non avere inteso nulla. In una seconda revisione più attenta dovrebbe esser tolta ogni difficoltà.

» I due poemetti non possono interessare per l'argomento — *Nozze e Laurea* — ma spero il possano pel modo. Essi, benchè già stampati, non furono venduti mai; onde si hanno a considerare come nuovi. Io per me non intendo porre altra condizione all'editore che un certo garbo tipografico e quel numero di copie che vorrà accordarmi, tanto per regalare gli amici. A far le cose splendidamente non verranno al più che tre fogli di stampa. Ella vegga se ci stia il suo conto, e me ne sappia dare risposta. Sono con piena stima, ec. ».

10.°

ALLA SIGNORA ELENA VIGANÒ.

Milano, 25 luglio 1820.

« Fino a tutto ieri ho creduto che rivedrei oggi il mio Carlino infallibilmente. Io penso a lui sempre sempre; e vo misurando col desiderio i gradi successivi del miglioramento di sua salute. Ma ho bisogno di assicurarmi spesso in persona, che il mio desiderio non m'inganna. Quindi sento oggi il più vivo dispiacere di

vedermi trattenuto in città da impicci non preveduti. Fate, vi prego, amabile Ninetta, che qualcuno degli amici che ritorneranno, venga a dirmi che tutto va di bene in meglio. No, voi non mi potrete mandar mai notizia più consolante. Io sento che amo il mio Carlino passionatamente — e voi non dovete ridere di questa parola, finchè non sapete quello che può nascondersi sotto le apparenze di una calma imperturbabile.

» Non vorrei che Carlino avesse oggi una visita che lo inquietasse. È tornato di Parma chi veramente non si aspettava. Io sono combattuto fra la pietà e non so quale sdegno. Se fossi appena agiato non ascolterei che la pietà; ma forse avrei torto, perchè non bisogna dissiparla, ma serbarne una giusta porzione a chi la merita.

» Lisetta che fa? Studia, come mi ha promesso? Io non comincerò a farla girare nel gran tondo, se non mi mantiene esattamente la sua parola. Intanto le mando un bacio per quel resto di novellette che giovedì mi raccontò, per quelle sue riflessioncine che vi aggiunse intorno ai buoni che per un pezzo sono afflitti, e poi consolati; e molto più per quelle spontanee parole: *Anch'io voglio bene alla mia mamma*, in proposito di certa *Adelina* che amava tanto la sua.

» Vi raccomando l'aria dell'*Arpeggiatrice*, gli amori del prode Cavaliere, e quella mestissima *Pace*, che ancor mi chiama le lagrime sugli occhi. Ma Carlino ha bisogno di canti che lo rallegrino, ed io pure li preferirò agli altri il giorno che sarò sicuro della sua guarigione.

» Addio, cara Nina: e voi e Carlino adoperate liberamente, ec. »

11.ª

AL SIGNOR ANTON FORTUNATO STELLA.

Di casa (Milano), 13 febbraio 1821.

« Fui l'altro giorno al suo studio, ove trovai Sonzogno e Batelli, i quali mi dissero ch'ella stava per uscire di premura con loro. Però tornai di lì a qualc'ora, ma la porta era chiusa: segno manifesto che ella non era peranco ritornata.

» Mi proposi venir di nuovo il dì seguente, ma la febbre non mi ha più lasciato uscire.

» Oggetto della mia visita, oltre quello di riverirla, era il dirle che le cose del nostro buon Visai vânno sì lente, che avrò benissimo tempo di servir lei pure in ciò che le parrà di affidarmi.

» Inoltre, voleva chiederle se a lei non piacerebbe stampare in forma elegante le rime più scelte di Torquato Tasso, al quale la fama di grandissimo epico sembra aver finora tolto il vanto di gran lirico? Eppure dopo il *Canzoniere* del Petrarca mi pare che venga immediatamente il suo; ed io non starò quieto finchè non trovi un tipografo, vero amico delle lettere, il quale voglia concorrer meco a persuaderne questi Italiani, che mostrano ignorarlo.

» Quanto alle prose, alle quali non abbisogna egual grazia di stampa, se il Visai mi rinnoverà le istanze, io non ricuserò di secondarlo. Ma dopo che Giordani mi ha scritto ch'egli medesimo ne avea promessa una scelta al Silvestri con una sua prefazione, a me, e per l'amicizia verso tal uomo, e per la paura del confronto con tale scrittore, deve mancare ogni coraggio.

» Fra non molti giorni spero che ci rivedremo; ed ella, avendovi pensato, mi dirà su quegli altri due capi le sue risoluzioni.

» Aggradisca, intanto, il sentimento di stima con cui le sono, ec. »

12.°

AL MEDESIMO.

Di casa (Milano), 10 aprile 1821.

« Sono in tutto trentasei capitoli, e dividendoli dodici a dodici, si avranno giusto i tre volumetti da lei divisati. L'incidente delle figliuole del legnaiuolo non potea cangiarsi, a meno di non ridurre a bontà volgare quella che si volea maravigliosa nell'eroe del romanzo. Rimaneva adunque che si smorzassero alcune tinte, si usassero alcune modeste reticenze, o, con perifrasi delicate, si schivassero le espressioni proprie, alquanto sfacciate. E questo ho fatto più d'una volta, anche a costo di uscir un poco dal carattere dei due allievi della natura. Gli altri luoghi che si doveano, gli ho toccati giusta i suoi suggerimenti, che seguirò anche nel rimanente. Di notarelle ne ho poste varie, parte utili, e parte, forse, superflue. Ella vedrà se altri passi ne esigono altre. Un poco di prefazioncella mi riserbo a scriverla in fine, perchè sia meno vana. Intanto mi voglia bene, e mi creda, ec.

» *D. S.* La punteggiatura il suo bravo correttore potrà regolarla sulle norme stabilite ».

13.ª

AL SIGNOR ANDREA BONOMI.

Casa (Milano), maggio 1821.

« Come libro d'Alfieri, il *Misogallo* non è che mediocre. Nelle prime prose vi sono delle buone viste politiche: tra i versi se ne trovano qua e là de' calzanti. Il resto non ha altro merito che d'essere scritto dal nostro famoso tragico.

» . . . .

» Sta sano ».

14.ª

AL SIGNOR N. N.

« *Caro N. N.*

Milano, 5 maggio 1821.

« Dovrei rispondere lungamente e latinamente alla tua latina e lunga lettera. Ma sono, in questi giorni particolarmente, così affaccendato, che appena m'è possibile ringraziarti, in parole brevissime e nostrali, della tua memoria e sollecitudine.

» Godo che tu abbi trovato quel riposo dell'animo che io già non trovo più. Di che se abbia maggior colpa la sorte o io stesso, non mi curo più di cercarlo. Ma tu farai saggissimamente a rimover sempre da te quello che possa alterar la tua pace, non tanto per deliziarti in essa, come per potere da essa, come da porto sicuro, sovvenire a chi è in tempesta.

» Cordiali saluti al nostro bravo N. N., e a te offerte di sincera amicizia ».

15.ª

AL SIGNOR ANTON FORTUNATO STELLA.

Casa (Milano), 17 novembre 1821.

« Sono appena da due giorni tornato dalla campagna. Domani parto alla vôlta di Parma, ove starò dieci o dodici giorni. Indi probabilissimamente passerò a Firenze; nè so ben dirle quando tornerò.

» Lascio qui a casa debiti, crediti, ogni cosa insomma nelle mani del signor professore Carlo Cattaneo, il quale abita in contrada de' Pennacchiari, al numero 3225, vicino all'angolo della Dogana. È un valentissimo giovane: e occorrendo qualche cangiamento o riforma nell' *Uom singolare*, potrà ottimamente far le mie veci.

» La prego de' più affettuosi complimenti al cavalier Compagnoni, quando si sarà restituito alla città. Se ha commissioni pe' suoi corrispondenti di Parma o di Firenze, me le mandi; e si ricordi di credermi sempre, ec.»

16.ª

AL SIGNOR G. R.

Casa (Milano), 14 marzo 1822.

« Quanti ringraziamenti io vi debbo ad un tempo! Le cure che vi siete date in questi giorni per me, il cambio procuratomi, e finalmente il pregevolissimo

vostro dono, mi provano essere l'animo vostro sommamente cortese; e mi lasciano vivo il desiderio di mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza. Quel dono poi, come di cosa della quale avete voi medesimo procurato la ristampa, mi prova anche il vostro ottimo gusto nelle cose letterarie, che già conosceva per altre testimonianze, come conosceva la vostra cortesia. Ho letto subito e bramosissimamente le belle illustrazioni fornitevi dal vostro Maggi; ed ho pur letto una metà della sua *Vita del Beccaria*. Non voglio dirvi altro in lode di queste composizioni, se non che mi fanno dolere e quasi vergognare di non essermi procurato sempre tutte quelle che finora sono uscite dalla penna del medesimo autore. Non è facile avere più sano giudizio, più schietta insieme e più graziosa dicitura di quella ch'egli adopera scrivendo.

» Come questa mattina mi furono recati i libri mentr'io stava ancora chiuso, non ho potuto consegnare gli altri al portatore. Li manderò al più presto con particolare indirizzo a voi; verso il quale mi compiaccio di avere già tante obbligazioni, per la speranza che possiate adoperarmi in vostro servigio, e darmi occasione di provarvi quanto vi ami e vi pregi veramente, ec. »

17.ª

ALLA SIGNORA N. N.

. . . . . 12 maggio, la notte (1822).

« Ho rilette, mio vero angelo, e baciate mille volte queste poche linee che il solo vostro cuore potea det-

tare. Alle care parole in esse contenute io credo di dover rispondere colla più santa e solenne protesta, che nessuna persona al mondo mi è o potrà essere mai più cara di voi, e che in nessuna so imaginarmi nè più amabilità, nè più bontà. Ma sia detto una volta per sempre: la desolazione che mi consuma l'anima è invincibile e da' vostri conforti e da quelli di tutta la natura. Ho fatti quanti sforzi la ragione e l'amicizia potea farmi credere necessari onde ridonare a me stesso qualche tranquillità, e mi sono convinto della loro insufficienza. Quello che mi resti a tentare è ciò ch'io debbo maturar bene nel mio silenzio, onde prendere una ferma e virile risoluzione. La mia debolezza, i miei perpetui ondeggiamenti mi empiono di vergogna, come mi empie di compassione verso me medesimo il sentirmi ogni giorno più svanire l'intelletto, e il trovarmi in faccia agli uomini così minore di me medesimo. In tale stato, voi medesima dovete confessarlo, io non posso far di meglio che nascondermi quant'è possibile, aspettando sofferentemente il giorno che io riesca a nascondermi del tutto. La coscienza mi dice da troppo tempo che ogni vincolo che io mi ostini a mantenere colla società non è per me che un vincolo di dolore; e che il mio asilo è la solitudine. S'io ho qualche vero torto al mondo, è di non aver seguìto con più coraggio la voce della coscienza. Il destino mi ha negato una patria per cui potessi spendere la vita; una sposa, de' figli a cui potessi consacrare i miei giorni, e far pago questo bisogno terribile di amare, che ha formato sempre il mio più crudele tormento. Al resto degli uomini, per cui non posso quasi nulla, io debbo essere poco meno che indifferente. Voi, istessa,

tanto buona da sentir forse per me ciò che nessuna altra persona sentirebbe, avete voi pensato mai ch'io potessi esservi utile in qualche cosa? Fra alcuni brevi sogni con cui talvolta ho blandito i miei mali, mi sono imaginato l'impossibile caso che il resto de' miei giorni potesse esservi in qualche modo consacrato; e allora trovare ragione di non cercare di seppellirlo. Ma (non ditelo a me, chè già lo so; rispondetelo a voi stessa sinceramente) vi degnereste voi di adoperarmi con quella illimitata fiducia che sola potrebbe corrispondere ai sentimenti del mio cuore? Cosa fo io dunque tra un mondo che o mi respinge da sè, o non mi può dar nulla di ciò che mi bisogna? In queste amare parole, vi supplico, non trovate ragione d'accusarmi d'ingratitudine verso di voi. Questo mio amarvi ogni giorno più che l'altro vi prova abbastanza s'io ho sentito il prezzo della vostra bontà. Ma nè voi potete vedere il fondo del mio animo, nè vincere, vedendolo, la forza del destino che voleva gettarvi qualche goccia di consolazione per rovesciarvi più doloroso il vaso della sua ira. Io non tornerò mai più, ve lo prometto, a queste lamentazioni con voi; e meno sicuramente con altra persona qualunque. La mia bocca ormai si è chiusa, anche la penna mi cadrà presto di mano. Lasciatemi intanto a me medesimo più lungamente del solito, per vedere se nella sicurezza di non riuscir grave a nessuno, la mia malinconia volesse raddolcirsi. Più di questo, persuadetevelo, non è sperabile; nè io cerco di più; e una lagrima che talvolta mi esca pensando a voi, mi sarà d'un sollievo ch'io solo posso apprezzare. Addio, dolce angelo, addio: ci vedremo fra otto giorni ».

18.ª

AL SIGNOR G. R.

Casa (Milano), 1.º luglio 1822.

« Vedrò la Spluga con più piacere, sembrandomi, pel libretto che mi avete favorito, e ch'io porterò meco, d'essere in vostra compagnia, e di udirvi descrivere quello che mi si presenterà allo sguardo. Ringrazio con voi l'avvocato Donadelli, che si è data sollecitudine di farvi conoscere il mio desiderio.

» Buono quel tocco della ciarlataneria e della malignità! È più che meritato quell'altro della turpitudine fatta servire di puntello alla fortuna che vacilla. Vo pensando che i cattivi sono generalmente assai stolti; e volendo aiutarsi non avrebbero che a studiare di divenire un poco onesti.

» Fra quindici giorni, al più tardo, sarò di ritorno, e quindi agli ordini vostri ».

19.ª

AL SIGNOR F. L.

Casa (Milano), 25 agosto 1822.

« Se la persecuzione potesse dar merito, come dà fama momentanea, il libro che vi restituisco sarebbe un fortunato libro. Ma sgraziatamente, la fama che lo farà per qualche mese ricercare, servirà ad accelerargli la morte, facendolo sentenziare da coloro a cui va dietro docilmente il giudizio dei più. Per quanto io sia incli-

nato a lodare le intenzioni dello scrittore, non posso, vedendo la sua poca perizia, non sentirmi gravemente offeso dalla sua presunzione. Perchè stampare quando si ha tanto bisogno d'imparare, e peggio poi quando ormai non resta più tempo che basti al bisogno?

» Sono eccitato nuovamente a scrivere un articolo su questo libro, ed io lo farei volontieri se potessi dirne qualche sorta di bene, sicchè ne risultasse che era degno della persecuzione che gli si è mossa. Ma, necessitato a prendere per testo: *Et stipulam siccam persequeris*, stimo vano ogni ragionamento. Gli ignoranti sospetterebbero fors'anche ch'io andassi d'accordo coi persecutori; e vedete bel frutto ch'io raccoglierei del mio amore della verità.

» State sano, e amate il, ec. ».

20.°

AL SIGNOR G. R.

Casa (Milano), 12 settembre 1822.

« Il Policleto [1], che alfin le ritorna, se avesse appreso in mia compagnia un poco d'italiano, le farebbe mille scuse del mio averlo così ritardato, e le direbbe che questo fu per ammaestrarlo un po' meglio di alcune cose che non sapeva bene, e correggerlo di alcuni modi o rozzi o bizzarri che troppo disdicono fra la gente costumata. Del resto, il poveretto ha del leggero e del chiacchierino; ed io non avrei potuto in

(1) Parla del *Viaggio di Policleto a Roma* del barone di Theis, da lui tradotto.

doppio tempo che nol tenni con me, farlo diventare più grave ed assennato. Egli si raccomanda perchè all'entrare nel mondo con un po' d'abito nuovo gli sia fatto buon viso, poichè quell'abito non è solo esterno, ma gli entra, per così dire, nell'anima a racconciargliela possibilmente. Però in un mondo che non è di perfetti, anch'egli vorrebbe essere accolto come i suoi pari, a cui veggo che si usa piuttosto indulgenza, che severità.

» Io, rinnovandole i miei ringraziamenti, la prego di ricordarsi quanto mi senta ognor pronto ad ubbidirla e a mostrarmele col fatto ».

21.

AL SIGNOR F. L.

Casa (Milano), 10 giugno 1823.

« . . . .

» Dalla cara villeggiatura d'O..... ho avuto una risposta di cui non può immaginarsi nulla di più affettuoso e di più gentile. Ma come, per incertezza di ricapito, essa mi è stata ritardata, ho prima veduta la rispondente ridiventata cittadina. Io credo che d'oggi in poi la nostra amicizia avrà un carattere nuovo, e ne trarremo ed ella ed io un conforto che bisogna ad ambidue.

» Anche quella *Divina* che sai, mi ha fra ieri ed oggi empito d'insolita tenerezza. La sua lunga assenza non mi sarà che più amara; ma sento che in tanta amarezza si troverà pure una vena di dolce, ch'io quasi non isperava. Altri si gustino pure le loro gioie: una

soave malinconia è lo stato più conveniente all'anima del, ec. ».

22.ª

AL MEDESIMO.

Bellano, 8 luglio 1823.

« . . . .

» Il M . . . . . è un vero impudente. Quell'*Istoria Augusta* io gli ho sempre detto che non gliela valutava se non dieci franchi; il che, non piacendogli, potea ripigliarsela, e pagarmi in denari le correzioni. Queste non si riducono al solo primo volume del *Saint-Clair*, ma si estendono inoltre a buona parte dell'ultima opera del Bucellati; e importerebbero fra tutte almeno il doppio di quel ch'egli dice. Per la traduzione del *Viaggio* poi, ch'egli volea fatta *con amore*, e per la quale egli mi ha promesso mari e monti, ho sempre detto che io voleva almeno cento lire di Milano, che sono ottanta, e non sessanta franchi, da lui arbitrariamente fissati. Ma vuoi maggior prova ch'egli si beffa sfacciatamente di te e di me? Ti avrebbe egli mai dato lo zecchino, s'io da' conti risultassi veramente suo debitore di dieci franchi? Sì ch'egli è avvezzo dare anticipatamente più che non deve! Sì ch'egli, truffatore perpetuo de' suoi creditori, vuol donare a' suoi debitori! Ma basti di costui, chè il solo parlarne mi sporca.

» Cerca di vedere il Silvestri, e digli che il conte Verri mi raccomanda caldamente di pregarlo di adoperare pel suo ritratto un buon incisore, che lo tratti meglio de' suoi due fratelli, i quali nella *Biblioteca scelta* non sono riconoscibili.

» Salutami caramente la nostra signora Peppina (1) e gli amici, ed abbiami di fretta, ma di cuore, ec. ».

23.ª

AL SIGNOR INGEGNERE LORENZO MONTANI.

« *Signor padre carissimo.*

Dal carcere in Milano, 21 agosto 1823.

» Mi commove estremamente questa sua venuta. Oh quanto gliene sono grato! Ma quanto sarei afflitto se le cagionasse qualche incomodo alla salute!

» Posto ch'ella è qui, mi sarà opportunissimo che ella si faccia consegnare la chiave del mio picciolo appartamento, la quale si trova presso il custode della casa d'arresto in cui mi trovo. Un'altra chiave debb'essere presso la mia donna di servizio, e anche quella bisognerà ritirarla.

» Una di esse la consegni al signor ingegnere Delmati, mio padrone di casa, un'altra alla signora contessa Del Verme, la quale abita in casa Della Somaglia, contrada del Governo; e ringrazii questa signora del gentile biglietto dell'altro ieri.

» Preghi il mio padrone di casa di farmi lavare quanto ritroverà di sporco nelle mie camere, compreso uno *spenser* di *nankin*, del quale avrò presto bisogno. Gli dia uno zecchino per la mia donna di servizio, e tre lire austriache pel mio parrucchiere; e il resto del denaro che si trova in un picciolo tavolino e in

(1) Bertani.

un cassetto dello specchio, lo ritiri, e lo consegni cogli argenti, coll'oriuolo d'oro e con una cambiale di cinquanta franchi, racchiusa in una lettera di Vieusseux presso lo specchio suddetto, alla contessa Del Verme.

» A questa signora consegni pure la *Storia di Milano*, che troverà sopra una seggiola, onde la restituisca al conte Gabriele Verri. Le dica che il manoscritto del povero conte Carlo sui vini è sul mio tavolino a disposizione della famiglia. Se mai un giorno mi si permetterà di occuparmi in prigione de' miei lavori, potrà farmi avere quel manoscritto ove sarò; e le intenzioni del conte Carlo, che nol volea pubblicare senza la mia cooperazione, saranno eseguite.

» Le biancherie, finchè rimango qui, avrà la bontà di mandarmele il mio padrone di casa; i denari e i libri che mi potessero occorrere, la contessa Del Verme.

» Cerchi di parlare col ragioniere Galbiati, e gli dica che quando la signora Della Bianca si sarà decisa ad adire la eredità del povero suo figlio, che mi fu sì tenero amico, gliene dia avviso, e faccia tutto il concerto con lei pel mio legato.

» Scriva al signor Vieusseux, direttore del *Gabinetto scientifico-letterario* di Firenze, e gli dica che ritengo la sua cambiale fino a che io abbia bisogno di adoperarla. L'articolo promessogli sull'Erodoto glielo scriverò in prigione, se, come spero, mi permetteranno di occuparmi de' miei lavori.

» Passando per Lodi, dica all'Orcesi che se mai gli facesse danno l'aspettare la continuazione di quella *Biblioteca di educazione* che ho cominciata per lui, i libri ad essa relativi e i manoscritti già preparati sono a sua disposizione.

» Le acchiudo le chiavi dei denari; la ringrazio nuovamente dell'amore che l'ha condotta a fare questo viaggio per me; le domando perdono della pena che le reco; l'assicuro per la sua consolazione che la mia salute è buonissima, ch'io sono provveduto quanto basta, e che ho tutte le ragioni di sperare che le cose finiranno presto con nostra soddisfazione. Mi baci teneramente la sorella, il cognato, i cari bambini, a cui non voglio assolutamente che le pazzie dello zio costino la più piccola privazione.

» La contessina del Verme troverà preparato in una carta il mio semestre d'affitto pel san Michele. A me basteranno per ora poche monete d'argento, che spero mi si permetterà di ricevere.

» . . . .

» Stia di buon animo, la supplico; conservi quanto può la sua salute, e mi consideri più che mai

» *Suo riconoscentissimo figlio*
» GIUSEPPE ».

24.

AL SIGNOR F. L.

Civate, 17 la mattina 1823.

« Si torna domenica infallibilmente. Ma è peccato, trovandosi in paradiso, non rimanervi. Per ora non ti so dir nulla di particolare di questo luogo, che par fatto per arte magica. Sto alla finestra guardando alle colline, al sottoposto laghetto, alle montagne, che sono a un poco più di distanza, e gusto il piacere d'una

confusa ammirazione, che è forse la più vera. All'orrido si andrà tra pochi momenti. Mi ricorderò della signora Peppina, delle sue passeggiate solitarie, e delle sue letture patetiche in quella romanzesca situazione.

» Se passi dalla mia casa, fa che la mia *grande-maitresse* di palazzo sia avvertita del mio ritorno per la sera di domenica.

» Ti raccomando l'acclusa per la principessina; ti abbraccio, e mi ti dono per sempre ».

25.

Alla Signora Contessa FANNY LOSCHI DEL VERME.

Cremona, novembre 1823.

« Oh mia cara! Quante cose vorrei dirvi, quante da due giorni ne vo scrivendo, quante ne do alle fiamme per non funestarvi! Io sono quasi in continuo delirio, e non credo che questo poco avanzo di ragione possa bastarmi quindici giorni.

» Mio povero padre! mio venerabile padre! Ch'io dovessi sugli occhi suoi..... E questi cari bambini, a cui mi era proposto di far del bene.... Eppure come si sfugge al proprio destino? Io l'ho già provato nella più orrenda maniera, che nessuna forza di volontà, nessuna previdenza di spirito ci sottrae alla prepotenza del destino. Chi vorrà condannarmi quando, spento ogni lume della mente, io più non sentirò che l'estremo odio della vita?

» Firenze, sì, la sola Firenze, per ragioni che appartengono così al mio raziocinio, che al mio cuore,

potrebbe ridonarmi qualche calma, e cangiare in tollerabile mestizia (chè per me non può più esservi serenità) questo furor disperato. Ma chi mi ottiene la facoltà di andarvi, quantunque tale facoltà non sia che una commutazione di esilio? S'io prendo la penna per domandarla, non so qual gelo mi corre per l'ossa, le idee mi si confondono, le frasi escono rotte, e quanto scrivo è cancellato dalle lagrime.

» Non posso ancora pregarvi di cosa alcuna che mi occorra, tanto sono incapace di determinazioni, tanto vorrei ancora indugiare a persuadermi dell'irrevocabile decreto che mi allontana da voi. Meglio, oh meglio mille volte piantarmi un pugnale nel petto, che precipitarmi, sotto nome di libertà, in un abisso!

» Addio, mia carissima, addio!... Voi siete stata per me un vero angelo consolatore: io vi adorerò per tutto il resto della vita. Possiate una volta esser felice quanto meritate; e la vostra amabile Lucrezietta possa esserlo con voi! Essa mi ha visitato nella mia più grande sciagura; e mi ha visitato in compagnia di quella di cui io non credeva più degni gli occhi miei, e di cui più non oso pronunziare il nome. Voi vedete qual posto debba occupare nel mio cuore la dolce sua imagine, e quanto mi sia divenuta necessaria la sua rimembranza.

» Addio voi pure, mio buon I...., addio amico non meno generoso che saggio. Ho veduto nel vostro volto tutti i dolori di cui vi sono stato cagione, ed ho sentito raddoppiarsi i miei. Io forse non sono reo che di non essermi fatto uccidere, piuttosto che cedere carte contenenti i segreti di quella donna adorabile, nella cui amicizia mi avevate procurato il maggior bene ch'io potessi sperare al mondo. Ma questa colpa mi

basta perchè io odii e disprezzi perpetuamente me stesso, e non abbia più un giorno di tranquillità. Che se vi sembra colpa più vera l'aver conservate quelle carte con pericolo che mi venissero sorprese, vaglia ad ottenermi qualche perdono la morte a cui sono stato vicinissimo nella terribile notte del 17 agosto, e che ho desiderata ed invocata quasi necessaria espiazione, come offro ad espiazione questo supplizio dell'anima, in cui debbo passare ciò che mi avanza di vita. Sappia intanto l'amica vostra che nè minacce di perpetua carcere nè aspetto di patiboli mai avrebbero potuto indurmi a riconoscere giudizialmente quelle carte per sue; e che io non ho riconosciute per tali il 23 di settembre le poche scelte pel mio secondo costituto, se non per rispetto a lei medesima, che tre o quattro giorni prima le aveva riconosciute e spiegate non solo senza suo danno, ma riportandone ammirazione ».

26.ª

ALLA SIGNORA GIUSEPPINA PARRAVICINI BERTANI.

Cremona, 2 dicembre 1823.

« Ho scritto alla buona marchesina due volte, non come avrei voluto, ma come ho potuto in questa mia terribile confusione di idee. Se le cose seguitano di questo passo, io perdo affatto la mia poca ragione che mi avanza.

» Aspetto con incredibile ansietà notizie dello sventurato amico. Egli uscirà innocente, non ne dubito. Ma intanto quali pene per voi, per me e per tutti quelli che gli erano sinceramente affezionati! Quei cento fran-

chi di mia ragione siano spesi, vi prego, a suo sollievo. Potessi io fare qualche miglior cosa per lui!

» Sarebbe necessario che parlaste o faceste parlare al ragioniere Galbiati per sentire se si potessero ottenere in anticipazione quelle poche centinaia di lire che sopravanzano le tremila del legato. Ne ho un grande bisogno, perchè nessuno mi paga un soldo, e fino l'Orcesi mi sospende gli ultimi lavori su cui di presente poteva far conto, e i quali non mi darebbero per altro che la scarsa somma di tre zecchini mensili. In casa io sono di peso; e questa umiliazione, aggiunta a tanti altri affanni, mi è insopportabile. Io debbo quindi pensare a trovarmi quartiere e vivere da me. Ma buon Dio, come fo?

» Verrà questo passaporto o non verrà? Se mi si manda una negativa, io non so che disperata risoluzione potrei prendere.

» Mi è venuto in capo che forse potrei combinare qualche affare col Caranenti di Mantova, e cercare in tal caso di stabilirmi colà. Scrivete voi mai al Testori, di cui non so il nome, e di cui avete in casa un ritratto? Egli potrebbe invogliare il Caranenti d'invitarmi come direttore o ispettore del suo stabilimento tipografico, facendomi un assegno mensile, ch'io guadagnerei assai bene, facendogli de' lavori che gli frutterebbero.

» Rinnovo a voi la supplica, ch'io non posso rinnovare ad altri, per quel picciolo *tableau* di capelli. Scusate i miei delirii; ma io vi attacco la vita.

» Qual caro pensiero fu il vostro d'una visita, che mi avrebbe tanto consolato? E perchè doveva impedirvela una sì trista cagione? Qui è un letto per voi e una

mensa frugale, e il cuor mio, che vi ama tanto. Del resto noi saremmo contenti abbastanza di spargere insieme i nostri sospiri.

» Mio padre, che seguita a star poco bene, vi riverisce. Io vi abbraccio, e vi prego di saluti a quanti si ricordano di me, e mi dico per sempre, ec. »

27.ª

AL SIGNOR GIUSEPPE SCAPIN.

Cremona, 7 dicembre 1823.

« Grazie mille e della lettera del buon Vieusseux e di tante sue premure. Il mio ritorno in patria, essendo un bando dal luogo de' miei studi, delle mie amicizie più care e della mia sussistenza, merita appena le sue congratulazioni; ma pure gliene sono riconoscente.

» Compiango la sorte del nostro povero amico; non dubito punto della sua innocenza; e aspetto in breve la sua liberazione.

» Le fo i saluti del mio buon padre, le offro quel poco che io potessi in questa mia rovina, e la prego a credermi sempre, ec. ».

28.ª

AL SIGNOR G. R.

Cremona, 20 dicembre 1823.

« Da Milano io sono esiliato, e messo qui sotto la sorveglianza della Polizia, a cui bisogna che mi pre-

senti ogni terzo giorno. Tutta la mia speranza or si riduce ad ottenere un passaporto per Firenze, ove il buon Vieusseux (rarissimo e per me incomparabile amico) mi fa continua istanza di trasferirmi. Se per disgrazia non me lo permettessero, io sono affatto in rovina, quanto a' miei interessi, e peggio che morto quanto alla vita del mio intelletto.

» Un mese o tre settimane fa scrissi ad un povero amico di venire da voi per aggiustare i nostri conti; ma il povero amico quando stava per eseguire la mia commissione, fu condotto in una di quelle sante custodie che sono toccate in questi tempi a chi era meno fatto per esse. Intendiamocela dunque fra noi altri.

» Se nelle vicine feste, che vi auguro liete, vi piacesse d'andare da una mia buona amica, la signora Giuseppina Bertani (Borgo Santo Spirito, N.° 1324), e mostrarle il mio debito verso la Società Tipografica, ella (che in questi giorni deve ricevere alcuni miei denari) potrebbe soddisfarlo. Potrebbe anche darvi le chiavi del mio quartieretto, ove bramerei che osservaste che cosa mi manca del *Teatro scelto* (sul caminetto); del Visconti, *Iconologia Greca* (sul primo tavolinetto presso la prima stanza a destra); della *Biblioteca Italiana* (sul secondo tavolinetto presso la seconda stanza dalla medesima parte); delle *Opere del Tasso*, edizione di Pisa (sopra una seggiola o un tavolino nella cameretta del mio soffà); e cercaste di dar loro compimento. La *Biblioteca Italiana* è già pagata per tutto quest'anno; pel venturo fate pur sapere che sono costretto di rinunziare all'associazione. I fascicoli del Visconti gli ho sempre pagati al *Bonfi* volta per volta: non sarò dunque debitore che degli usciti

mentr'io era in prigione. Del *Teatro Scelto*, accetto il resto del Metastasio; e ve ne ringrazio: i drammatici futuri voglio pagarli. I volumi del Tasso, che si mandano a me, vanno acconto del signor *Cavezzali* di Lodi: se andrò in Toscana cercherò di ricevere, là dove escono, i susseguenti. Qualora sia uscito l'ultimo tomo della *Proposta* di Monti, bisogna aggiungerlo agli altri già pagati, e mettermelo in conto. Quanto al Darù, per cui mi fu dato debito di cento franchi, prego la Società a riflettere che il Bocca lo ha sempre venduto per ottanta

» Salutatemi caramente il signor Fusi e compagni, il vostro bravo Maggi, e Gherardini, e Donadelli, e, per suo mezzo, Antolini. Riveritemi la vostra gentile signora; fate un bacio per me al vostro caro bambino, e credetemi sempre, ec. ».

29.ª

AL SIGNOR F. L.

Cremona . . . . .

« Per pietà va subito in cerca di quella donna scimunita. Domandale ove ha messo quel *tableau* di capelli, che mi fece credere ch'io troverei col ritratto. Per pietà, ripeto, fa ch'io abbia quel *tableau*. La mia vita non è attaccata che a due o tre piccole cose, unico avanzo d'immenso bene. Oh! questa vita per sè medesima io l'odio; e un nulla può bastare perch'io la distrugga.

» Dammi, quando potrai, i miei conti precisi. Accetta i miei ringraziamenti per tanto tuo amore; e non

cessare di compiangere il tuo amico infelice. Oh! tu non sai, tu non puoi sapere quanto sia orrendo il suo destino! Intanto ch'io ho ancora qualche intervallo di ragione, fa ch'io sappia che sono amato da quelli che mi amavano, e che vivrò caro nella loro memoria quando avrò cessato di esistere.

» *P. S.* Un bacio di riconoscenza alla cara signora Peppina. Sento dal mio buon padre quanto io le debbo; e ne sono vivamente commosso. Certo in questo stato infelice della mia anima non è lieve conforto il sentirmi da quella amabile donna sì schiettamente amato. Quando mai più la rivedrò?... ».

30.°

ALLA SIGNORA GIUSEPPINA PARRAVICINI BERTANI.

Cremona, 24 dicembre 1823.

« Bravissima, cara Peppina! Voi avete fatta saltare come un grillo questa mia buona pastricciana di sorella, che si crede il *non plus ultra* della galanteria di Milano. Mio padre (vostro dichiarato ammiratore, e che non teme punto la rivalità di suo figlio) loda a cielo il vostro buon gusto; e gli pare di darvi una gran lode, perchè egli si chiama di difficilissima contentatura. Io lodo e il vostro buon gusto e la vostra tanta gentilezza, che vi fa parer lievi le tante seccature che ad ogni momento vi do. Ma queste un dì o l'altro finiranno: il passaporto sospirato verrà: in Firenze fra pochi mesi avrò rifatta la mia casuccia; riordi-

nate alla meglio le cose mie, e acquietato un poco il mio spirito.

» La cassetta è al legnaiuolo, perchè s'è tutta sdruscita. Pare che io non ve la rimanderò; ma la porterò meco oltre l'Appennino: potete dunque fin d'ora metterne al mio conto la spesa. Le robe che avanzano me le farete a suo tempo accomodare in un mio baule, e le riceverò co' libri, che facilmente chiamerò a me. Mi duole il pensare a spiantarmi, per così dire, di Milano intieramente, quando più sento il prezzo della vostra amicizia, e quindi il desiderio d'esservi vicino. Ma voi vedete come il destino si giuochi de' miei sentimenti e de' miei desidèri.

» L'*elisire di lunga vita*, come voi lo chiamate scherzando, già v'imaginate con qual commozione io l'abbia ricevuto. Io non vi occulto nessuna delle mie debolezze: non è ai vostri occhi che io debba arrossirne.

» Questi ultimi denari che mi avete mandati, credo che mi basteranno al viaggio. Vorrei che il buon Galbiati ve ne avesse a quest'ora portato un po' d'altri, per rimborsarvi dello speso, rimettere le due piccole somme nel tavolino del povero amico (di cui ogni giorno spero sentire la liberazione), soddisfare il Resnati, che verrà col conto della Società dei Classici, e avere di che pagarmi qualche altra cosuccia che occorra.

» La marchesina vi avrà mandata la mia ultima; e voi avrete mandato il domestico alla condotta Trabattoni e Montaldi. Vedete se ci crediamo vostri amici, trattandovi in tanta confidenza, e non chiedendovene pur scusa.

» Fate complimenti, saluti o auguri a chiunque può

aggradirli; ma alla vostra buona famiglia specialmente; e credetemi *pour la vie*, ec. ».

31.ª

AL SIGNOR G. R.

Cremona, 2 gennaio 1824.

« Quanto vi ringrazio della vostra buona e leale amicizia! Ma vedete s'io sono propriamente sfortunato. Ho dovuto combattere in Milano per quattro anni colla mala fortuna, effetto in parte della mia estrema bonomía e dell'altrui o durezza o mala fede; e quando finalmente sembrava ch'io dovessi raccogliere qualche miglior frutto delle mie fatiche, sono costretto ad andarle a ricominciare altrove, senza saper bene se saranno più avventurate. Perchè l'ottimo Vieusseux è pieno per me di caldissimo affetto, e desideroso, quanto mai dir si possa, di giovarmi; ma egli stesso dipende dalla sorte, che par seguitare a tormentarmi; potrebbe fare de' cattivi giuochi anche a lui. Uno stabilimento presso la vostra Società Tipografica mi sarebbe sembrato più sicuro; e voi e il degno signor Fusi vi sareste ingegnati di rendermelo, il più che fosse possibile, decoroso. Intanto avrei dato mano ad alcune cose assai utili già ideate, e non possibili ad eseguirsi che in Milano; e avrei risparmiato molte spese, di cui difficilmente mi compenseranno i futuri guadagni. Queste considerazioni per altro son nulla in paragone dei dolori morali che ho sofferti e delle perdite intellettuali che ne sono state la conseguenza. Voi non potete immaginarvi quello che ha avuto di orribile la

mia disgrazia, indipendentemente dai riguardi politici, non che dai pecuniari. Il mio cuore ne è stato trafitto a segno, che la mia povera mente ne sentirà, per così dire, il contracolpo in tutta la vita.

» Tutti i libri di cui mi avete dato nota, fateli pur avere (ben legati con spago, onde nessuno se ne smarrisca) alla signora Peppina Bertani, per cui è l'acclusa. Ella soddisferà in mano vostra il mio debito, per la cui riduzione ringrazio quanto debbo e voi e la Società. A quei libri unite pure e i volumi ultimi del Tasso e gli *Amori di Dante.* I susseguenti del *Teatro Scelto*, e i fascicoli del Visconti che di mano in mano usciranno ricapitateli pur sempre ove adesso mandate gli altri, fin ch'io non vi do altro avviso. Pel Tasso, come vi scrissi, m'intenderò con Rosini appena sarò a Firenze, che spero debba essere tra poco. Il passaporto ormai tutti me lo dicono sicuro.

» Mi congratulo col nostro Maggi del suo ottimo articolo. Avvisate, se credete, l'Angiolini che ho ricevuto i cinque numeri della *Biblioteca*, e ringraziatelo. Se andrò a Firenze prima che esca il dicembre, lo pregherò di unire la mia copia a quella di Vieusseux. Amatemi sempre e valetevi del, ec. ».

32.ª

ALLA SIGNORA GIUSEPPINA PARRAVICINI BERTANI.

Cremona, 4 gennaio 1824.

« Ogni parola della vostra lettera mi affligge grandemente. E all'afflizione è pari la sorpresa, poichè mi aspettava tutt'altro. Che debbo dirvi? Come consólo e

voi e me stesso? Piangiamo insieme, mia cara Peppina: tutto il nostro potere si riduce a questo.

» La mia interrogazione su quell'amico non vi dia nessuna apprensione.

» Lancetti non mi ha per anco risposto; e forse crederà di rispondere meglio colla continuazione delle sue premure. Mi piacerebbe che lo vedeste per sentire le cagioni di tanto ritardo del mio passaporto, e pregarlo di nuovo a mio nome che s'ingegni di sollecitarlo.

» Quando sappiate che sia spedito, poichè, malgrado le vostre premure, potrebbe mancarvi la sottoscrizione del console papale, e, malgrado le mie istanze, io potrei riceverlo qui dalla Delegazione un po' tardo, non fate col corriere verun accordo, ma solo avvisatelo che io, *probabilmente*, cercherò di far viaggio con lui da Cremona a Firenze.

» . . . .

» Mia cara, fatevi quel coraggio che potete, e conservate, per quanto sta in voi, una salute che è tanto preziosa alla vostra famiglia, e non lo è meno all', ec. ».

33.ª

ALLA MEDESIMA.

Cremona, 15 febbraio 1824.

« Coraggio, mia cara, coraggio. Io non voglio ancora disperare del buon esito delle cose di quel povero amico. Voi non mi dite che sia ancora pronunciata nessuna sentenza: può egli dunque in breve essere dichiarato (come credo che sia) innocente.

» Oh certo, che l'avere tanto cuore, il sentire tanto l'amicizia vi è costato a quest'ora gran pena! Ma il sollievo che avete dato alle pene altrui vi consoli di quelle che avete provato voi stessa!

» Per quanto sembra mi lascieranno dunque andare a Firenze. Ivi darò, spero, qualche calma al mio animo. Vi resterà però sempre un'invincibile tristezza, prodotta da troppe cause; e in verità mi vergognerei di potere mai più esser lieto.

» . . . .

» Addio frattanto, mia cara; fatevi animo più che potete; e credetemi sinceramente, ec. ».

34.ª

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 24 gennaio 1825.

« Lascia che quel povero C..... gridi a sua posta: è uomo che non sa vivere quieto, e si rode della riputazione altrui come di una disgrazia sua propria. Le cagioni delle sue ire contro me e contro Giordani sono veramente ridicole. Se Iddio voglia che un dì ci vediamo, ti racconterò cose a cui nulla manca per farne commedia. E bada: quasi tutti i letterati sono come il C....., e gli artisti sono ancora più poveri di animo dei letterati. Vedrai presto nella *Biblioteca italiana* uno scrittarello d'un pittore contro Giordani; e per incidenza, mi figuro, contro di me. Egli non si nominerà; ma io ne so il nome, ed è un pezzo che io l'ho scoperto come un gran mettimale. Pure non ne ho detto nulla ad alcuno . . . .

» La tua lettera del 19 mi fu cagione d'un divertimento, che senz'essa non avrei avuto. Perchè mezz'ora dopo averla ricevuta mi ritrovai a pranzo col C....., il quale certo non si aspettava la mia compagnia, e molto meno s'imaginava ch'io avessi nel taschino della giubba quello che aveva, cioè la chiave di certe sue parole misteriose sopra una lettera d'illustre personaggio milanese ricevuta nel giorno stesso, e in cui si parlava di cose letterarie, ec., ec.

» Giordani ti ricambia i saluti. Ha scritto ultimamente una prosa non bella, ma mirabile, che verrà facilmente nel gennaio dell'*Antologia*........ Il suo esilio è stata una gran fortuna per noi e per lui. Egli va qui ritrovando un poco alla volta tutto il suo ingegno.

» Mustoxidi è a Pisa. La dissertazione sul greco moderno non la darà che in febbraio. In marzo ci sarà un'altra mia *rivista*, e come verrà un po' lunga, non resterà luogo per l'articolo sull'*Erodoto*. Benedetto Mustoxidi! Se mi lasciava fare, questo articolo era in gennaio. A proposito: i Sonzogno gli hanno scritto di aver mandato il saggio di traduzione di Courier; ma egli non ha mai ricevuto niente. Io ho bisogno, e Giordani è ansiosissimo di vederlo.

» Risaluta a nome suo e mio il bravo Ambrosoli. *Bravo* davvero, credimelo: fa e farà sempre più onore alle lettere italiane. Ho detto nella *rivista* di marzo due parole sul suo *Tito Livio*, lavoro assai ben fatto. Ma ci mandi, di grazia, anche l'altre sue cose; e così facciano gli autori e librai di tutta Lombardia. Quanti ne conosci, ánimali a farlo.

» Non è vero che l'articolo del Valeriani fosse commesso dal Vieusseux. Oh! quell'*Iliade* del Mancini è

stata cagione di più disgusti che non l'Elena dell'*Iliade!* Ma essa sola vorrebbe un'istoria, ed io non ho tempo di fartela. Ambrosoli ne ha parlato colla sua assennatezza ordinaria. Ma poteva raddolcire l'amaro delle sue verità. Mancini non ha dato Omero, ma ha pur dato una poesia in molte parti ingegnosa.

» Non è vero che Giordani abbia avuto nella Crusca soli due voti: ne ha avuto un terzo, e poteva averli tutti se non erano le brighe di certa gente che puoi imaginarti. È stato fatto dell'accademia de' Georgofili, e lo sono stato fatto anch'io. Quest'accademia è una specie d'assemblea nazionale, in cui si discutono quasi tutti gli oggetti di pubblica amministrazione.

» . . . .

» Romagnosi accetti l'invito di Corfù. Se ne troverà contento: tutti lo dicono, e tutti ne lo pregano.

» Tu puoi mandare, se vuoi, la tua lettera per lo *Storico.* Io non sono in corrispondenza con lui, e perchè non ho tempo di tener corrispondenze, e perchè mi fa tanto dispetto la violazione delle lettere, che, se potessi, non ne scriverei più una. Pure la tua, se ce la mandi, si spedirà. Tu potresti per altro far senza questi giri. Anche le lettere che vanno di qui trovano a mezza strada de' lettori a cui non sono dirette. Meglio schivare ogni ombra di mistero. Tu non vuoi scrivere che di cose letterarie. Usa parole ben chiare, che nessuno possa interpretare sinistramente; e tieni il tuo carteggio da Milano.

» Salfi ha annunciato con lode nella *Rivista Enciclopedica* di dicembre le tue *Lezioni di lingua italiana.* Ha fatto un articolo sul Botta; ma val poco. Ha pur fatto un articoletto sul Labindo, in cui, senza nomina-

re l'*Antologia*, si capisce che vuol combattermi; ma a certe cose che ho dette non credo che ci sia risposta. Nel gennaio dell'*Antologia* ne vedrai una dell'avvocato Castinelli di Livorno, che si fa leggere volontieri. Un nipote di Labindo, primo magistrato in Pistoia, ne aveva mandata un'altra, e Vieusseux l'ha ricusata come soverchia. Ma doveva accettarla per prova della sua imparzialità, e per far piacere ai Toscani, pei quali Labindo è un idolo. Così doveva accettare una lettera del Mayer di Stuttgard, che mi rimproverava altre opinioni letterarie. I suoi rifiuti si possono attribuire a mie brighe, e farmi torto nell'altrui opinione; il che mi rincresce assai più delle critiche.

» Se ne vuoi vedere di gentili, leggi il *Caffè di Petronio*, nuovo giornale che si stampa a Bologna. Ivi si mette in problema: *se l'anima di un asino possa essere passata nel mio corpo*; e credo che, se non fosse il timore della santa inquisizione, la quale tratta la metemsicosi d'eresia, si sarebbe deciso che sì. Ma questa contumelia, domanderai, a proposito di che? A proposito di un giudizio sull'*Anacreonte* del Marchetti e del Costa, che vedrai nella *Rivista* del dicembre, e sono persuaso che ti sembrerà un complimento. Mi si minaccia in quel *Caffè* di rivedermi ben bene il pelo. Sto aspettando pazientemente la mia sorte, non dolendomi del caso mio, ma di questa povera Italia, ancor piena di picciolezze e di abbietti costumi.

» E degli uni e degli altri ne è qui pure nella pulitissima Toscana quello che basta. Ma io non mi sgomento, e fo il mio penoso mestiere come deve farlo un uomo che ha coscienza. Sicuro che a certi colpi anch'io mando qualche sospiro. Per esempio, a pro-

posito d'uno sfondo del Nenci, hanno cercato di mettermi in lite col Niccolini, segretario dell'accademia di Belle Arti; e questo mi ha fatto qualche male al cuore. Ma Niccolini è uomo d'alto ingegno e d'alta onestà, e ci siamo subito rappacificati.

» Addio di cuore: salutami caramente la buona Peppina e chi mostra amicizia per me ».

35.ª

AL MEDESIMO.

Firenze, 10 marzo 1825.

« Voleva scriverti fin dall'altro ordinario, e non ho potuto: questa mia povera mano seguita a dolermi, e mi prende quasi il doppio di tempo che impiegherei naturalmente ne' miei scarabocchi.

» . . . .

» La *Rivista* di marzo mi ha lasciato far poco pel febbraio. Benchè quel compendio di due lunghi articoli di Dupin, riuniti in uno, mi costa la mia buona fatica; e quella chiacchierata sulla traduzione francese della *Storia* di Micali, oltre la fatica, mi costa un gran combattimento con me medesimo. Quando la leggerai, vedrai che il povero Micali avea troppa ragione di desiderarla, ed io, per la mia amicizia, quasi un obbligo di fargliela. Ma sgraziatamente a quella traduzione avea posto mano un uomo sommamente stimabile, monsieur Fauriel, che è qui da alcuni mesi, ch'io veggo per lo meno una volta alla settimana, e a cui professo molto attaccamento. Vedi tu in che imbarazzo mi sono trovato! Ma ho dovuto rassegnarmi, e dire a me stesso: *La verità vada innanzi a tutto.*

» Monsieur Fauriel si troverà compensato nel marzo da alcune lodi che gli dà Mustoxidi in un suo veramente dottissimo articolo. Quel marzo riescirà proprio un fascicolone magistrale.

» Ho dovuto far senza il saggio di Courier, di cui non si è mai potuto trovar conto. Che canzonatura è stata questa dei signori Sonzogno! Mustoxidi parte domani o dopo per Padova, ove si trattiene qualche giorno prima di andare a Venezia. Gli hanno fatto gran dispiacere quelle indiscrezioni del colonnello Sthanop.

» . . . .

» Quando avrò ricevuto gli altri due volumetti dell'*Enciclopedia Domestica* del signor Giusti, ne darò conto nell'*Antologia*. È un'operetta assai ben fatta, e merita d'essere conosciuta. Ma anche io avrei meritato da quel signore qualche compenso maggiore delle mie fatiche, e l'avrei meritato dal Manini, e l'avrei meritato dal Visai. Se quest'ultimo ti capitasse, vorrei che gli dicessi che stava aspettando un suo cenno per mandargli quei tre volumetti manoscritti del *Gabinetto d'un Giovane Naturalista*, che mi furono spediti per isbaglio, mentr'io aveva dato ordine di consegnarli a lui. Ma vorrei che, ricevendoli, egli potesse saldare alla meglio i nostri conti.

» Romagnosi, mi figuro, avrà ricevuto l'avviso della sua nomina in socio corrispondente dell'accademia de' Georgofili, che ebbe luogo domenica scorsa. Martedì fu portato a me il suo diploma collo statuto dell'Accademia; ma non avendo io pronto mezzo di spedirlo, e sembrandomi che per posta gli sarebbe costato troppo, ho detto che lo ritenessero finchè si presentasse qualche occasione economica. Vedi un poco

se tu potessi fornirmela, regolandoti col tempo che il professore può rimanere a Milano, nel caso che abbia accettata la cattedra di Corfù.

» Non dubitava punto che, scrivendo a quell'eccellente uomo di cui mi dicevi, ne saresti stato contento. Se qualcuno volesse dubitare ch'egli sia uno de' più grandi scrittori, non potrà dubitare ch'egli sia uno de' più gran galantuomini. Nell'ultima *Rivista Enciclopedica* c'è un suo scritto che cava le lacrime. Tanto coraggio non può averlo che una grande virtù.

» . . . .

» Quanto al Botta, già ti ho detto che si sperava un articolo da Niccolini. Ma le sue tragedie e gli altri suoi studi lo distraggono troppo; e ormai la nostra speranza è svanita. Ultimamente ci ha pur fatto sperare un articolo il conte Paradisi: *ma non dir quattro se non l'hai nel sacco.* Il professore Orioli non solo ci fa sperare, chè ci promette un articolo tanto importante, e dice di avere ricevuti a quest'uopo molti appunti dal conte Aldini. Se tutti gli uomini che sono stati attori nel gran dramma di questi ultimi trent'anni volessero comunicare le loro osservazioni, quanta luce non ne risulterebbe! Il direttore dell'*Antologia* è pronto a stampare anche dodici articoli, se gli vengono trasmessi. Ma finora non è ancor sicuro di un solo.

» Salutami caramente la Peppina, ed abbiami costantemente pel tuo, ec. »

36.

AL SIGNOR PROFESSORE G. D. ROMAGNOSI.

Firenze, 24 marzo 1825.

« L'onorevole invito fattole dal Senato delle Isole Jonie, e da lei accettato, ci ha empiti insieme di consolazione e di tristezza. Il farla aggregata a questa nostra Accademia de Georgofili (l'unica fra le italiane che si occupi di scienze legislative, per lo stretto legame che hanno colle economiche) ci è quasi sembrato un mezzo di non perderla del tutto. Qualche suo scritto, lo speriamo, verrà talvolta da Corfù a farci credere che ella sia ancora fra noi; e dopo essere stato ammirato nell' Accademia, sarà pubblicato nell' *Antologia* ad istruzione comune. Intanto ella riguardi siccome vincolo di dolce benevolenza il diploma e lo statuto accademico, già annunciatole per lettere dal nostro segretario Tartini Salvatici, e che ora le viene inviato. Lo riceverà dalle mani che raccolsero recentemente i canti popolari della Grecia, d' uno cioè de' più celebri letterati francesi, il signor Fauriel, desideroso di conoscerla; e questa circostanza glielo renderà intimamente più caro. Egli le porterà insieme quegli auguri di felicità che le manda dal profondo del cuore, ec. ».

37.ª

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 8 maggio 1825.

« Rispondo breve breve alle due ultime che mi scrivi. Hai fatto bene a difendere un poco quel povero Natanaeli. Godo che ti abbiano trattato bene il tuo *Scauro*: io non lo tratterò male, ma non ti adulerò.

» Ti ringrazio delle molte premure che ti dài per le mie piccole faccende.

» . . . .

» Sento che adesso, oltre il *Petronio*, sia per tempestarmi anche un altro giornale, non so poi su quale argomento. Ma sospetto che sia su quell'articolo intorno al Lallebasque, ch'è il famoso Borelli, napoletano. Io credeva di aver reso servigio al suo libro. In fatti, chi mi ha detto che lo fo comparire molto migliore che non è; e chi mi ha confessato ch'io gli ho dato il filo per entrare in quei laberinti, e capirvi qualche cosa. Ma, perchè ho fatto intendere in bel modo che bisogna scrivere con più chiarezza e precisione, il Borelli, che crede di essere buono scrittore, com'è forte pensatore, forse me ne vorrà male.

» Il C..... seguita a dir ragazzate sul conto mio. Potrei castigarlo ben bene, accennando tutte le ridicolezze che sono in un certo suo libro pur ora stampato. Ma non sono così vile. E appunto perch'egli mi offende, e anche le osservazioni più moderate potrebbe crederle una vendetta, io non parlerò che di quello che nel suo libro è lodevole.

» Mustoxidi, come vedrai, non l'ho adulato. L'articolo sul suo *Erodoto* mi costa più di due mesi di fatica. Ma me ne bisognava un terzo per ridurlo bene; tanto più che tra l'abbozzo e la composizione ho dovuto mettere un intervallo di quasi due mesi, onde mi sono riuscite inutili molte note che avea prese. Sul saggio erodoteo di Courier ho fatto un articoletto a parte, che viene in maggio. Quel saggio fu rimandato a Venezia al possessore. Appena è giunto, abbracciamelo.

» Giordani gode poca salute. Ho qui sul tavolino alcune sue belle iscrizioni, che pur si pubblicheranno in questo mese.

» Bisogna che ti lasci perchè ho da fare . . . .

» . . . .

» Ti abbraccio, e mi confermo, ec. ».

38.ª

AL MEDESIMO.

Firenze, 27 maggio 1825.

« . . . .

» È probabile che Micali venga presto a Milano, e che io te lo indirizzi . . . . . . ; è uomo assai dotto, e ragionatore più preciso di quel che pare ascoltandolo. La sua storia è l'unica opera italiana de' nostri tempi, che abbia corso tutta l'Europa.

» Non mi hai detto mai se il buon Romagnosi partisse per Corfù. Qui taluno dice di no, perchè non voleva essere professore provvisorio. Monsieur Fauriel, quando venne, gli avrà consegnato, mi figuro, quel diploma de' Georgofili.

» Se la contessina ti dicesse che Jacopetti non ha mezzo di farmi avere copia di tre o quattro lettere di Cuoco, le quali si trovano fra' manoscritti del conte G. B. Giovio, posseduti da suo figlio il conte Francesco, ti prego di vedere se a te riescisse di ottenerla. Sono sei o otto mesi che un nipote di Cuoco me ne fa istanza. Ho sempre sperato in Jacopetti, ma Jacopetti non mi risponde mai.

» Chi può aver fatto quel libro sul *diritto ecclesiastico*, stampato dal Vanelli di Lugano? È un curioso pasticcio ad ogni rispetto. Par fatto in Lombardia, anzi in Milano; e c' è qui più d'uno assai curioso di saperne l' autore. Quell' articolo della *Biblioteca Italiana* contro la *Rivista di Edimburgo* era di Zaiotti? Ho veduto un manifesto per una ristampa luganese del Vanelli, che debb'essere o del Villardi o del tuo Natanaeli. Di qualunque sia è una bella c.... Perchè quando si vuole affettare il bello scrivere, bisogna almeno schivare certi francesismi grossolani, bisogna almeno sapere che *or ora* non vuol dire *pur dianzi*. Ma or ora, ti ho seccato, e finisco coll'abbracciarti ....

» Addio di cuore ».

39.ª

ALLA SIGNORA GIUSEPPINA PARRAVICINI BERTANI.

Firenze, 5 settembre 1825.

« Alle vostre domande, che sono presso a poco quelle stesse che mi avete fatte un'altra volta, farò presso a poco la stessa risposta. Un appartamento della grandezza che mi indicate, in luogo non centrale, potrete

averlo per cinquanta o sessanta monete, come qui dicono, cioè per trecento franchi annui all'incirca. Ciò s'intende se lo fornite voi di mobili. Perchè se debb'essere mobigliato da chi ve lo appigiona, allora nol potrete avere per meno d'otto in dieci zecchini il mese, massime all'avvicinarsi dell'inverno, stagione in cui concorrono i forestieri. La persona di servizio (or che difficilmente si possono avere donne di campagna, che tutte guadagnano bene facendo treccia pei cappelli di paglia) non vi costerà meno d'una moneta, cioè d'un francescone il mese, oltre il vitto. Questo da alcuni anni è molto a buon prezzo: fate conto che con cinque paoli il giorno potete mangiare benissimo due donne e due ragazzi, e prendere per soprapiù il vostro caffè. Anche il vestire, comprese le biancherie, è di piccolo costo: supponete un terzo meno che a Milano, come il vitto. Ma le legne da ardere sono più care che a Milano, per l'imprudenza . . . . degli anni passati, in cui si è permesso di distruggere quasi tutti i boschi, il che ha recato al paese più altri danni. I conforti della vita, così quelli che si gustano cogli occhi e cogli orecchi, come quelli che riguardano la gola, spettacoli, musiche, dolci, liquori, gelati, sono di sì poca spesa, che anche il basso popolo se li prende. Il resto vi costerà in proporzione.

» Io vorrei, mia cara Peppina, che nei conti che farete dopo questi ragguagli non trovaste ostacolo a prendere una determinazione che dite necessaria alla vostra quiete. Voi siete donna di molta riflessione, e avrete, non ne dubito, pesati bene i vantaggi e gl'inconvenienti d'una determinazione somigliante. Se poteste venir qui col vostro buon amico provveduto d'impie-

go, la cosa sarebbe assai differente, perch'egli vi risparmierebbe molti incomodi inseparabili per una donna da un ripiantamento di casa in paese nuovo, e vi presterebbe mille servigi. Ma l'impiego per l'amico è oggi meno probabile che qualche mese fa, per ragioni che gli ho scritte; e poichè gli avete ottenuto il ritorno a Milano, egli debb'esserne ben contento, e non pensare a moversi che in vista di grandi vantaggi.

» Dimenticava la domanda relativa all'istruzione. Le scuole pubbliche non mancano, e sono quel che sono generalmente nel resto di Italia. Parlo delle scuole ginnasiali. Quelle di Liceo pur troppo sono inferiori alle lombardo-venete. Nelle due Università di Pisa e di Siena c'è la mistura di bene e di male che si trova in quelle di Pavia e di Padova. L'unico vantaggio pei vostri figli sarebbe quello di apprendere, senza avvedersene, la buona lingua, perchè qui ogni monello di scolare sa di lingua più che i nostri professori lombardi presi insieme, come ogni contadinella ne sa più di tutte le nostre dame.

» Quanto a famiglie viaggiatrici con cui potreste accompagnarvi, ne conosco una che deve tornare da una città lombarda, distante una quarantina di miglia da Milano, verso la metà o la fine di ottobre. Ma, composta com'è d'un padre vecchio, d'una figlia e d'una cameriera, non vi veggo luogo per voi nel loro legno di posta. Altronde mi pare che l'accompagnarsi agli altri moltiplichi gli incomodi, senza diminuire la spesa. Un posto in diligenza che viene sino a Bologna, e poi in vettura, che mai non manca, sino a Firenze è la cosa più spedita insieme e più economica. Del resto se mi direte di fare o indagini o istanze le farò; e se

verrete qui, già siete sicura di poter disporre intieramente del, ec. ».

40.*

AL SIGNOR G. R.

Firenze, 6 novembre 1825.

« Voi mi confondete con tante vostre gentilezze. La nuova prova che volete darmene, mi giugnerà sicuramente gratissima, ed io cercherò di provarvene la mia riconoscenza almeno con un pronto avviso al pubblico, il quale già non si promette che cose ben fatte dalla vostra società.

» Quelle osservazioni dell'articoletto erano molto inutili per voi; ma bisognava farle a voi perchè giugnessero al loro indirizzo. Sapete il proverbio: *dico alla suocera perchè intenda la nuora.*

» La scritturella del Casti sopra il suo *Cublai* la vidi una volta sola in mia vita, e mi si mostrò come cosa rarissima. Qui non conosco chi la possegga. Posso dirvi che è stampata a Vienna, ma non mi ricordo sotto qual titolo, e se col nome dell'autore o senza.

» Molti mesi fa mandai al Longhena per voi due correzioncelle a due versi: uno alla *Medea* di Ventignano, l'altro, credo, dei *Baccanali* di Pindemonte; ma se questo buon amico non ve le ha date, e le ha perdute, io non saprei adesso richiamarmele.

» . . . .

» Si scrive a me e ad altri che il cavalier Monti è sommamente adirato per alcuni miei articoli, e che giura di volermeli far costar cari. Di qualunque modo

egli si comporti, avrà sempre in me uno de' suoi più grandi ammiratori. Ma se mai non potrò dimenticare nè il rispetto, nè l'affetto che gli è dovuto, non potrò pur mai dimenticare nè il rispetto, nè l'affetto che si deve alla verità. Io non disputo nè di frasi, nè d'altre solite bagattelle, per cui si è dato troppo lungamente all'Italia lo spettacolo di ridicole battaglie. Disputo dei veri bisogni della letteratura, e la quistione è così legata ai grandi interessi della morale e della società, che mi parrebbe gran bassezza abbandonarla per meschine considerazioni. Sarebbe degno del cavaliere Monti l'esaminarla senza passione, e il sostituire delle utili ricerche ai suoi amari dileggi. Queste ricerche lo condurrebbero forse a nuove vedute, e la verità acquisterebbe nel suo ingegno un potente campione.

» Perdonate questa digressioncella, forse molto inopportuna; datemi spesso vostre nuove, salutatemi gli amici, e valetevi liberamente del, ec. »

41.

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 3 dicembre 1825.

« Il Cicognara fino a tutto ieri (ultimo ordinario) non aveva avuto dal Francesconi alcuna risposta. Ma, come ti dissi, ei presagiva che non ne avverrebbe nulla di particolare, poichè ogni più diligente ricerca intorno alla Fornarina fu sempre inutile. E alcuni anche mi fanno riflettere che, se mai il Francesconi è giunto a pescare qualche peregrina notizia, non sarà facile a comunicarla, poichè la generosità verso gli altri sa-

rebbe quasi non curanza di sè stesso. S'egli scrive, dicono, una vita di Raffaello, bisogna pure che si riservi qualche novità che la faccia ricercare anche dopo quella dataci dal Quatremére. Giordani, a cui ho fatto scrivere il tuo desiderio, si scusa, non sapendo quali aggiunte o miglioramenti si potessero fare al libro di questo dotto francese. Egli pensa che anche una semplice traduzione debba essere assai gradita.

» Poichè ti ho nominato questo amico, ti piacerà intendere che l'altro giorno finalmente egli è stato nominato corrispondente dell'accademia della Crusca. La proposta fu fatta dal bravo Niccolini, combattuta da pochi stolidi, e finalmente accolta a pluralità di voti. Resta che sia approvata dal Granduca, di che non dubito, sebbene io prevegga quanto brigheranno in contrario due o tre cortigiani.

» . . . .

» Sapeva dal Benci che si era sparsa per Milano la notizia della morte del Micali, e si diceva scritta da me. Fortunatamente la notizia è falsa. Io ho scritto della morte del suo caro bambino, che mi ha data molta passione, ha cagionato a lui infinito dolore, e alla sua giovane signora un tormento che si accosta alla disperazione. Il Silvestri, ristampando l'*Italia innanzi il dominio de' Romani*, mi pare che faccia una corbelleria, perchè il Micali ha ormai in pronto la terza edizione, diversissima dalla seconda.

» Ringrazia i Sonzogno del libricciuolo del Tommaséo, che mi è sembrato un'assai buona cosa. Ne dà conto il Ciampi come di altri libri, relativi alla quistione della lingua. Benci mi ha raccontato che Monti si lagna del prolungamento di questa quistione. Or

chi l'ha rinnovata e inasprita se non egli? Nella mia *Rivista* di settembre ti prego di badare in questo proposito al mio articolo sul Manni, e specialmente sul Gargallo.

» Credo che gli articoli consegnati al Lancetti saranno *(nomine excepto)* quelli di giugno, luglio e agosto. Mi spiacerebbe che ne fosse perduta qualche porzione, poichè non ho mezzo di supplirvi.

» Se quell'Italiano, veramente illustre, di baron Custodi è in Milano, ringrazialo caramente della sua memoria. Vieusseux sta in grande aspettazione del suo articolo sul Weltz. Vorrebbe averlo per gennaio, se fosse possibile, onde pubblicare un fascicolo veramente da buon capo d'anno, cioè pieno di cose scelte.

» Non chiudo la lettera perchè aspetto da un amico il promemoria di cui già ti scrissi intorno ad alcune cose che gli bisogna di far trascrivere dall'Ambrosiana. Tu mi promettesti graziosamente di favorirlo, ed io ho tenuto conto della tua promessa.

» . . . .

» Ciò che si desidera dall'amico è di avere dall'Ambrosiana il primo e l'ultimo verso d'un'epistola di Poggio a Pietro Tommasi, esistente in un manoscritto ove si trovano le invettive di Poggio medesimo contro il Filelfo. Puoi far copiare, per maggiore sicurezza, il primo e l'ultimo periodo, ma con esattezza, ti prego, onde servano allo scopo. Ne ha bisogno un bravissimo giovane, l'avvocato Tonelli, il quale sta per pubblicare una sua traduzione dall'inglese della *Vita di Poggio*, con moltissime aggiunte.

» Salutami affettuosamente la buona Peppina; sta sano, e comanda al, ec. »

42.*

AL SIGNOR G. R.

Firenze, 14 gennaio 1826.

« Ebbi il pacchetto di cui mi scrivete; pagai immediatamente a Molini le italiane 16 e 6; or ringrazio voi delle vostre premure, e la Società del suo dono gentile. Ricevuto che io abbia il compimento dell'Ariosto dirò in una *Rivista* quello che si deve della continuazione de' vostri *Poeti classici*.

» Sono intimamente obbligato al cavaliere Monti delle sue espressioni. Ho gusto ch'egli sia persuaso che, anche esternando qualche opinione diversa dalle sue, io sono sempre pieno di ammirazione per lui. Sento che la contessa Perticari è tornata a Milano, e desidero che le siano fatti aggradire i miei complimenti.

» Vi fo un poco tardo i buoni auguri pel nuovo anno, ma ve li fo di cuore. Estendeteli, vi prego, al signor Fusi e al nostro Maggi, e credetemi sempre, ec. »

43.*

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 14 febbraio 1826.

« Giordani sarebbe pur curioso di sapere il nome di quel suo caro amico, il quale gli ha scritte le tre lettere amorose del *Ricoglitore*. Chi le ha scritte o è Romagnolo, o ha pratica de' luoghi di Romagna, o s'è

fatto mandare le notizie topografiche, di cui avea d'uopo, per piantare in Romagna la scena de' suoi bei dialoghi, e allontanare il pensiero da sè. Ma possiamo fidarci della sua vanità (i piccoli ingegni ne hanno sempre molta): egli non vorrà privarsi dell'ammirazione de' suoi contemporanei: avrà a quest'ora commesso alla fama di pubblicarlo per le botteghe de' librai o i crocchi de' letterati umiliatore di quel Giordani che ha la pretensione di pensare e di scrivere meglio di tutti gli scrittorini senza pensiero, che oggi formicolano per l'Italia.

» Ieri fu da me l'avvocato Tonelli, e mi pregò di pregarti a fargli trascrivere per intero quella lettera di Poggio, di cui avesti la bontà di mandare il principio e la fine. La *Vita di Poggio* (ch'egli ha tradotta assai bene, e a cui ha fatte delle annotazioni importanti, per le quali gli sono stati opportunissimi i suoi viaggi in Francia e in Inghilterra) è pubblicata da alcuni giorni. Deve seguirla un'*Appendice* contenente gli scritti inediti di Poggio medesimo. Poche volte noi qui abbiamo ragione d'essere contenti della censura, massime per ciò che riguarda le materie ecclesiastiche. Ma questa volta bisogna darle molta lode, chè nella *Vita di Poggio* ha lasciato che la storia parli francamente e secondo la verità.

» Il T.... alfine è giunto. Egli è sempre fermo nel suo rifiuto dell'impiego di Torino. Quindi scriverà colà secondo ti ha promesso. Ma egli mi fa riflettere che difficilmente ritroveriansi fuor di Milano quegli onesti guadagni che si possono trovare in Milano. Io veggo bene le dispiacevoli circostanze che fanno desiderare all'amico d'uscirne. Quando le cose sono giun-

te al segno, che il parlare o il tacere porta egualmente pericolo, non resta che lo scappare. Ma prima di farlo, bisogna assicurarsi di non incontrare altrove altri incomodi poco sopportabili. Questo sia detto in generale; perchè se l'impiego di Torino è buono, e può dare tranquillità, io lo desidero di cuore a chi vi aspira.

» Sto leggendo il *Ragionamento sulla Storia Bresciana*, che il T.... mi ha portato, e lo trovo molto ben fatto. Aspetto dunque l'articolo.

« . . . .

» Salutami gli amici e le amiche, fra le quali sta sopra l'ottima Peppina; e credimi di fretta, ma di cuore, ec. ».

44.°

AL MEDESIMO.

Firenze, aprile 1826.

« Mio povero Checco, piangiamo insieme, giacchè non possiamo far altro. Il tuo silenzio pur troppo mi faceva tremare. E nondimeno la perdita che abbiamo fatta mi pareva impossibile. Infelice Peppina! Nel fiore dell'età esser rapita ad una famiglia sì numerosa, a cui era sì necessaria, e a tanti amici, di cui aveva saputo guadagnarsi il cuore, e alcuni de' quali forse la riguardavano come la migliore speranza della loro vita! Il pensiero dell'abbandono, in cui lasciava e l'una e gli altri, debb'esserle stato ben doloroso negli ultimi momenti. Le altre cose di questo mondo so bene che ormai poco doveano importarle, se anzi il perder-

le non le pareva guadagno. Con tanta bontà, com'era la sua, ella pur troppo doveva trovare il mondo un tristo soggiorno, e quanto vi succede, una fonte di perpetue afflizioni. E chi sa che queste non abbiano abbreviato di molto il corso della sua vita, alla cui delicatezza sarebbe bisognata la massima tranquillità! Io non so consolarmi di non averle potuto dare nel maggiore uopo una sola parola di conforto, in ricambio di tanto bene ch'ella mi ha fatto nella sventura. Sì, io sono costretto d'invidiarti l'assistenza che le hai prestata al suo letto di morte, sebbene la sola idea di così tristo officio mi faccia rabbrividire. Scrivimi, Checco, tutto quello che hai sofferto, scrivimi tutto quello che ha sofferto la povera Peppina! È un'amarezza che voglio assaporare stilla a stilla, una specie di tributo che debbo alla memoria d'una preziosa amica!

» . . . .

» Intanto io ti prego a farti animo il meglio che puoi, se non foss'altro, per confortare il vedovo tuo ospite, e giovare ai figliuoletti di una donna che, forse, morendo ti ha additato loro qual secondo padre. Volesse il cielo che io stesso potessi un giorno o l'altro essere loro di qualche utilità! Io sento il bisogno di pagare in qualche modo il debito di gratitudine che mi ha lasciato la loro ottima madre. Ma temo pur troppo che non sarò mai buono a nulla nè per loro nè per alcuno. Il disgusto di tutte le cose di questo mondo, la persuasione sempre in me più certa d'essere nato in ira alla natura, mi hanno reso così selvatico e solitario, così incapace di tutto quello di cui gli altri uomini sono capaci, che sarà gran ventura s'io durerò a lungo a reggere la mia vita. Non credere a quel

po' di brio che talvolta pongo ne' miei scarabocchi di giornale. Quando scrivo mi sforzo di sostenere alla meglio la mia parte di commedia. Ma fuor di scena, se tu mi vedessi il cuore, ti farei pietà.

» Ti abbraccio, mio buon Checco, colle lagrime agli occhi, e ti offro in perpetuo ». *(Volta)*

« Vedi in tutto fatalità! Il Ciampi finalmente mi manda la tua del 3 corrente. Qual lettera, mio Dio! Qual lettera! E tu, mio buon Checco, avrai per questa quindicina di giorni tristissimi aspettate due righe da chi le dovea sollecitissime a te e a quella cara che non è più, e avrai pensato di me le più strane cose, aggiungendo timori a dolori. Chè già del cuor mio tu non dubiti, ne son certo, anzi lo vedi tutto senza che io te lo manifesti.

» Ho letto dieci volte quello che mi scrivi, e l'ho bagnato di pianto. Lo leggerò cento volte, e lo bagnerò di pianto sempre nuovo.

» Io non so dirti perchè, malgrado ciò che mi era stato scritto da altri che da te, io andassi d'ora in ora accarezzando il pensiero che la nostra perdita non fosse sicura. *Se la povera Peppina non è più,* io diceva a me stesso, *che può fare Checco se non iscrivermi, e dividere il suo dolore con me? Egli tace; dunque la Peppina è in gran pericolo, ma non è perduta la speranza di conservarla, e appena questa si farà più forte, egli mi toglierà da questa crudele incertezza!*

» Lusinga vana! Tu me l'avevi già tolta, ed io lo ignorava, e intanto, senza verun risparmio di pene per me, io ti negava involontariamente la misera consolazione di sentirmi piangere in tua compagnia. Caro

Checco, per ora non v' è da far altro che piangere. Col tempo ci diremo poi qualche parola di sollievo, se saremo buoni di trovarla.

» Jer l'altro io avea ricevuta la triste notizia da un ottimo amico. Feci cercar bene alla posta, cercar io stesso minutamente al Gabinetto se ci fosse qualche tua lettera. Nulla. A sera tarda incontrai Fracavalli appena giunto. Mi portò de' tuoi saluti. Gli chiesi se sapeva nulla di ciò che doveva sommamente affliggerti: Nulla. Avevo un filo di speranza di più, quantunque sì debole che non osassi attaccarmivi.

» Stamane, quando ti ho scritto, pur troppo la disgrazia mi pareva certissima. Quando ho ricevuta la lettera sperava di nuovo; è come in tutti i casi la credeva molto anteriore a ciò ch'essa mi annuncia, l'ho aperta senza tremare. Ma dopo le prime righe gli occhi mi si sono oscurati, e il mio corpo ha avuto bisogno di appoggio. Il molto pianto credo che m'abbia aiutato.

» Oh! mia buona Peppina! ricevilo questo pianto come piccolissima parte di quello che ti debbo. S'io mai rivedrò Milano, verrò a versarne sul tuo sepolcro; e chi sa che presso al tuo non sia tosto collocato anche il mio! ».

45.

AL SIGNOR ALESSANDRO TORRI.

Firenze, 13 aprile 1826.

« Sandrino mio. — Godo sommamente nel sentire che ti trovi bene. Senza di ciò non so come soffrirei la

tua lontananza, che parmi non debba esser breve. E di questa è pur dolente il canonico Moreni, che trovai giorni sono, e mi domandò di te con molta premura. Certo, se non fai tu prima qualche visita a noi, spero di rivederti costà per la luminara.

» Quell'articoletto nuziale, Vieusseux lo darà sì tosto che sia pubblicato l'altro dell'*Antologia*. Abbi dunque pazienza per alcuni giorni.

» Ho letto nel *Globo* (1) il proemio alla nuova edizione parigina del Manzoni. È pieno di belle e giustissime idee. Evviva il nostro Camillo! Io non avea pensato a lui, ma al Fauriel, in grazia dello stile di quel proemio, che pare veramente di penna francese. La sostanza è degna di Fauriel e di lui. Quando si avrà la nuova edizione pisana, io voglio darne conto. Allora sarà tempo di adoperare quella lettera di Goëthe, che mi hai gentilmente esibita (2).

» Giordani s'è trovato da Lucchesini a pranzo con La Martine. Gliene ha dette di belle! Domenica vi fu gran colazione al giardino Torrigiani in onore di madama Allart. Io, invitato, non andai. N. N., non invitato, volle, mi dicono, morire di colica. Quanti umori diversi!

» Il povero Monti, per quello che ha raccontato Castelnovo, il quale è passato pochi giorni sono da Milano, sta alquanto meglio. Al cielo piaccia che si riabbia del tutto. Sta sano, sta lieto, e comanda liberamente al tuo affezionatissimo Geppe ».

(1) Giornale di Parigi.

(2) Vedi il libro intitolato: *Interesse di Goëthe per Manzoni*. La traduzione italiana, impressa a Lugano (Ruggia, 1827, in 8.°), è del barone Cammillo Ugoni. Vedi *Antologia*, volume XXIX.

46.ª

AL MEDESIMO.

Firenze, 15 maggio 1826.

« Sandrino mio. Grazie mille per quei cari versi del Pindemonte. Mi sono rinnovato anima e orecchi leggendoli. Già ne avea parlato al Vieusseux prima di riceverli, e com'egli pure ne stava in aspettazione, ho creduto bene di portarglieli tosto.....

» Il B.... è più che in collera meco per le mie chiacchiere romantiche. Jeri mi fece una scena al caffè dell'Arco demolito, usando frasi che chi era intorno dovea credermi un falsator di monete, un avvelenatore delle pubbliche fonti, e poi separandosi da me come da un appestato. In una seconda lettera al M...., che già ha preparata, dice che metterà a dovere tutte queste pazze teste che seminano la zizzania per la tranquillissima Italia.

» Sai tu che il generale Zucchi è fuor di carcere con una pensione, decorazioni, ec.? Me lo scrive la P..., che è corsa subito a visitarlo e congratularsene. Ma a questa nuova, che è lieta, ne soggiunge un'altra dolorosissima, la morte della povera Bertani. Il lungo silenzio di Longhena mi era di tristissimo presagio. Eppure io sperava, e ancora non so persuadermi di non dover più vedere una delle poche persone per cui Milano non era per me al tutto terra de' morti.

» Abbraccerò volentieri Rosini, e avrò ancora più gioia della sua venuta, se tu sarai in sua compagnia. Amami, e sono il tuo, ec. ».

47.ª

AL MEDESIMO.

Firenze, 30 maggio 1826.

« Sandrino mio caro. — Avrei dovuto ringraziarti subito pel volume del Tasso, e pregarti di ringraziamenti al nostro Rosini pel volumetto delle cose sue. Scusatemi l'uno e l'altro d'aver tardato fino ad oggi: fui malaticcio, ebbi da perder tempo, e così passarono più ordinari senza ch'io trovassi l'ora di compire un dovere. Se tu vieni, aggiusteremo qui il nostro gran conto. L'articoletto pel Rosini è già fatto. Vi ho manifestato il piacere che a me hanno dato le sue prose. Egli forse non rimarrà contento di ciò che dico in due parole a proposito delle sue poesie. Non per questo s'adirerà meco, ma mi compiangerà, vedendomi obbligato a dire talvolta men bene che vorrei delle cose degli amici miei.

» Veggo il progetto che ti vien fatto per Padova. Non so cosa consigliarti, non sapendo bene il vero stato de' tuoi affari. Certo il mio desiderio è che tu rimanga tra noi. Ma se i tuoi vantaggi volessero da te altra risoluzione, io dovrei applaudirla. Quando il progetto padovano non ti convenisse, credi tu che converrebbe a Longhena?

» . . . . Delavigne è ancora qui. Bartolini, entusiasmato dall'udirgli recitare i suoi versi per Foy, lo ha ritratto in plastica e vuol fargli il busto.

» Monti, scrivono, s'alza da letto; ma pena a muo-

vere le parti offese. È giunto un corriere straordinario al ministro d'Austria, il quale dice che la Porta ha accettato l'*ultimatum*. Costei vuol mantenersi in Europa a dispetto di tutti. E i poveri Greci! Ti abbraccio, mio caro, e ti offro per quello che vale il tuo affezionatissimo Giuseppe ».

48.

AL MEDESIMO.

Firenze, 21 giugno 1826.

« Sandro mio. — Già s'intende che l'*Ottimo Commento* lo voglio anch'io: però puoi scrivermi fra i tuoi associati. Spero che Vieusseux inserirà intero il tuo manifesto: ieri se ne disputava per ragione della spesa; ma io ho detto che poteva ben farsi per libro da secoli desiderato (1).

» Mi ha fatto sorpresa che nella tua de' 18 non mi abbi detto niente della mia ultima, in cui ti ho mandata la prefazione di Cammillo (2). E sì che il conte

(1) L'*Ottimo Commento* fu pubblicato nel 1829 a Pisa da Alessandro Torri, che vi adoprò tutte le cure che si convenivano ad un'opera di tanta importanza, e ne ebbe da tutti gli amatori di Dante e della patria letteratura quelle lodi che meritava. Ora egli sta assiduamente lavorando intorno alle prose di Dante medesimo, delle quali darà una nuova edizione arricchita d'alquante illustrazioni, di pregevoli varie lezioni, e di alcune lettere latine inedite, recentemente trovate, e importantissime per l'altezza de' pensieri e per i lumi che offrono alla storia contemporanea e alla biografia del poeta. Possano queste sue coscienziose fatiche essere apprezzate degnamente dagl'Italiani!

(2) Questa prefazione di Cammillo Ugoni alle tragedie di Alessandro Manzoni è nell'edizione di Pisa, procurata dal Torri nel 1826. L'Ugoni vi si dimostra acuto osservatore e valentissimo cri-

Schizzi, tornato, mi dice di avertela o portata o mandata a casa appena che fu in Pisa... Nella lettera in cui era inchiusa la prefazione, ti avvisava che lo scrittore da te indicato, e non nominato, ricusò di ricevere il libro della Vordoni, dicendo non sapere di che si trattasse.

» È qui A. R., molto festeggiato. Lo trovano buon uomo. Io l'ho trovato (se tre o quattro minuti di conferenza bastano ad un giudizio) modestissimo, al solito de' letterati.

» L'altro giorno N. N. mi trova, mi si accosta, mi parla scherzando della scena fattami dal B...., ride delle sue ire antiromantiche, poi parla di romanticismo, si fa serio, si fa brutto, e finisce con una scena infinitamente più ridicola e clamorosa di quella dell'altro amico. Vedi se non fo bene a stare alla lunga coi letterati!

» Da qualche giorno mi sento un po' maluccio; ma non voglio temer nulla. Tu conservati sano, e ama il tuo, ec. »

49.°

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 2 settembre 1826.

« Credo che avrai spiegato da te medesimo il mio indugio a risponderti: il pacchetto di cui mi avvisavi nella tua penultima non è mai giunto, e la lettera che

tico. Secondo lui Alfieri cominciò l'emancipazione della tragedia, e Manzoni la complè: il primo la liberò dalla servitù cortigiana, il secondo dalle regole arbitrarie e dalla imitazione. Vedi l'*Antologia*.

dovea portarmi il signor Carozzi non l'ho mai veduta. Nel frattempo ho ricevuti alcuni volumetti della *Raccolta de' poeti* dalla Società de' Classici, a cui ti prego di fare, per mezzo del buon Resnati, i miei ringraziamenti; e l'*Appendice* del Tommaséo da Sonzogno, cui parimente io ti prego di ringraziare. Quando il signor Carozzi verrà colla lettera, gli farò quella festa che si deve a un così bravo galantuomo quale me lo descrivi, e a cui io medesimo mi sento obbligato per l'amicizia vera che ti ha dimostrata.

» Quando ultimamente venne a vedermi l'ottimo Kramer, ch'io credeva assai lungi, non ebbi tempo di consegnargli pur una riga per te, giacchè partiva subito per Livorno. Là gli spedii alcuni de' miei articoli per Lancetti, e penso che gli avrà ricevuti. Avrebbero dovuto essere tutti quelli di quest'anno fino a luglio *inclusive*. Io non ho veduto che l'esterno del pacchetto.

» Passigli dovrebb'essere a Milano. Egli è partito senza dirmi parola, essendovisi risoluto, mi dicono i suoi soci, quasi improvvisamente. Il *Petronio* sta chiuso, e fino al suo ritorno è impossibile riaverlo. Non vorrei perdere nel frattempo qualche buona occasione di rimandarlo al suo possessore. Alla ristampa veggo bene che per ora è inutile il pensare.

» Vieusseux sta sempre aspettando qualche notizia intorno all'articolo sul Weltz. Questi da Napoli sempre domanda quando l'articolo si stampa; e Vieusseux domanda a me quando l'articolo viene? Non vorrei che l'egregio Custodi, per le noie ricevute, si fosse scoraggito.

» Ebbi tempo fa una lettera della nostra contessina. Ella deve sicuramente aver pagato ai negozianti che

le indicai, qualche cosa di più che non avrebbe portato il mio credito verso di lei. Io, per la mia solita trascuratezza, non ho tenuto nota di nulla. Com'ella ha i conti, vorrei che ti dicesse di quanto io le rimango debitore, e che tu soddisfacessi al mio debito. Quando sarà giunta la copia della lettera di Poggio, e avrò ricevute dall'avvocato le otto lire, allora ci accomoderemo o pel pagamento dell'*Antologia* a Vieusseux, o per quello che crederai.

» Mi duole della malattia dell'amico, che ti prego a risalutarmi caramente. La mia salute è in poco buono stato; e il sollievo che mi sarebbe necessario, non posso prendermelo. Ne auguro a te quanto può abbisognartene, e mi offro di cuore e per sempre, ec. »

« *P. S.* Mille cose al nostro Romagnosi ».

30.ª

AL SIGNOR ALESSANDRO TORRI.

« *Caro amico*

Firenze, 25 settembre 1826.

» L'articolo del Tissot, di che mi domandi, è veramente nel tomo sesto del *Mercurio*, come mi pareva, a pag. 254, come ho potuto riscontrare al ritorno del volume.

» Entro questa settimana Vieusseux scriverà a Mayer immancabilmente per quella lettera al Goëthe (1). Gliene ho fatto prender nota.

(1) È la lettera di Alessandro Manzoni, che fu riportata in francese nell'edizione pisana (1826) delle sue *Tragedie e poesie*, a pagina 268; e quindi nell'originale italiano a pag. 55 dell'opuscolo citato, nella nota 2.ª alla prima di queste lettere.

» Non ho da qui altri riscontri per ciò che riguarda le notizie del Brunacci. Bisogna dar tempo.

» Mi sono raccomandato ad un bravo giovane, che deve tra poco andare a Livorno, e rimanervi qualche tempo, affinchè raccolga, se può, notizie intorno al Calsabigi. L'U...... è troppo giovane per aver potuto conoscerlo, nè per dargli la briga di procurarle; ho bastevole confidenza con lui.

» Bello come cosa legale, e curioso quanto ai fatti che contiene è quel voto del Poerio. Come finirà poi la faccenda?

» Sa il cielo se potrò dir nulla in questa *Rivista* delle cose del Gagliuffi. Ma se mai ne parlerò, sarà brevissimamente. Nominerò forse l'epigramma latino. Il sonetto è qui stampato tante volte, che nominarlo appena bisogna.

» L'articolo sulla Russia lo continuerò quando potrò: nè in settembre, nè in ottobre è possibile che si stampi.

» Del Milizia, se ben mi ricordo, diedi gli estratti nell'estate del 24. — Vedrò volentieri il volumetto del Pindemonte; e intanto ti abbraccio. Il tuo, ec. »

51.ª

AL MEDESIMO.

Firenze, 15 ottobre 1826.

« Caro amico. — Ebbi il volumetto delle cose campestri del Pindemonte, e te ne ringrazio. Ne dirò due parole nella *Rivista* che verrà in ottobre, giacchè la mia fiacchezza, che s'accresce ogni giorno, non mi ha permesso di finirla per settembre . . . .

„ Ho letto le ottave. Non è cattiva l'idea di far raccontare il tristo caso de' due amanti al vecchio che li ha sacrificati......; ma questo è tutto quello che possa lodare nel poemetto. Esso non è opera di poeta, non lo è, non può divenirlo per ritocchi o correzioni. Si stampano ogni giorno, lo veggo, infinite corbellerie, che non valgono questo poemetto; fors'anche non si stampa nulla di nuovo che valga questo poemetto. Ma la mia conclusione sarebbe, non già: stampiamo dunque il poemetto; ma finiamola di scrivere e di stampar versi, che sono oramai cosa fuori di stagione.

„ Io posso fare per compiacerti qualche noterella marginale ne' luoghi che mi paiono un poco oscuri o equivoci o altro. Ma quando il poemetto sarà tutto chiarissimo, esattissimo in ogni sua parte, ec., sarà forse una bella poesia?

„ Se tutti questi ragazzi, che perdono il tempo a far versi, volessero mettersi a studiar davvero qualche scienza, se non foss'altro, la storia, quanto guadagno vi farebbe l'Italia! Invece di tanti rimatori oziosi, acquisterebbe degli uomini di buon senso, che a qualche cosa sarebbero utili. I poeti sono per noi il maggior cancro che abbiamo, dopo quello dei p....; perpetuano con essi la pubblica insipienza con tutte le sue conseguenze. Qualche eccezione, che va fatta a questa proposizione generale, non distrugge punto la verità. Io adopero, come vedi, il nome di poeti nel senso volgare. Un poeta vero oggi sarebbe ad un tempo un vero filosofo. L'autore delle ottave diverrà forse filosofo: poeta vero ne dubito assai. Perdona la mia *brusquerie*, e adopra liberamente chi ti è amico sinceramente come il tuo, ec. „

52.ª

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 21 novembre 1826.

« Mi maravigliava un poco di non veder mai tue lettere, ma non me ne turbava, pensando bene che potess'esserne cagione la tua assenza da Milano. Godo che non ti sia stato impedito di andar a respirare un poco d'aria della campagna, che ti avrà giovato. Così i miei lavori, in cui procedo lentissimo, avessero lasciato uscir me dalla città per un mesetto, com'io me ne lusingava! Ma ho dovuto accontentarmi d'una breve corsa di tre giorni, che posso chiamare una specie di devoto pellegrinaggio ad un tempietto fatto innalzare dal povero Vaccà alla memoria del padre, e a qualche luogo all'intorno, accompagnando Giordani, che avea bisogno di visitarli. Quando siamo tornati, quest'amico era ben deciso di mettersi subito a scrivere l'elogio dell'uomo insigne che abbiamo perduto. Poi gli è sopravenuta qualc'altra occupazione, ed ora mi pare che si sia un poco raffreddato in quella decisione. Ma gli amici questa volta non gli permetteranno di fare, come tante altre, cioè di differire a tempo indefinito l'adempimento di ciò che tutti ci aspettiamo da lui. L'ho salutato pocanzi in tuo nome, ed egli ti risaluta cordialmente. Gli ho pur detto (o piuttosto ridetto per la decima o quindicesima volta) il tuo desiderio di qualche suo scrittarello su alcun particolare del gran pittore, ma egli se ne scusa, dicendo che nulla ha in

pronto, nè saprebbe di che scrivere. Il Niccolini è in campagna, ove sta lavorando una nuova tragedia; e questa l'occupa tanto, che, per istanze fattegli, non s'è potuto ottenerne pur una riga per la morte del povero Vaccà. Vedi tu se è possibile ottenerne sopra Raffaello. Il B...., che ricusa di scrivere per l'*Antologia*, onde non contaminarsi nel mio consorzio romantico, non vorrebbe sicuramente scrivere per me quando ne lo pregassi. Rimango dunque io solo per servirti; ma non posso offrire per ora che la mia buona volontà. Tu devi sapere che sono da qualche tempo tornati a Firenze due quadretti desiderantissimi di Raffaello, i ritratti cioè della Maddalena Doni e del marito, e che il nostro Granduca gli ha comperati. Parea che volesse metterli nella sua galleria di Pitti, nel qual caso sarei subito corso a vederli, e ti avrei scritto alla meglio quel che avessi veduto. Ma sento oggi che, per tutto l'inverno almeno, staranno nel suo appartamento, ove non mi sarebbe facile penetrare senza molte raccomandazioni, ed aspettando che la corte fosse assente. Abbi dunque pazienza. Se la vita non sarà pubblicata prima di maggio, spero che vi potremo fare un poco di giuntarella. Ma quando nol possiamo, non dartene pena, perchè già non si tratta di pitture che fossero state dimenticate, o di cui possa dirsi qualche cosa di nuovo dopo Quatremère.

» Avrei pur caro che vedessi l'ottimo Grossi per dirgli ch'ebbi già dal Pini una lettera in data d'Anghiari, in cui n'era inclusa una del Padellelli, che si diceva mediocremente risanato, e promettea d'occuparsi quanto prima della distribuzione del resto del poema. Com'egli è sempre a Montalcino, gli ho fatto scri-

vere sugli ultimi particolari che il nostro Grossi mi accennava, e appena avrò risposta, risponderò.

» È ben buona la famiglia Carozzi a farmi dire le cose cortesi che tu mi scrivi. Legato sempre da mille occupazioncelle, ho appena potuto mostrare la mia stima. Mi dispiace che quella mia lettera sia andata perduta, perchè in essa ti dicea, fra altre cose, quanto mi parea che fossi amato da quella buona famiglia.

» È crudele il no fatto rispondere a quel degno uomo. Sarebbe però stato più crudele un sì, quand'egli non potea più approfittarne. Baciagli la mano per me.

» Cicognara è da un pezzo a Venezia, ove si è trovato molto male di salute. Io pure ho avuto per alcune settimane un tale incomodo, che mi avea fatto temere qualche cosa di serio. Ora sto al mio solito. Desidero sempre buone nuove di te, e mi ti offro, ec. ».

53.*

AL SIGNOR ALESSANDRO TORRI.

Firenze, 16 dicembre 1826.

« Sandro mio caro .... De' versi del Rosini ho già detto la mia parola nel solito processo, e però la ristampa verrebbe tarda ..... L'elogio del Vaccà mi è molto piaciuto, e per molti riguardi. Ha anch'esso le sue mende, effetto, parmi, d'un po' di precipizio...... Voglio cogliere occasione da questo elogio di pagare al Vaccà quel tributo che l'*Antologia* gli deve, e che non mi aspetto, almeno per ora, dal Giordani.

» Ho passato al Cioni la lettera sui comentatori del

secondo *Alcorano*, come il Foscolo l'intende [1]. Quanto ingegno e quanti studi gettati! Vedi quel che scrivono in Inghilterra gli emigrati spagnoli, e quello che scrivono gli emigrati italiani; e poi di' se l'Italia non merita la gran riputazione che gode d'incorreggibile puerilità. Or che De Angelis se ne va da Parigi, che ne sarà di quella sua famosa spedizione di libri, e del mio povero volumetto della *Clarisse?* Fa ch'io l'abbia, te ne risupplico.

» Ho sentito ieri sera due dialoghi di Lapo Ricci pel giornale de' contadini: vagliono un tesoro. Era presente Lambruschini, autore di quella preziosa lettera che è nel settembre dell'*Antologia*. È un vero bravo uomo, di quella specie che oggi abbisogna all'Italia, invece di tanti poetini. Se la si volesse capire! E quel poetino del sonetto? Mandalo ad imparare un po' di grammatica. Sta sano ed ama il tuo, ec. ».

34.

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 15 gennaio 1827.

« Non farmi dire, Cecco mio caro. Vuo' tu ch'io mi muti in topo o farfalla, per entrare da' palchi o dalle finestre quando gli usci sono serrati? S'io potessi ficcare un istante questi miei quattro occhi ove stanno i due nuovi quadri di Raffaello, vorrei proprio tenerli

(1) Allude ad uno scherzo del Foscolo, che così chiamava la *Divina Commedia*, pei suoi tanti interpreti, per lo più discordi, come i settarii che scaturirono dalle dispute sull'intelligenza del codice religioso di Maometto.

qui fissi nella vôlta del mio scrittoio per contemplarvi queste belle pitture della scuola del macinatore di Margaritone! Sono sei o otto mesi che io spasimo di vedere questi due quadri; e se ancora non gli ho veduti, di' pure che la gran voglia non m' è giovata.

» Ogni dì (guarda se mi manca stimolo al desiderio) m'occorre di passare davanti alla casa ch'era dei Doni, i quali abitavano qui nel Popolo di San Jacopo tra' Fossi, e proprio a sommo del corso de' Tintori, ov'io abito. E passando, e fantasticando come io fo sempre, mi pare di scontrarmi talvolta in quel caro angioletto di Raffaello, il quale viene lesto lesto per fare l'opera sua con messer Agnolo e madonna Maddalena, che l'aspettano. — *Buon giorno, angioletto vero, sto per dirgli sorridendo. Poss' io, per gran favore, esser ricevuto costà entro con voi? Messer Agnolo e madonna Maddalena avrebbero bene ad esser cortesi, quando voi andate a metterli in Paradiso.*

» Eseguito il mio viaggio (non darmi del pazzo per carità) cogli occhi umidi di pianto, e un battimento al cuore, simile a quello che si prova a sedici o diciotto anni allorchè dopo lungo sospirare si è veduta, o non veduta colei senza la quale ogni cosa ci è spiacevole a vedere. E sento che donerei in quel punto per avere avanti di me i due ritratti (che dell'avere dinanzi chi li fece, il mio sogno più non basta a lusingarmi) ciò che si donerebbe a sedici o diciott' anni per veder chiaro il volto e godere il sorriso che ci dà vita.

» La scorsa estate, mentr'erano in guardaroba del Granduca, il quale trattava di farne acquisto, io tormentava il Nenci, stato a visitarli *ex officio* con altri dell'areopago pittorico, perchè volesse, col descriver-

meli, consolarmi del mio non poterli vedere. Ma egli mi diceva: *State cheto: li vedrete fra poco, e a vostro bell'agio, nella galleria di Pitti, fra gli altri della stessa mano che già conoscete: le parole, voi dovreste saperlo, mal suppliscono agli occhi.* — Intanto da' miei occhi non ho ancora potuto avere nessuna soddisfazione, e m'arrabbio che sieno state così scarse le sue parole.

» Una sera, che io non lì lasciava sentire la commedia, dandogli il solito martello delle mie domande, ei m'assicurò, sovviemmi, che i ritratti erano ambidue nel medesimo stato in cui li vide il Bottari: quello di Agnolo assai bene mantenuto, e quello della sua donna reticolato, per così dire, dagli screpoli; ma leggerissimamente, e del resto in nulla deteriorato. Alcuni, come ho saputo poi, non credevano allora a questo buono stato, perchè li vedevano brutti dalla polvere presa in Avignone. Ma levata la polvere, è ricomparsa la primitiva lor bellezza fiorentina (il fresco de' volti, e fino l'umido delle labbra, cosa rarissima nei vecchi dipinti), senza che siasi avuto d'uopo d'alcun restauro.

» Io non chiesi del tempo in cui furono trasportate dalle rive dell'Arno, a quelle del Rodano: ma è chiaro che, se il Bottari li vide, verso la metà del secolo scorso non erano ancor mossi. Passarono colà, per ciò che il Nenci mi disse, con alcune persone di casa Doni, andate a stabilirvisi per tenersi forse vicine ad antichi possedimenti che essa vi serba. Or sarà un anno che un marchese Doni, venuto a visitare

La dolce terra onde l'origin ebbe,

gli ha riportati seco, non so dirti se per destarne un

desiderio facile a prevedersi, o per soddisfarne uno già fattogli conoscere. Raffaello, come consta, mi si dice, da un documento dell'archivio dei Doni, ebbe per essi da messer Agnolò (il quale, secondo il Vasari, spendeva volontieri, ma con più risparmio che si poteva, nelle cose di pittura e di scoltura) settecento scudi, che al bravo gentiluomo parvero sicuramente gran somma. Il successore di messer Agnolo ha stimato far cosa graziosa alla terra de' suoi padri, accontentandosi di cinquemila (il contratto non è più vecchio di tre o quattro mesi), dopo di che i due ritratti furono con gran gioia del principe, che per ora non saprebbe staccarsene, collocati nell'appartamento della reale sua sposa.

» Mi maraviglio davvero, che il tuo Quatremère, quando gli aveva, per così dire, sotto la mano (poichè suppongo ch'ei non stia sempre adagiato nella sua seggiola accademica di Parigi, e siasi trovato almeno una volta presso Avignone, quando, per esempio, avrà fatta la sua visita alla casa quadrata di Nîmes) non abbia fatto un passo di più per vederli. Due quadri di Raffaello in Francia mi sembrano tale cosa da far correre qualche posta a chi sappia quel che sia Raffaello, e molto più a chi ne scrive la storia.

» Io aspettavo che la corte, come suole ogni anno dopo Ceppo, fosse andata a Pisa, ove l'inverno è sì tepido; e il nostro Tesi, ormai divenuto uno de' primi interpetri di Raffaello, fosse tornato da Lucca, per attaccarmi ad un gherone della sua giubba, quand'egli, come io non ne dubitava, sarebbe introdotto davanti a que' ritratti. Ma la corte, per la ragione che già puoi sapere da' pubblici fogli, quest'anno non è partita; la

Granduchessa è tuttavia sopraparto, e i due ritratti si trovano appunto in un salotto che precede immediantemente la sua camera da letto. Quest' ultima particolarità per sè sola ti dice abbastanza se sia questo il momento di cercar d' appagare la mia e tua curiosità. Il Molini, che me la fa sapere, intende rispondere con essa a quanto gli scrive, da te pregato, il buon Marsand, il qual pensa a ragione che un bravo bibliotecario palatino debba essere una cosa sola coi pinacotecari e conservatori di ogni regia suppellettile, ma non sa che questa volta l' essere una cosa sola con loro vale poco più che l' esserlo con me.

» Quando io chiesi al Nenci come i due ritratti erano belli, ei s' accontentò di rispondermi: *Raffaello!* Se tu peraltro pensi al tempo in cui questi li dipinse, già sai di che modo sieno dipinti. Poco dopo averli condotti a termine, se debbo credere alle parole del Vasari, il caro giovanetto fece per Domenico Canigiani la celebre Santa Famiglia, che passò poi negli Antinori, e quindi nei Rinuccini, che ancor la posseggono. Tu vedi a che segno ei fosse nell' arte sua quando venne la seconda volta a Firenze, ove peraltro seguitò a studiare quanto la prima, giacchè se molto poteva insegnare a tutti questi pittori, qualche cosa poteva pure imparare da più d' uno di loro.

» Io mi figuro l' ammirazione e la festa che Bartolommeo, Mariotto, il Ghirlandaio e gli altri pittori più amici di Raffaello, avranno fatto al vederlo. Tu eri ben valente, gli avranno detto, fin da quando andavamo a passar l' ore insieme davanti a quelle stupende teste del Masaccio, di cui ciascuno di noi avrebbe voluto imitar l' espressione, e a quelle ingenue figure del no-

stro buon Giovanni da Fiesole, di cui tu vie più di noi mostravi sentire la cara dolcezza. Ma oggi ci torni così perfetto, che nessuno ci sembra più ammirabile di te, e se un poco ancora t'inoltri avrai nome di divino.

» I due ritratti, per quello che mi si dice, sono di mezza figura, alquanto al disotto del vero. Ti darò la misura delle tavole che li contengono, in quei termini stessi ch'è stata data a me. Ti ricordi, per caso, di quella mia mazza sfessa sotto il pomo, a cui tu facesti mettere un cerchietto d'argento per saldatura? Il Nenci, sere sono, levandomela di mano, e alzandola sopra un muricciuolo, per meglio misurarla coll'occhio, mi disse che le due tavole potevano giungere fino al cerchietto. Or questo non mi arriva al collo del femore; ed io non credo (certe cose giova dirle per perifrasi) che arriverei col capo al collo del femore di Morgante. Fa dunque il tuo conto che l'altezza delle tavole non può essere d'un braccio e mezzo compito: la larghezza già te l'immagini proporzionata.

» Prima di chiudere questa lettera lasciami aggiungnere una parola d'un altro ritratto che dovrebbe interessarti al par di quello di messer Agnolo o di madonna Maddalena. Veggo nel manifesto della traduzione da te fatta della *Storia di Raffaello* che la stampa avrà fra gli altri ornamenti due ritratti della Fornarina ed uno del pittore che l'ha fatta Dea. Quest'uno, m'immagino, sarà tratto da quello ch'ei dipinse di sè per Bindo Altoviti, e che ora, se ben mi ricordo, è in Francia. Se ne poteva dare un altro ch'ei fece di sè stesso in modo che rimarrebbe sempre in Italia, e duolmi che quando il tuo Sonzogno fu qui, io non pensassi a suggerirglielo.

» Tu sai che quando Raffaello s'invogliò la prima volta di venire a Firenze (per ciò che udiva specialmente dei cartoni miracolosi di Leonardo e di Michelangiolo), era a Siena col Pinturecchio, a cui dal terzo Pio furono allogate le storie del suo antecessore e parente Pio secondo nella libreria del duomo, famosa pe' codici miniati ed altre cose d'arte, di cui parla ogni itinerario. Che il giovanetto facesse al compagno, il quale a tal uopo l'avea condotto con sè, quasi tutti i disegni e cartoni per queste istorie, è cosa indubitata. Che gli disegnasse insieme, e gli colorisse la prima che vedesi a man ritta, entrando presso la finestra, è tradizione costante, a cui il confronto della storia medesima coll'altre dà non piccola forza. In questa storia ti ferma l'occhio particolarmente un bel giovanetto, che cavalca un brioso destriero; e prima che nessuno te ne avvisi già t'avvedi che nel bel giovanetto è ritratto Raffaello. Che non avrei io dato quel paio di volte che fui a contemplarlo, per sapermelo disegnare! Che graziosa novità non parrebbe ai lettori se loro si presentasse disegnato e colorito nell'edizione della storia di Raffaello, che il tuo Sonzogno va preparando! Queste mie chiacchere, lo veggo, suppliscono ben male alla descrizione che mi chiedevi dei due ritratti, già da noi perduti, ed ora sì facilmente ricuperati. Esse, per altro, non saranno inutili, ove servano a provarti che avrei soddisfatto prontamente alla tua inchiesta, se a soddisfarla fosse bastata la mia buona volontà. Bramo che altri possa contribuire meglio di me allo scopo che mi manifesti, di darci arricchita di nuove particolarità la storia, già ricca e a tanti riguardi interessante, che hai tradotta. Per l'amore che con ciò mo-

stri al divino Raffaello, vorrei che avessi in premio la vista dei suoi quadri più belli, che a me sembra una delle più grandi consolazioni che possano aversi in questa vita ».

35.ª

AL MEDESIMO.

« Cancella pure e dal catalogo che hai di questa nostra galleria pubblica, e da qualunque altro fin qui stampato potesse venirtene alle mani, il nome di Maddalena Doni, dato a quel ritratto di donna, dipinta da Raffaello, che trovasi nella tribuna. Già si aveva gran dubbio se quel nome fosse stato dato con buon fondamento. Ora, pel confronto del ritratto vero di Maddalena coll'altro, si è certo che fu dato a capriccio o almeno senza bastante considerazione. I lineamenti del volto nei due ritratti sono diversissimi; e, se ciò non basta, in quello della tribuna, assai anteriore al granducale, poi ch'è della prima maniera di Raffaello, si rappresenta una donna di maggior'età che in questo, il quale si accosta alla maniera più perfetta. Suppongo che il galante pittore, nella seconda sua venuta a Firenze, abbia fatto madonna più giovane che non era. Ma poss'io supporre che, nella prima, le abbia dato spietatamente molti più anni che non aveva? La minor punizione d'un sì crudele attentato sarebbe stata quella di non poter ritrarre madonna mai più.

» Di ciò che ti ho detto della differenza dei due ritratti, che io non ho potuto confrontare, ti do mallevadore il cavaliere Montalvi, che già descrisse il più

vecchio (credendolo allora della Doni) nella prima serie dei quadri di questa Galleria da lui illustrati. Quando ti risposi, or sono due settimane, io non pensai a rileggere la sua descrizione, di cui altro non rammentava se non d'avervi trovato un giustissimo giudizio di quel dipinto, il quale è certamente più peruginiano, che raffaelliano. Ma feci male a non rileggerla, se non foss' altro per una nota riguardante la storia dei due ritratti, or granducali, che mi è d'uopo trascriverti: « I detti due ritratti restarono in Firenze nel pa-» lazzo dei Doni, posto nel corso de' Tintori, fino all'an-» no 1758, in cui la marchesa di Villeneuve, moglie » di Giovanni Battista Doni, li portò seco ad Avigno-» ne; ed ivi oggi giorno esistono presso i di lui di-» scendenti, che in quella città hanno fissato la loro » dimora ». Questa nota, come vedi, è una correzione opportuna a ciò che ti scrissi l'altra volta nel medesimo proposito.

» Se tu ora mi domandi chi possa essere la donna del quadro della tribuna, ti risponderò che fin qui non se ne hanno indizi che bastino. Come però, generalmente parlando, non havvi opinione erronea che non si fondi su qualche cosa di vero, sembra non improbabile che la donna, c'or supponiamo di certo non essere quella che credevasi, sia qualc' altra di casa Doni, oppure di casa Strozzi, d'onde la Maddalena usciva. Mancato il vero ritratto di quella, che già fu sempre men conosciuto, che celebrato, nulla di più facile che si avesse per suo quello d'una sua parente, fatto dal medesimo pittore.

Mentre tu cancellerai dal catalogo della nostra galleria il nome di Maddalena Doni, io cancellerò da più

altri il nome di Raffaello, per sostituirvi quello di Bindo Altoviti, di cui veramente è il ritratto che mi avvisi trovarsi, non in Francia, ma in Baviera nella regia galleria di Monaco. Altra volta, or sovviemmi, avea sentito che il Wicar sosteneva aver male il Bottari interpretate riguardo a quel ritratto le parole del suo Vasari; ma quando ti scrissi ultimamente, più non ci pensava. Non ho veduta la dissertazione, che dici, del Missirini; ma il cavaliere Zannoni mi assicura che l'opinione del Wicar vi è confermata con ragioni le più convincenti. Questa opinione, ei mi aggiunge, fu pur quella del cavaliere Tommaso Puccini, direttore della nostra Accademia di bell'arti, e, fra i più intendenti, intendentissimo.

» Or qual sarà il ritratto vero di Raffaello? Il Missirini, che l'ha cercato con tanta diligenza, farebbe oggi parer tarda o presontuosa ogni altrui risposta. Se tu mi domandassi dei ritratti più veri dell'anima e dell'ingegno del dipintore, io non esiterei a nominarti, fra gli altri che qui possediamo, quelli che rappresentano Agnolo e Maddalena Doni, s' è vero che sieno delle sue opere più belle. — Sta sano (1).

56.ª

AL SIGNOR ALESSANDRO TORRI.

« *Caro amico*,

Firenze, 6 marzo 1827.

» Avrai capito che aspettava per risponderti qualcuno de' libri che mi promettevi gentilmente coll' ul-

(1) Questa lettera e la precedente furono stampate nella *Vita di Raffaello*.

tima tua. Jeri sera ebbi finalmente il Manzoni, cui seppi aver portato il Carignano, reduce saprai tu se d'Egitto o di che parte. Io debbo farti molti ringraziamenti del tuo dono, e molti debbo pur fartene di quello che hai voluto accennare nell'avviso ai lettori, e che veramente bisognava per correggere una sentenza troppo generale della prefazione . . . .

» Vedrò volentieri quello che hai raccolto dell'Arici, non sempre poeta, ma sempre fabbricatore di bellissimi versi. Darò poi conto al più presto dell'Arici e del Manzoni. Quanto mi spiace che tu non fossi qui ad una almeno delle rappresentazioni del *Foscarini!* Ma già l'autore lo stamperà fra un mese, e non avrai nulla da invidiarmi: poichè gli attori, tranne la Pelzet, nulla potevano aggiungere al piacere che dà per sè stessa la composizione. Dopo il primo entusiasmo, che si è manifestato nel modo che sai (il primo che abbia parlato di medaglia fui io, tra il quarto e il quinto atto, volgendomi ad alcuni amici, coi quali si tennero a quest'uopo le prime sedute nelle due sere seguenti), è venuta la critica, direi quasi arrabbiata. Tutti fanno a gara per discoprire nella tragedia difetti, plagi, ec., (1). Gl'illiberali trionfano. Io desidero e temo il momento di dover dire anch'io il mio parere.

» . . . . ».

(1) In proposito dell'accusa di plagio data al *Foscarini*, il Montani rispondeva così:

« Nel mille seicento tanti il Domenichino espose a Roma il suo quadro del san Girolamo. Il primo grido del pubblico, al vederlo, fu un grido d'ammirazione. Poi da quelli dell'arte, capo il Lanfranco, venne un grido di plagio, e per mostrar giusto il grido s'incise in fretta il san Girolamo di Agostino Caracci, se ne sparsero copie per tutto, e una se ne impastò sotto l'opera di cui dicevasi il mo-

57.

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 19 marzo 1825.

« Eccoti una seconda lettera, che, rispondendo alle tue nuove interrogazioni, serve di supplemento e di correzione alla prima. Non ricordandomi che data avesse questa, ho lasciato in bianco la data dell'altra. Tu potrai aggiugnervela a piacer tuo, non facendola però posteriore (per le ragioni che vedi da te) di più di una quindicina di giorni.

» Io ti lascio árbitro assoluto di stampare e non stampare le due lettere. Solo ti prego che, ove ti piaccia stamparle, le stampi non solo senza alcuna mutilazione, ma anche senza alcuna alterazione . . . .

» . . . .

» Il Vieusseux, che ti fa credere ch'io possa molto sopra il R . . . . . , deve pur sapere che posso pochissimo. È vero che il R . . . . . è de' miei più vecchi amici, poichè la nostra relazione conta ormai diciotto anni. Ma dacchè fo il giornalista questa relazione ha sofferto qualche raffreddamento, poichè io non posso lodar sempre le cose sue, e massime i suoi versi, quanto egli vorrebbe; e consultato da lui in particolare sopra qualche suo scritto, gli ho detto francamente quel ch'io ne sentiva, cioè non sempre quel ch'egli avrebbe desiderato che ne sentissi. Ma io, Cecco mio caro, non sono

detto. Il povero pubblico rimase a bocca aperta: la causa, come potete imaginarvi, ai generosi artisti sembrò vinta: e nondimeno il san Girolamo fu ed è reputato la più bella fra le opere a olio che siano a Roma, dopo la Trasfigurazione ».

fatto per adulare nè dir menzogne; il che spesso è tradire e sempre un avvilirsi.

» . . . .

» Mi saprai dire cosa ti scrivono da Brescia del riuscimento del *Foscarini*, che dev'essere stato rappresentato sabbato scorso. Non ti ho mai più domandato nulla del proseguimento della *Biblioteca portatile di Educazione*. Se questo proseguimento ha luogo, spero che non dimenticherai que' tre volumetti de' *Caratteri de' Fanciulli*, di cui ti scrissi. Avrei proprio bisogno di venderli, perchè in questi primi tre mesi dell'anno non ho guadagnato un soldo, avendo dovuto faticare per estinguere il debito di cui ne' conti finali dell'anno scorso mi sono trovato carico verso il Vieusseux. Eppure, mio caro, lavoro quanto so e posso. Ma la letteratura in Italia è un tal mestiere che chi non lo strapazza, non ne cava il pane . . . . Auguro a te vita più agiata della mia, e mi ti offro di cuore ».

58.ª

AL SIGNOR COSTANTINO TAROZZI.

« *Caro Costantino*,

Firenze, 4 giugno 1827.

» La mancanza di vostre lettere nell'ultimo ordinario mi lasciava in qualche speranza che la notizia datami dal conte Schizzi potesse esser non vera. Vana speranza! Ora non mi resta che il pianto.

» Siano benedette e rispettate le volontà del mio povero padre! Qualunque possa esser la conseguenza

delle passività o d'altro, non vi saranno questioni tra me, mia sorella e voi.

» Nel testamento veggo il mio nome preceduto da un titolo che più non porto in società, e che per conseguenza non voglio. Ditelo, vi prego, al mio amico Anelli, e ditelo al mio cugino Bettoni, per sua norma negli atti che dovrà fare in mio nome. In tutti gli atti criminali e civili da parecchi anni in poi, io mi chiamo semplicemente Giuseppe Montani, senz'alcun titolo.

» Il giorno stesso che ricevetti dal conte Schizzi la funesta notizia vi scrissi poche righe che mi dettava il dolore. Le avrete ricevute. Oggi, rispondendo al conte, gli raccomando i vostri affari, perchè, se può, vi aiuti anch'egli a farli andar bene. Quello che io mai potrò per voi e per la famiglia, lo farò sempre di tutto cuore. Io pure avea pensato alla lapide: la spesa si deve fare in compagnia. Manderò l'iscrizioncella quando avrò riacquistato un po' di calma per iscriverla. Intanto vi abbraccio, come abbraccio Nunziata ed i bambini, e mi confermo colle lacrime agli occhi ».

» *Vostro affezionatissimo cognato*, ec. »

39.ª

AL SIGNOR C. A.

« *Mio C...... dolcissimo*,

Firenze, 9 giugno 1827.

» È una provvidenza che tu sii costì. Puoi farmi, spero, uno di que' piaceri che non si dimenticano in tutta la vita. Ho pianto i giorni passati d'un pianto di

sincera pietà. A un tratto le lagrime mi si sono ristagnate negli occhi, e ho domandato s'io debba ad alcuno maggior pietà che a me stesso?

» Mio padre è sempre stato per me un oggetto di venerazione. Conoscea le sue virtù, e cercava d'obliare ch'ei mi avea reso tanto infelice. Nel 1819 vi fu tra noi qualche contrasto: io mi tenni fra i limiti rigorosi del rispetto; ma stetti fermo nelle risoluzioni che mi comandava la mia ragione matura e la mia schietta coscienza. Egli seppe adattarvisi, e col progresso del tempo a segno, che potei finalmente provare per lui un sentimento d'amore. Minacciato della sua perdita, io era desolatissimo di non potergli essere al fianco, e rimproverava a me stesso le involontarie circostanze che assolutamente me lo impedivano. Al primo avviso della sua morte mi sentii morire, e veramente avrei data la mia vita per la sua. Le nostre ultime lettere erano state sì tenere! I nostri animi adunque, io diceva a me stesso, si erano finalmente intesi! Quanto mi sarebbero riuscite preziose le future sue lettere! Avrò in quella vece le sue estreme disposizioni, cui coprirò di lagrime e di baci, e mi poserò spesso sul cuore, per gustarvi un'unione d'affetti che la morte ha resa più sacra.

» Vane illusioni della mia fantasia sempre ingannata! Le estreme disposizioni del padre son giunte, e che vi ho io trovato? Ultimo pegno dell'amor paterno due titoli [1] i quali comprendono o uno scherno o un'accusa. Da quel punto io posso fare ciò che voglio, ma l'imagine del padre mi si presenta, mal mio grado,

(1) Abate e Padre.

come l'imagine d'un uomo che mi perseguita oltre il sepolcro. Mio C......, puoi tu imaginarti lo stato dell'animo mio, combattuto da sentimenti diversi, e crudelmente straziato? Puoi tu ridonarmi pace, e riconciliarmi colla memoria del padre? I due titoli indecenti si potrebbero, parmi, cancellare o cangiare, giacchè per sè stessi sono affatto inutili, e nessuna delle disposizioni testamentarie viene ad alterarsi s'essi scompaiono. Ho scritto al cognato anc'oggi nello stesso proposito. La cosa per me è tanto seria, che nessuna più. Non ho bisogno di dire a te, che hai anima elevata, a qual segno debba premermi il mio decoro. A forza di fermezza, di *disinteresse* (mio padre ne avea molte prove) e di non ignobili fatiche, io mi sono dato nella società una nuova esistenza. I governi e i tribunali più non mi riconoscono da più anni che sotto la qualifica d'uomo di lettere. I titoli di cui ti parlava sono in contraddizione col fatto, e non possono condurre che a scene indecenti. Mio buon C......, fa ogni sforzo per preservarne il tuo amico, a cui farebbero un infinito male ».

60.°

AL SIGNOR N. N.

« *Pregiatissimo signor N. N.*,

Firenze, 12 luglio 1827.

» Mi ha fatta molta tenerezza la sua lettera. Come si fosse sparsa due anni sono questa voce della mia morte, non saprei imaginarlo. Tutti però aveano modo pronto di chiarirsi del fatto, guardando al Giorna-

le, in cui allora scriveva più assiduamente, che oggi. Vedendo che i miei buoni amici mi compiangono, debbo apprezzare doppiamente la vita che mi rimane.

» Ella può ben esser certa che, se mai capiterò in codeste parti, verrò a vederla e a ringraziarla dell'affetto che mi conserva. Per ora non sono per muovermi di qua, ove la bellezza del cielo, la dolcezza della lingua, le antiche memorie e cent'altre ragioni mi trattengono come in luogo di predilezione. Ho avuto nel frattempo qualche buon partito per la Sicilia e per le Isole Jonie; ma non ho saputo risolvermi a lasciare la Toscana, ove prima che le circostanze mi obbligassero a cercare un refugio, la mia inclinazione mi portava a cercare una dimora. Sa il cielo ove finirò i miei giorni; ma dovendoli finire in Italia, parmi che li finirò qui.

» Godrò sempre di sentire ch'ella si trovi così bene come oggi, e, se desidera qualche bene maggiore, che questo le tocchi secondo il suo merito. Non godrò meno se ella, comandandomi, mostrerà di riconoscermi sempre pel suo, ec. ».

61.ª

AL SIGNOR G. R.

Firenze, 24 luglio 1827.

« Quanti ringraziamenti vi debbo per tante vostre premure! Avrei dovuto farveli assai prima d'oggi; ma la mia assenza dalla città me lo ha impedito. Era tra le montagne con Niccolini, Giordani ed altri amici, e non sono tornato che ier l'altra notte.

» Non ho per anco avuto avviso dal Bettoni rispetto alla *procura* da voi speditagli. L'avrò oggi probabilmente con qualche cenno dell'uso che ne avrà fatto. Non avrei schivato, colla rinuncia che avete veduta, di pagare i debiti del mio povero padre, s'io mi trovassi in miglior star di fortuna. Ma io non ho al mondo che quello che posso ritrarre da una penna che non vale due soldi. D'altronde dei sacrifizi ne ho già fatti abbastanza. I vantaggi sono stati tutti per altri; e chi ha avuto i vantaggi può meglio di me assumersi i pesi. Mia sorella, che per testamento ha il privilegio della quarta, ebbe già la sua dote. Suo marito, oltre il mantenimento suo e di parecchi bambini per sette o otto anni, ha avuto da mio padre la professione, lo studio, le clientele e da ultimo la padronanza, si può dire, di tutti i mobili di casa; giacchè pel testamento può dichiarar proprio ciò che gli piace. Io, dopo i primi anni di mantenimento, non ho mai avuto che un tenuissimo assegno, che da qualche tempo lasciava ai piccoli nipoti. Ora il testamento non mi concede che la metà delle tre quarte parti di sostanza o, per meglio dire, di stabili che il mio povero padre ha lasciati. Questa metà si trova aggravata di debiti che ne superano il valore. È egli conveniente che io l'accetti?

» Voi avete fatte per me varie spese; ed io, ringraziandovene, vi prego a darmene nota, onde non tenervi più a lungo in disborso.

» Ho scritto allo Stella, come mi avete suggerito, ma per dirgli che il manoscritto è di poca sua convenienza, che per tutto quest'anno m'è impossibile di polirlo, e che se potrò farlo in appresso, ed egli lo

voglia sarà sempre suo alle condizioni con voi stabilite. Voi perdonatemi di non avere, prima di proporvelo, pensato abbastanza a quello a cui ho pensato dappoi.

» Nella prima *Rivista*, come vi scrissi, darò breve ragguaglio degli ultimi poeti della vostra raccolta che mi avete favoriti. Spero di poterlo pur dare del primo volume del Visconti, per cui tutte le persone di gusto vi debbon essere assai obbligate. Io vi sono per mille ragioni, ec. »

62.*

AL SIONOR ALESSANDRO TORRI.

« *Caro Torri,*

Firenze, 1 agosto 1827.

» Ebbi da Vieussseux i versi del Niccolini, non molto poetici, a dir vero, ma molto colti e pieni di eccellenti pensieri. Ne darò conto il più presto. Così di quelli dell'Arici . . . .

» Seppi qualche cosa de' tuoi ultimi dispiaceri, e n'ebbi tanta pena, che non puoi credere. Desidero che ti accomodi alla meglio, perchè la pace val più d'ogni altra cosa. Avrai a quest'ora veduto Giordani, recatosi costà subito dopo la nostra visita agli Eremi fatta col Niccolini ed altri, fra cui Monsieur Gousselin (amico d'Ugoni), che ora è a Livorno.

» Non mi sono ancora incontrato con Rosini, benchè egli sia qui ormai da un mese. Ho cercato della sua abitazione, che so essere in piazza del Duomo, ma nessuno ha saputo additarmela con precisione. Così ho

differito fino ad oggi di fargli visita. Ma subito tornato da una gitarella in campagna, che farò domani con Lambruschini, Lapo, ec., questa visita voglio farla. Tu gradisci il desiderio che ho sempre d'abbracciarti ».

63.*

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 1 agosto 1827.

« Per non tenerti in pensiero (giacchè domani parto per qualche giorno di campagna coi compilatori del *Giornale Agrario*, e non potrei scriverti che più tardo) ti mando queste due righe, a cui aggiugnerò probabilmente le stampe delle due lettere ricorrette. Io non ho tempo per far loro mutazioni ed aggiunte. Ma vengono molto a proposito i tre frammenti di lettere che mi comunichi, e che puoi aggiugnere tu nella edizione.

» Mi parea veramente mill'anni che tu non mi scrivessi. La mia lettera che dici, al Lancetti, è di data un po' vecchia, e non può esserti sembrata nuova, se non è giunta molto tardo. Dopo quella lettera ho avuto molti pensieri, oltre varii incomodi, tra cui quello di una caduta da cavallo, fatta sulla montagna della Verna, in una visita agli Eremi in compagnia del Giordani, del Niccolini e d'altri amici.

» Nel frattempo è morto il mio povero padre, lasciandomi più imbarazzi che non avrei pensato. Ho dovuto finire col rinunciare alla eredità, non trovandomi in grado di pagare i suoi debiti, che appena po-

tranno essere pagati da chi oggi possede tutta la sua piccola sostanza, e già per testamento doveva possederne (oltre il già avuto in molti anni) la parte maggiore. Ma di questa cosa ti scriverò un'altra volta. Il mio povero animo ha sofferto il soffribile; ma per tutt'altro che per ragioni d'interesse. Ora so di certo d'essere nudo per sempre; e non per ciò sono più malcontento di prima.

» Quell'articoletto sulla *Rivista* del Lancetti, come saprai, è di Tommasèo. Io ho già scritto da più d'un mese qualche cosetta sul *Cabrino Fondulo* (1), ma non si stamperà che in agosto. Aspetto il Tommasèo con impazienza, per liberarmi delle riviste, che mi dan noia. Par ch'egli si stabilirà col Vieusseux. È giovane di molto ingegno; e quegli che lo scherniscono si lasciano far velo della passione. Acquistata certa esperienza, e giunta la maturità, egli sarà sicuramente uno degli uomini più distinti.

» Aspettiamo di giorno in giorno il Manzoni, e mai non lo vediamo. Del suo romanzo (crederesti?) non è ancor giunta copia, se non al Batelli, che gli fa il brutto complimento di ristamparglielo.

» Questo Batelli, per mano di Ticozzi, ha replicato alla risposta della *Biblioteca Italiana*, ma un po' goffamente. Ciardetti invece, a cui questa volta ha prestata la penna il Pedani, estensore della nostra Gazzetta, e autore della *Lettera d'un Amico* a lui diretta un mese innanzi, ha risposto con certo spirito, quantunque non sempre con giudizio. Mi dispiace del povero Monti, che in questa triste contesa perde troppo

(1) Romanzo di Vincenzio Lancetti.

della sua dignità. Ti compiego la replica, poichè la desideri, e penso che codesta censura non possa trovar ragione di trattenerla.

» A scanso d'equivoci, per ciò che riguarda la questione della *pirateria*, tanto la prima come la seconda risposta del Batelli sono scritte dal Ticozzi. La prima risposta del Ciardetti è scritta dal Valeriani (Domenico); la seconda dal Pedani, autore della lettera al Ciardetti, uscita contemporaneamente alla risposta scritta dal Valeriani. Sento che questi voglia anch'egli replicare. Per solo riguardo al Monti egli non ha pubblicato una lettera che ha nelle mani, e il cui contenuto con quella al *Carissimo come figliuolo* sarebbe assai noioso.

» Tornato dalla campagna, soddisfarò alle altre tue domande. Ricambia i saluti, ti prego, alla gentile contessa, ed amà sempre, ec. ».

64.*

AL SIGNOR G. R.

Firenze, 16 settembre 1827.

« Tornato sabbato dalla campagna, ho trovato la vostra lettera, e mi sono affrettato di scrivervi. Se mi aveste manifestato il vostro desiderio qualche mese fa, cioè prima che io passassi per la patria del Crudeli, avrei potuto servirvi meglio. Perchè là avrei pescata qualche notizia, che i libri non danno, e che non ho potuta chiedere qui a nessuno degli amici, i quali in questa stagione sono tutti dispersi.

» La vita del Crudeli è un bell'argomento; ma argomento assai delicato. Ho schivato alla meglio certe difficoltà; nè in questa fretta poteva far altro. Ma vi confesso che mi piacerebbe affrontarle in una vita meno compendiosa. Le grida degli ipocriti non mi sgomentano nè punto nè poco.

» Non ho parlato delle varie edizioni delle *Rime e Prose del Crudeli*, perchè penso che il farete voi in un avviso ai lettori. In esso noterete che l'edizione parigina del 1805 contiene le maggiori notizie che si abbiano intorno all'autore. E aggiungerete, se vi piace, che quanto agli ultimi anni della sua vita può consultarsi la *Storia dell'Inquisizione in Toscana*, pubblicata sotto il regno di Leopoldo.

» Prima di partire per la campagna lasciai un piccolo rotolo per voi da consegnarsi al Fanfani, che tornava a Milano. Spero che a quest'ora lo abbiate ricevuto. Non sapendo quale delle risposte del Ciardetti vi premesse, ve le ho mandate tutte quattro. Le due più spiritose sono scritte dal Pedani; le altre due dal Valeriani (Domenico). Le risposte del Batelli, che avrete vedute, sono scritte dal Ticozzi. Il Fanfani ve le darà se le desiderate.

» Ebbi il primo dell'Anguillara, e il Sannazzaro, di cui vi ringrazio. Di tutto quello che mi avete mandato da alcuni mesi renderò conto sicuramente prima della fine dell'anno. L'indugio è contro mia volontà. Ma della mia testa e delle mie braccia non posso fare tutto quello che vorrei.

» Dite a Longhena che il povero Ricci è morto, e ch'io non posso sapere se gli abbia o non gli abbia spedita la *Guida*. Il più sicuro, ripeteteglielo, è ch'e-

gli domandi a me ciò che gli premeva di cercare in questo libro. Ditegli pure (poich'egli ne desiderava certa notizia) che ho veduta una lettera di Roma dei 2 corrente, ove dicesi: « Jer l'altro fui assicurato dal » libraio Agazzi, che è stata proibita fino a nuovo or- » dine la vendita del romanzo del Manzoni ». Il maestro del sacro Palazzo, dopo qualche titubanza, l'aveva permessa; altri più zelanti hanno rimediato alla sua pericolosa condiscendenza!! — Ditegli infine che il Lioni, il quale deve partire tra poco e star assente più mesi, si è disimpegnato del far l'articolo su questo romanzo, ed io non so chi lo farà. Qualche cosa, per incidenza, ne dice questo mese in un suo articolo il Lambruschini.

» State sano, e amate sempre il, ec. ».

65.ª

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 16 settembre 1827.

« Perchè il Vieusseux non trovava pronta occasione di mandarti la *Guida*, ho detto al Ricci che te la mandi egli medesimo, quando spedirà a Milano qualche cosa. Non far conto dunque di riceverla così presto, e se hai bisogno di qualche altra notizia relativa ai Raffaelli che sono qui, chiedila a me, che ti servirò prontamente. Sono quasi tre anni che il Sonzogno ha promesso la *Vita*, ed è ora che la pubblichi. Se tarda, il Pungileoni darà fuori la sua, in cui si troverà tutto il meglio di quella di Quatremère; e tu ne vedi le conseguenze.

» Io non ho mai fatto l'articolo sul *Foscarini*, perchè prima del mio se ne doveva vedere nell'*Antologia* uno dell'avvocato Salvagnoli (fratello di quel che scrive nell'*Arcadico)*; ed io non potea sapere ciò che dopo l'avvocato mi rimarrebbe a dire. Or sappiamo di certo che l'avvocato non ha trovato il verso di dir nulla. Ma hanno detto invece sua altri, il Carmignani nel *Giornale di Pisa*, il Cicognani in un opuscolo, ec. V'è chi vuol rispondere a questi critici; ed io non so se prima di scriver nulla debba aspettarmi anche queste risposte. L'argomento intanto si fa rancido; e a me va mancando ogni giorno più la voglia di trattarlo. All'*Antologia*, per altro, non è lecito un assoluto silenzio. Vedrò come io possa pagare il suo debito nel modo meno fastidioso per me e pei lettori.

» L'articolo sugli *Sposi Promessi* lo fa il dottor Cioni. Manzoni è qui adorato da tutti. Il Granduca ha voluto veder lui e il suo bambino, che sempre lo accompagna. Gli ha fatta, mi dicono, la più affettuosa accoglienza. Tommasèo non è ancor giunto . . . . ».

66.*

AL SIGNOR ALESSANDRO TORRI.

« *Caro amico*,

Firenze, 5 ottobre 1827.

» Il tuo biglietto mi ha fatto dubitare se tu avessi ricevuta la mia lettera di giorni sono. Vieusseux fece far copia di quella segnata A. A. per mandarla al Bargigli. Ma il Bargigli aveva già deciso d'inserire nella

Gazzetta l'articolo di quella di Milano. Or fa tutto quello che ti piace. Pensa però che la materia di cui si tratta, più è rimescolata, e più pute. Il Longhena è un buon uomo, e il signor A. A. mi sembra un buon furbo. Rispondi franco (giacchè tutto quello che oggi si può fare pel povero Monti, è di seppellire nell'oblio le scandalose scene) che i giornali e i loro lettori ne hanno più che a bastanza degli articoli già pubblicati. Ti do per cosa sicura che il romanzo divotissimo del Manzoni a Roma è sequestrato. Ho veduto ieri sera una lettera dei 2, che non ne lascia più dubbio. M'immagino quali siano le notizie di Parigi che prometti di scrivermi: il matrimonio del nostro C....... Me ne ha detto qualche cosa l'Uzielli, tornato da poco. Tu me ne dirai molto più, e mi farai piacere.

» Avrai sentita la morte del povero Foscolo. Morire d'idropisia, egli, che aveva in corpo un vulcano! Vedi quante cose inaspettate! Spero che l'articolo necrologico per l'*Antologia* lo farà il Niccolini [1]. Dai giornali ove si grida contro l'*ossa infami* di Voltaire non so quel ch'io debba aspettarmi. Qualche infamia delle solite....... ».

(1) Quest'articolo non comparve. Nell'*Antologia* fu solamente annunziata la morte del Foscolo con poche linee affettuose del Montani (Vedi il volume XXVIII, pag. 304, C.).

67.ª

AL MEDESIMO.

« *Sandro mio caro,*

Firenze, 7 febbraio 1828.

» Tu appena vorrai credermelo: eppure è così. La tua del 16 andato non l'ho ricevuta che il 5 di questo. Quindi gli elogi del Pindemonte che dovevano susseguirla, hanno avuto tutto il tempo di precederla. Non ho ancora avuto agio per leggerli. Che ti pare di quei signori della pomposa e boriosa *Biblioteca*, i quali rimproverano al Pindemonte la semplicità? . . . .

» . . . .

» Il resto della chiaccherata sul *Foscarini* (1) ti sarà andato anche più a verso del principio. Ti sarai accorto ch'io non aveva voglia di entrare nell'argomento, ove non puoi imaginarti quante spine ho incontrato. Però gli ho girato intorno un pezzo prima d'entrarvi. E mi sono imaginato che, entrandovi quasi in aria di giuoco, mi vi troverei più a mio agio. Alfine mi sono adattato alla necessità, e fatto meglio che poteva. Già t'ho detto come io fui avvocato scelto, e scartato. Il preferito è il signor B . . . ., cavaliere di Cristo, il quale ha scritto sotto la dettatura del Paolini, e la cui difesa

(1) Vedi nel volume XXVIII dell'*Antologia* la lettera al signor A. G. a Parigi intorno all'ultima tragedia di Giovanni Battista Niccolini. Il *Foscarini* fu rappresentato il 7 febbraio al *Cocomero* con applausi vivissimi: il 26 agosto fu messo in burla a *Ognissanti*, tradotto in pantomima.

uscirà finalmente in istampa per berlingaccio o pel dì delle Ceneri. Vedi come nello scrivere dovean cascarmi le braccia! . . . . . . ».

68.ª

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 22 marzo 1828.

« Aggiungi, se sei in tempo, alle tue *Raffaelliane*, anche questa notizietta. La bella *Madonna* di Casa Tempi (che il nostro Jesi ha incisa con tanto garbo, ed ora incide nuovamente con quella perfezione che poi vedrai) sarà, tra poco, nella Galleria di Monaco, ove l'aspetta il *Bindo Altoviti*. Il re di Baviera ha dati per essa sedicimila scudi di questa moneta, che il marchese Tempi, avvezzo a far cose di pubblica utilità, forse destina a nobilissimo impiego. Nè il marchese però, nè nessuno potrà vederla partire senza passione. Quel caro bambino che l'accarezza, credo che sia il più bel bambino della pittura! Ciascuno, contemplandolo, si sente un cuore di madre; e come sta il cuor d'una madre se le si porta via il suo caro bambino?

» A Monaco intanto dovrebbe prepararsi gran festa. S'io fossi là, credo che proporrei agli artisti d'andare con musiche incontro all'ospite novella, recandosi innanzi il *Bindo Altoviti* inghirlandato, e facendo spargere di fiori gli atrii e le vie dai più bei bambini della città! Questa festa non farebbe nascere i Raffaelli; ma se qualche Raffaello fosse già nato, gli darebbe tanta vita quanta un bel sole di primavera ad un albero delicato, ec., ec.

» Queste poche righe, se ti accomoda, puoi stamparle sotto il titolo di *Frammento di lettera del signor G. M., scritta di Firenze al traduttore il* 10 *marzo* 1828.

» Ciò fatto, fammi alcuni piaceri.

» Va, quando puoi, a vedere lo Stella, e digli che l'articoletto sulle cose del Leopardi lo troverà nel febbraio dell'*Antologia*, che sta per pubblicarsi. Ringrazialo della *Sibilla Odaleta*, che ricevetti già è un pezzo, e accertalo che sovr'essa pure troverà un articoletto in uno de' primi numeri, giacchè il Tommasèo l'ha già scritto.

» Salutami il buon Resnati, e digli che delle Opere varie del Visconti ho parlato, se non come avrei voluto, come almeno ho potuto, giacchè il tempo mi scarseggia, nel gennaio dell'*Antologia*.

» . . . .

» Amami, e sta sano ».

69.ª

AL SIGNOR ALESSANDRO TORRI.

« *Caro amico*,

Firenze, 29 marzo 1828.

» Rispondo breve alla cara tua, che ricevo in questo momento; ma vagliami a prova di buona volontà il risponder tosto. L'articolo sopra *Armance* veniva troppo lungo, e quindi l'ho dimezzato (1). Avresti già let-

(1) *Armance, ou quelques scènes d'un salon de Paris*, anno 1827. — Vedi *Antologia*, vol. XXIX. « Il mondo (diceva il Montani in proposito di questo romanzo) è in gran movimento, amici miei. Chi

to anche l'altro, se un articolo di Pepe sul *Napoleone* di Walter Scott, ancor sospeso in consiglio, e di cui non so presagirti la sorte, non avesse ritardata la pubblicazione dell'*Antologia*. Mi fai tu una satira o un complimento con ciò che dici del mio schivare i toscanesimi? Non li adopero, perchè non li so, o perchè temo di adoperarli male a proposito e in maniera ridicola. Ma ogni giorno, te ne assicuro, invidio questi mercatini e queste fantesche, a cui il dire con tanta precisione e tanto garbo le cose è così naturale, mentre a me non basta nè studio nè giudizio per dirle passabilmente. Tu mi chiami scherzando *novello convertito* (1). La mia conversione data dall'autunno del 1821, e ne hanno l'onore due facchini, i primi della plebe toscana che ho sentiti parlare un poco a lungo. Una serie di fatti poi mi ha fatto intendere le teorie che non intendeva. Non ti so dire nulla della *volgare eloquenza* del Ricci. Il libro del Compagnoni contiene

può tener dietro col bulino alle sue novità? La litografia è nata proprio quando faceva di mestieri... Col bisogno della litografia si è manifestato nel mondo il bisogno d'una letteratura, dirò così, litografica. Ove il movimento è maggiore, non ci è tempo di aspettare descrizioni e rappresentazioni finite. La rappresentazione de' costumi, in ispecie, vuol proprio esser fatta cogli schizzi che ci danno i litografi ».

(1) Non altro infatti che celia era la discussione fra i due amici, i quali concordi appieno che dalla Toscana precipuamente debbono attingersi le belle forme vive del dire; l'uno però d'essi teneva certi idiotismi (che suonan così drammaticamente sulle labbra del volgo toscano) far parte della lingua non solo parlata, ma e da scriversi; laddove l'altro volea riconvenirlo in contraddizione tra la sua teorica e l'atto pratico, giacchè nello scrivere rifuggiva da ogni idiotismo popolare, sull'esempio dei purgati scrittori toscani, in ciò seguiti dagli altri delle varie parti della nostra penisola. Più in là non procedeva il loro disparere, lontani ambedue dalle conseguenze esagerate a cui da taluno si portarono i principî e le dottrine poste dal sommo Alighieri nel suo trattato *De vulgari eloquio*,

delle buone cose, ma contiene pure de' grandi spropositi, detti con una sicurezza ed una iattanza, che mostra la più grande imperizia [1]. — Quello delle lettere esotiche è un grande originale. Vi è in quella testa un fermento d'idee, da cui non so dirti quello che uscirà. La *Risposta* di cui mi domandi, uscirà fra qualche giorno. Il cavaliere autore, o presta-nome d'autore, è proprio quel bel *figuro* che t'immagini.

» Il conio della medaglia *(pel Niccolini)* è giunto da più settimane; ma Ridolfi è assente, e non so quando si conierà. Non credo che se ne mettano esemplari in vendita. Barbieri è un vero brav'uomo. Credenti e non credenti, tutti lo sono andati ad ascoltare con gran premura, e lo lodano a cielo. Una compagnia vuole offerirgli una scatola brillantata, in memoria delle memorie che lascia qui.

» L'elogio del Ricci è una povera e timida cosa. Non vi è di buono che la buona intenzione [2]. Non ti so dire del Teseo, ma non parmi d'averlo veduto in fine agli elogi. Ne farò motto al Pieri.

» Or veniamo al più importante. Mi ricordo che mi scrivesti della lettera sul Pedrotti [3]. Io dunque l'aspettava. Quando a un tratto me ne vedo comparire

(1) Parla del libro del Compagnoni intitolato: *Dell'arte della parola.*

(2) *Elogio* di monsignor Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato, stampato a Bastia nel 1827.

(3) Questo prode capitano de' Veliti italiani fu tra' primi che il giorno dell'assalto e presa di Girona entrò per la breccia nella città alla testa de' suoi commilitoni; e sempre si distinse, al pari degli ufficiali suoi concittadini veronesi, nella memorabile campagna di Catalogna. Mentre da Firenze disponevasi nel 1829 a partire per Siena onde farsi sposo, uno scoppio improvviso di aneurisma nel cuore lo fece passare alle nozze della tomba!

innanzi una scritta da tutta altra mano che la tua, e in cui non mi parve punto di vedere il tuo stile. Chi l'avea portata, mi disse il Vieusseux, ci facea padroni di raffazzonarla come ci fosse piaciuto. Io vi misi mano con intenzione di mutare il meno possibile. Ma sia fretta, sia impazienza, trovai più spedito di rifarla, o, per dir meglio, compendiarla ..... La convenienza avrebbe voluto che prima di stampar la lettera te la mandassimo così rifatta, per sentire se ti accontentavi di riconoscerla per tua: ma non credevamo di aver tempo, e si confidò molto nella nostra amicizia. Se si è fatto male, perdonacelo.

» Ho scritto l'altro giorno a Rosini, dicendogli che ho venduti i miei poveri libri, e che al Tasso rimane associato il signor Giuseppe Tassinari, il quale abita qui in via dell'Agnolo N. 7563. Prego te pure a far notare queste cose nei nostri registri per regolarvi nelle spedizioni future. Qui fo fine per forza e abbracciandoti mi confermo, ec. Se vedi Cioni o Leopardi, salutameli.

70.ª

AL MEDESIMO.

Firenze, 7 giugno 1828.

« Il secondo articolo sul Da Ponte ti divertirà un po' meno del primo. Avrei voluto farne un solo, ma l'arrivo di un quarto volumetto delle Memorie, mentr'io scriveva, m'ha obbligato a ripartir la materia .... (1).

(1) *Memorie di Lorenzo Da Ponte di Ceneda*, scritte da esso. Nuova Yorck, 1823-26-27. Il Montani ne fece un bell'estratto nel vo-

Nel quarto volumetto, che ti diceva, il Da Ponte dice che manderà a Fusi le sue memorie (con alcune mutazioni prudenti) perchè si ristampino. Dio gliela mandi buona! Vedrai come lo conceranno . . . . Sei tu sicuro che la bella nipote passi in America? So che per un pezzo si sono negati a lei e al padre suo i passaporti. Il poeta ne ha fatto la domanda in rime. Forse sarà stata di miglior effetto che la supplica in prosa.

» Quando scrivi a Cammillo, digli che mi perdoni se non gli mando per due righe per Gousselin . . . . . Gli avevo promesso di mandargli qualche lettera a Venezia e a Milano, ma poi riflettendovi non ne ho fatto nulla. Cammillo mi scusi presso Gousselin medesimo, quando sarà di ritorno . . . .

» Farò le ricerche che desideri per quella commedia dell'Ariosto. Tu domanderai un poco al Rosini, se sa d'onde il Leoni s'avesse quella lettera del Cocchi sopra il Milton, e se egli la crede veramente del Cocchi. La risposta potrai darla al Leopardi, che torna fra qualche giorno. Amami, e sta sano.

lume xxx dell'*Antologia*, e conchindeva così riguardo al loro merito dal lato dell'arte: « Le memorie, per vero dire, non sono scritte nè con quell'arte di connettere e spiegar le cose l'una coll'altra, che ammirasi nelle memorie del Casanuova, nè in quello stile di cui il Colombo possa interamente esser pago. Si leggono però volentieri per altre doti che ci ricordano spesso le memorie del Goldoni. — Per mostrargli (all'autore) quanto è da me, la mia gratitudine, ch'ei merita a molti riguardi, ho voluto fare un estratto delle sue memorie, a supplir così al silenzio delle biografie de' contemporanei. Come Italiano, io debbo applaudire a quanto egli fa in America per la propagazione della nostra lingua e della nostra letteratura. Come uomo, io debbo rallegrarmi di questo nuovo vincolo ch'ei cerca di stabilire fra la nostra e un'altra gran parte dell'umana famiglia ».

71.ª

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 22 gennaio 1829.

« Ricevo oggi la tua dei 14. Hai fatto bene a scrivermi per togliermi d'una lunga pena. Non potendo pensare che il tuo silenzio provenisse da cause contrarie alla nostra amicizia, io era pur troppo costretto ad imaginarmi malattie e disgrazie. E veggo dalla tua che pur troppo la mia imaginazione non andava lungi dal vero. La perdita d'una madre, quantunque lontana, è pure una disgrazia grande! E per chi ha bisogno d'adoperare la propria testa e le proprie braccia, anche le malattie, quantunque non gravi, sono disgrazie. Me ne condolgo teco e desidero che l'avvenire ti sia più propizio.

» Mi ha fatto gran dolore la perdita di Gioia aggiunta alle altre che si sono fatte così di recente. Chi può oggi in Italia prendere il posto di quell'uomo? Romagnosi, dici, ne scrive la necrologia. Questo mi fa qualche piacere, perchè sa Dio come altri l'avrebbe scritta. Veggo che i biografi sono diventati ben terribili pei loro amici estinti, e che pur intendono di lodare.

» L'autore degli articoli legali, di cui il Custodi (che mi saluterai caramente) vorrebbe sapere il nome, è Francesco Forti, figlio di una sorella di Sismondi, maritata a Pescia, e che sarà degno dello Zio. Non ho mai conosciuto giovane di tanto giudizio e di tanto sapere. Aspirava alla cattedra lasciata vacante in Siena dal po-

vero Valeri; ma la cattedra è toccata, come potea prevedersi, a chi appena sarebbe degno d'essergli scolare.

» Troverai robe sue e buone anche negli ultimi due numeri dell'*Antologia*, stampati, cuciti e distribuibili da quasi tre settimane; ma che il povero Vieusseux (vero martire) non può ancora pubblicare. In essi troverai anche un articoletto sopra una nuova Società Filodrammatica, di cui ho procurato io la formazione, che mi è già costata pensieri e perditempo infinito, e che pur troppo non otterrà il fine che io mi sono proposto. Le difficoltà che incontra ogni cosa buona sono incalcolabili.

» Lode al cielo che finalmente il tuo Raffaello uscirà in luce! Quanto ce l'hai fatto aspettare! Il buon uomo Moreni (in certe sue note del viaggio di Cosimo III nell'Alta Italia) ti ha però pagato di lode anticipata.

» Saluterò Giordani (che mi domanda spesso di te) appena sarà tornato di campagna. Al Missirini, che non veggo mai, farò fare i tuoi saluti da chi lo vede. — Tu fammi il piacere di salutarmi il buon Cavalletti, e ringraziarlo cordialmente per quel suo libretto sulle pitture di Milano, che mi ha favorito. — Sta sano ed ama sempre, ec. ».

72.*

AL SIGNOR G. R.

Firenze, 18 febbraio 1823.

« . . . .

» Avrete colla prima spedizione *antologica* l'articolo che desiderate sul nostro povero Monti. È articolo

che contiene molte cose bizzarre, e molte vedute che io credo giuste; un articolo che in più parti scontenta, in altre si fa ammirare, e che ha almeno il merito d'essere scritto con coscienza. Questo merito, oltre quello del buon giudizio e di una dettatura semplice, chiara, pulita, mi è sembrato di scorgere ancor meglio nell'articolo del nostro Maggi, verso di cui non mi fa punto scemare nè la stima nè l'affetto certa avversione ch'ei mostra per alcune dottrine ch'io amo.

» Voi mi parlate d'un articolo qui uscito contro Zaiotti; ma io non so davvero che articolo sia questo. Mi dissero tempo fa, che il Farinello Semoli gli restituì qualche impertinenza in uno de' suoi ultimi opuscoli sulla solita quistione della Lingua; ma io non ho tempo di leggere gli opuscoli di Farinello Semoli, e però non so dirvene di più. Il marchese Capponi avea aggiunta al suo secondo discorso accademico, che avrete veduto nell'*Antologia*, una nota alquanto severa, che doveva servir di risposta a non so quale articolo della Biblioteca Italiana, in cui Zaiotti sembrava sfidarlo. Meglio consigliato, si accontentò di porre una nota in cui dice, senza nominare nè indicare alcuno, ch'ei ragiona di ciò che gli pare e come gli pare, ma non accetta disfide. Altri scrittori che o direttamente, o indirettamente tocchino lo Zaiotti, non li conosco; e forse in ciò che ve n'è stato riferito, vi è qualche equivoco.

» . . . .

» Salutatemi il vostro socio e gli altri amici, e credetemi sempre a' vostri ordini, ec. ».

73.ª

AL MEDESIMO.

Firenze, 1 maggio 1829.

“. . . . .

» Non so come vada la faccenda della raccolta delle lettere del povero Monti. Per l'amor del cielo insinuate, se ne avete il destro, a chi la fa, di limitarsi a stampare quelle che non possono ridestar ire, nè dispiacere a nessuno. Mancando di discrezione si corre rischio di far profanare con qualche scena ignobile il sepolcro d'un grand'uomo. Quanto a me in particolare vi confesso che non vorrei trovarmi nominato *nè in bene nè in male* in nessuna delle lettere che si stamperanno. Ed io avrei per una delle maggiori prove della vostra amicizia, se cercaste d'informarvi s'io vi sia mai nominato, e pregaste istantemente che il mio nome fosse tolto, il che potrebbe farsi senza togliere o alterare la più piccola frase. Io amo di passar la vita e di morire inosservato; e questo è il più grande e quasi l'unico favore ch'io possa chiedere a' miei amici. Altri raccomandi ai propri le sue memorie: io raccomando loro il mio oblío.

» State sano e valetevi del, ec. ».

74.*

AL SIGNOR N. N.

« *Signor N. N. pregiatissimo,*

Firenze, 25 maggio 1829.

« Anche la sua memoria *biennale* mi è cara. Parlo della memoria di cui le piace darmi dimostrazione con lettera, senza dubitare di quella più frequente che fa di me co' due amici che mi nomina. Poich'essi pure son così buoni a mio riguardo, la prego di salutarmeli, e ringraziarmeli del modo stesso ch'io ringrazio lei, cioè con tutto l'animo.

» Il nome d'un di essi mi è giunto tanto più grato, chè mi ha tolto d'un dubbio crudele. Quattro o cinque anni sono avea letto quel nome fra i nomi di alcune vittime fatte in Ispagna. Può imaginarsi l'impressione che mi fece tal lettura. Avrei voluto avere schiarimenti e non ardíi cercarli. Il caso me gli offre, ed anche di ciò voglio tener conto al caso, che talvolta fa pur qualche bene.

» Non sapeva nulla del povero Pari. Me ne dispiace del vero, poich'egli era uomo d'animo ben fatto, e forse per lumi non inferiore ad alcuno di quella città.

» Del resto ella non si maravigli che i lumi e l'altre cose ch'ella pregia siano in quella città così poco in onore. Quasi dappertutto si vede lo stesso, e per cause non diverse, che la sola fortuna può far cessare.

» Io avrei avuto in altri tempi il desiderio di far qualche bene ad onta della fortuna; ma mi mancava

l'esperienza, il sapere, tutto quanto; non aveva dinanzi a me che esempi ridicoli, non poteva profittare d'alcun buon consiglio. Però anch'io ho commesse ridicolezze d'ogni specie, che prego gli amici saggi e indulgenti a perdonarmi e obliare.

» Ella seguita a chiamarmi signor professore: mi chiami buonamente, la prego, signor Giuseppe, come tutti mi chiamano, giacchè non solo quel titolo di professore da molti anni più non mi compete, ma mi sembra un titolo di condanna. Io professore quando appena sarei stato un buon scolare? In verità io stesso non so capir qualche volta tanta mia presunzione, che appena ha scusa nella mia ignoranza d'allora, e nelle altre mie tristi circostanze, da cui poi ho avuto il coraggio di uscire.

» E poichè la mia ragione si è da certo tempo andata sempre più maturando, sappia che ormai mi vergogno, come d'un'altra gran presunzione, di tener la penna in mano; e non sono ancor morto, ch'io non dia quest'altro esempio di saviezza e di probità, di mettermi alla lesina e alla cazzuola. — In tutti i casi, ne sono certo, ella amerà sempre il, ec ».

75.ª

AL SIGNOR F. L.

Firenze, 29 ottobre 1829.

« Rispondo immediatamente, quantunque incompletamente, alla tua dei 25. Domanderò a chi può darmi buoni ragguagli ciò che tu vorresti sapere sulle incisioni delle opere di Raffaello e sopra la Fornarina.

Quanto ai ritratti dell' uno e dell' altra esistenti in questa galleria, cerca di vedere la Descrizione della Galleria medesima, stampata da Molini, e già condotta al decimo volume: ivi troverai in questo proposito quel che desideri. Procurati anche la seconda edizione del catalogo delle opere di Morghen, fatto dal Palmerini: lo troverai presso Artaria. Procurati altresì le notizie degli intagliatori di Gori-Gandellini, e cercavi dentro con pazienza, perchè ne troverai molte cose utili al tuo scopo. Il bravo Tesi, che è costì, sta incidendo una Madonna e un Leon Decimo di Raffaello. Cercando di veder questi suoi lavori, potrai interrogarlo con vantaggio su quanto ti occorre. Se lo vedi, salutamelo caramente.

» . . . .

» Se tanta è l'ira del cavaliere per ciò che ho detto intorno al Manzoni, qual sarà poi per ciò che dico nel fascicolo di settembre intorno al suo Idillio, e in questo di ottobre intorno al suo sermone? È molto probabile che alle mie parole rispettose, ma franche si risponda con parole molto amare. Ma non dubitare, il mondo oggi sta attento alle ragioni.

» . . . .

» Addio per oggi, mio caro: ti scriverò di nuovo quando questi intelligenti me ne daranno materia, e piacesse al Cielo che potessi aggiungere qualche buona cosa anche su ciò che più ti preme! Addio. Giordani non si aspetta che verso la metà di novembre ».

76.*

AL MEDESIMO.

Firenze, 18 novembre 1829.

“ . . . .

» Lessi al Giordani pochi minuti dopo aver ricevuta la tua lettera, il paragrafo che lo riguardava. Egli ringrazia te e il tuo vivacissimo amico.

» Salutai pure Kramer il giorno medesimo. Egli parte per Roma tra pochi giorni, come avrai forse inteso dalla sua famiglia.

» Avrai veduta la Gazzetta di Milano del 12 corrente. Non mi aspettava che il primo attacco fosse dal lato che si è prescelto. In verità i più accorti operano alle volte molto disavvedutamente. Chi legge la *Antologia* sa già quello che deve pensarne. Io starò a vedere fin dove si va; e quando bisogni non mi farò rincrescere il sostenere le mie parti. Vorrei non avere a perder tempo, che è la cosa più preziosa del mondo; ma costrettovi, cercherò che non sia egualmente perduto per chi legge, se ama la verità.

» Il gennaio dell'*Antologia* è stato spedito sabbato scorso colle due copie dell'ottobre. Desidero vivamente che questo ottobre ti giunga presto. L'articoletto della Gazzetta del 12 potrai metterlo per segno fra le pagine d'un articolo alquanto lungo che vi troverai. In Firenze quell'articoletto è proprio giunto a tempo. E ha fatto rileggere l'articolo mio sul Pananti a più altri: non mi abbisognava che questo.

» Non ti ho detto che quest'anno, avendo abbandonato i lavori che mi davano noia senza profitto, mi sono avanzato un po' di tempo per divertirmi. Oh, eccoti dunque una volta, dirai, fra le liete brigate. Sì, lietissime, e quasi tutte di giovani che danno vita al solo vederli. Vo a scuola con loro, partecipo a quel piacere ch'essi debbono provare ad ogni mistero della natura che sentono spiegarsi, e portandomi anch'io a casa qualche nuova cognizione, mi porto un rimedio vero contro la mia abituale malinconia.

» Se vedi Custodi o gli scrivi, ringrazialo delle sue affettuose espressioni. Salutami la buona tua amica, e comanda liberamente al tuo, ec. ».

FINE